

CXLV.

2ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1888

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge sui provvedimenti finanziari — Discorrono i deputati Bonfadini, Levi, Villanova, Seismit-Doda, Buttini, Toscanelli, Romano, Penserini, Bertollo, Chimirri, Righi, Coccapieller, Zeppa, il ministro delle finanze ed il presidente del Consiglio. — Il deputato Branca presenta la relazione sugli istituti di emissione.*

La seduta comincia alle 2.20 pomeridiane.

De Seta, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizione.

4325. Giuseppe Moresco da Napoli, ex tenente di fanteria, si rivolge alla rappresentanza nazionale allo scopo di ottenere giustizia per illegalità e soprusi che egli afferma aver subiti.

Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti finanziari.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge: Convalidazione del regio decreto 10 febbraio 1888, numero 5189, sui dazi dei cereali ed altri provvedimenti finanziari.

Proseguendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. Gli oratori che mi hanno preceduto, sia che parlassero contro, sia che parlassero in

favore del presente disegno di legge, sono partiti quasi tutti da un'identica premessa. Tutti hanno dichiarato che la situazione delle finanze è grave; qualcuno ha aggiunto, anche pericolosa; ma grave tutti l'hanno confessata.

L'onorevole Cadolini come l'onorevole Plebano, l'onorevole Colombo come l'onorevole Buttini, tutti hanno creduto che l'onorevole Magliani fosse nelle sue previsioni assai più ottimista del bisogno. Solamente ieri sera un oratore iscritto per parlar contro, fece risuonare una nota lieta ed allegra in questo coro di lugubri affermazioni.

L'onorevole Magliani può esser contento di aver trovato ieri il suo *Giacobino*. L'onorevole Zeppa, il quale non crede possibile che si riducano le spese dello Stato, il quale non crede possibili le economie, il quale non vuole imposte nuove, come un bravo romano della decadenza, terminò col suo canto *Edamus et bibamus!* ma la voce serena dell'onorevole Plebano gli risponde: *Cras enim moriemur!* Orbene, se qualche cosa potesse riconciliarmi col programma finanziario del Ministero sarebbe certamente il programma finanziario dell'onorevole Zeppa. Quello che a tutti

i finanzieri d'Italia è parso finora il pericolo maggiore della nostra finanza, cioè la gravezza della parte intangibile del nostro bilancio, a lui non pare soverchia; desidera che nuovi debiti si aggiungano ai vecchi e che questa parte intangibile diventi ancora più pericolosa che oggi non sia.

L'onorevole Zeppa ha proclamato che, oramai, non è più serio chi propone delle economie.

Ebbene, a costo di parer buffo agli occhi del mio onorevole collega, io ho presentato e intendo di svolgere un ordine del giorno, così concepito:

“ La Camera, invitando il Governo a presentare insieme con la legge di assestamento del bilancio, nel prossimo novembre, un complesso di provvedimenti atti a diminuire di almeno venti milioni la spesa ordinaria inscritta nei bilanci attuali, passa alla discussione degli articoli. ”

Io desidero, onorevoli colleghi, di essere breve e chiaro, ma sento il bisogno di essere ancora più chiaro che breve. Per cui domando tolleranza, se eccederò di qualche minuto le proporzioni che soglio dare alle mie giaculatorie finanziarie.

Nelle nostre discussioni di finanza, da qualche tempo, si nota un fenomeno.

Molti anni fa, quando i tempi eran barbari e feroci, la discussione finanziaria si riduceva ad un solo argomento. Il ministro vi diceva: lo stato delle finanze è questo: le imposte rendono tanto; i bisogni sono tanti; il *deficit* è tanto; vi propongo questo mezzo per ripararvi. Allora si discuteva se quel mezzo era sufficiente, o eccessivo, o se altri mezzi potessero presentarsi, per evitare lo sbilancio.

Oggidi, o signori, la discussione è duplice; oggidi precede una discussione infinita, varia, indeterminata su questo punto: qual'è il bisogno a cui la finanza deve provvedere? Questa discussione molto lunga e molto indeterminata si fa da molti anni; da quando i bilanci fortunati dell'onorevole Magliani hanno cominciato il periodo un peccato discendente.

È sempre così, onorevole Magliani:

Tempore felici, multi numerantur amici!

Magliani, ministro delle finanze. È naturale.

Sonfadini. Ora, gli uomini speciali, la Giunta del bilancio, le Giunte dei provvedimenti finanziari, non accade mai che siano d'accordo con l'onorevole ministro intorno alla entità dei bisogni della finanza.

La qualità dei mezzi con cui provvedere, finisce sempre in seconda linea; la discussione

principale si fa su quel precedente. E, da molti anni, questa discussione consiste in un colloquio speciale, al Senato, fra l'onorevole Magliani e l'onorevole Perazzi; alla Camera, fra l'onorevole Magliani e l'onorevole Luzzatti. Io certo non disconosco le qualità esimie di esperienza e d'ingegno che fregiano l'onorevole ministro delle finanze; però, non posso credere nè di meno ingegno, nè di meno esperienza gli uomini con i quali egli dibatte questa questione; e debbo notare che una risoluzione di questo problema non è mai venuta. Ciascuno mantiene le proprie asserzioni. Si provvedono dei mezzi che ciascuno ordinariamente conviene non bastino a riparare allo stato generale della finanza; e si tira via dal bilancio di previsione al bilancio di assestamento, dal bilancio di assestamento alle maggiori spese; dalle maggiori spese ad una legge finanziaria speciale; lasciando sempre l'incertezza, la contraddizione il buio.

Ora, questo, o signori, è cosa dolorosa, e può riuscir fatale. È cosa dolorosa perchè dimostra un abbassamento della competenza parlamentare nel dichiarare le vere condizioni del bilancio dello Stato. E non occorre che io vi dica che noi non abbiam bisogno di aumentare le cause di questa decadenza parlamentare. Altri oratori l'hanno lamentata; io non v'insisterò; ma, certo, se vi è una questione minacciosa per l'avvenire, per un avvenire non molto lontano, è in questo fatto: che nella Camera nostra le discussioni parlamentari diventano meno elevate e meno precise. Può esser cosa fatale: perchè ci allontana sempre più dal paese e dalle considerazioni che nel paese intorno alla finanza si fanno. La finanza, onorevoli colleghi, in un paese libero, è come la politica: deve esser chiara, semplice, aperta a tutti, facile alla discussione di tutti; non deve essere un segreto riservato a cinque o sei iniziati, come accadeva, una volta, dei libri sacri, conservati dai sacerdoti egizi e indiani. Finchè questa finanza sarà un dialogo tra l'onorevole Magliani e l'onorevole Sonnino; fra l'onorevole Magliani e l'onorevole Branca; fra l'onorevole Magliani e l'onorevole Luzzatti; il paese resterà indifferente a queste polemiche, perchè non viene mai un'autorità superiore, quella della Camera, che dica fra questi contendenti, chi abbia detto la verità.

Or bene, questa è cosa pericolosa, perchè nessuno qua dentro può illudersi che, se il paese non ci soccorre col suo credito e colla sua fiducia, si possa portare rimedio a questa situazione finanziaria.

Una volta si poteva, e si osava, domandare al

paese gravi sacrificii, come l'anticipazione dell'imposta fondiaria, o la tassa sul macinato, perchè la discussione parlamentare metteva le cose chiare, erano accertati 100, 200, o 300 milioni occorrenti, il paese sapeva a quanto arrivava il deficit finanziario, e quindi colmata la mancanza il pericolo era scansato.

Ma oggi, onorevole ministro, con qual coraggio andrete a domandare ai contribuenti dei sacrifici enormi? I contribuenti vi risponderanno: mettetevi prima d'accordo voi stessi per sapere quanti sacrifici bastino ad evitare il pericolo.

Tutto ciò dipende, secondo me, da un vizio organico principale della nostra legislazione, dalla legge sulla contabilità quale ultimamente è stata votata.

Fra tutte le riforme che il Ministero ha iniziato, questa sola è stata dimenticata, che a me pare sia la più urgente e la più utile, più urgente e più utile della riforma delle guardie di pubblica sicurezza, e della stessa legge comunale e provinciale. Utile ed urgente, poichè altrimenti il nostro qua dentro diventa un vaniloquio finanziario, ed il paese non ne comprenderà niente. Noi faremo viaggiare, come diceva l'onorevole Arcoleo, le cifre, faremo subire a queste cifre un viaggio di circumnavigazione, e queste cifre non si fermeranno mai, navigheranno sul Vascello fantasma, e quindi non si verrà mai ad una situazione veramente solida.

Ora, se voi non riformate quella legge in modo che il bilancio diventi più chiaro e le discussioni finanziarie diventino più semplici, la questione non si esaurirà.

Voi vi lamentate che il Parlamento non abbia la vitalità per discutere e votare grandi riforme; ma siete voi, onorevoli ministri, che l'impedite obbligando la Camera, di 7 mesi a passarne 5 o 6 sopra una discussione di finanza che ancora riesce inefficace.

Finchè voi di tre mesi in tre mesi ci presentate delle imposte a votare, finchè l'ambiente qui dentro resta soffocato da questa preoccupazione, finchè ogni deputato deve pensare se è meglio sacrificare la proprietà al commercio, o il commercio alla proprietà e che sacrificando l'uno e l'altra non si arriva a chiudere il vortice finanziario del disavanzo, onorevole ministro, come potete domandare ai deputati la virtù di pensiero che è necessaria per discutere e votare delle grandi riforme, che hanno bisogno di trovare l'animo tranquillo e il paese tranquillo?

Orbene, nonostante tutto ciò, forse per tutto ciò voi fate, noi anzi facciamo da parecchi anni

una politica finanziaria che un illustre poeta bolognese chiamerebbe vile. Noi facciamo una politica finanziaria vile, perchè non abbiamo il coraggio nè di dire il vero, nè di fare gli sforzi necessari perchè questo vero apparisca.

Non diciamo la verità nei bilanci perchè temiamo di mettere innanzi al paese tutto intero il ciclo de' sacrifici che dovrebbe fare per provvedervi, e non abbiamo il coraggio di votare noi tutto il ciclo di questi sacrifici, perchè sentiamo di non poter meritare la fiducia del paese, non avendogli detto la verità.

Noi viviamo di giorno in giorno con espedienti temporanei, sperando che nel tempo che corre fra l'approvazione di un bilancio e la presentazione di un altro, qualche santo venga ad aiutarci; ma i santi non aiutano che quelli che fanno, e noi non facciamo nulla; ci limitiamo a provvedere male e tardi, e i bisogni cui si è appena provveduto in qualche parte, diventano subito giganteschi pel solo fatto dell'indugio.

Certo io non sono ancora pessimista come l'onorevole Plebano, e ho fiducia che la politica finanziaria dell'Italia troverà presto o tardi la sua via. Ma questa, che ora battiamo, non è quella che potrà condurci a salvamento.

Noi siamo come i selvaggi che s'imbarcano sopra una piroga che va verso il Maelstrom; le acque sono quiete e tranquille; la piroga naviga tranquillamente, ma ogni momento che passa, la corrente diventa più vorticosa, il mare sempre più burrascoso e la piroga si annegherà.

Voi siete persuaso come me, onorevole ministro, che lo specchio delle spese pubbliche non è ancora esaurito; voi siete persuaso, come me, che neanche tutte le spese allegate alla relazione dei nuovi provvedimenti finanziari bastino; voi sapete come me, che a voler colmare lo sbilancio attuale e quello avvenire con sole imposte, l'opera sarebbe disperata oltrechè sarebbe iniqua.

Tutti gli oratori vi hanno detto che le condizioni del paese sono tali da non poter sopportare aggravii maggiori. Se quegli argomenti non vi hanno persuaso, domandate all'onorevole De Zerbi e vi dirà che l'emigrazione oltrepasserà di molto in questo anno la cifra di 100 mila abitanti; domandate all'onorevole Salaris e vi dirà quanti sono in Sardegna quelli che debbono cedere al fisco i loro beni per non poter pagare le imposte; domandate all'onorevole Buttini e vi dirà di quanto siasi accresciuto in Italia il debito ipotecario; domandate all'onorevole Levi e vi dirà come la Cassa dei depositi e prestiti non basta più perchè non ha più dal pubblico l'alimento necessario per

rispondere ai vari e molti scopi a cui si destina; domandato all'onorevole Magliani, il quale vi dirà che la gente fuma meno tabacco, perchè le condizioni della proprietà e dell'agiatezza sono divenute peggiori.

Orbene sono cause indifferenti tutte queste? Non vi rivelano l'indirizzo doloroso verso cui si avvia il paese? Dunque non vi è che un mezzo, o signori, temperare i provvedimenti delle imposte coi provvedimenti economici.

Io ammetto, coll'onorevole ministro, che con le sole economie non si può vincere lo sbilancio attuale. Non risalgo alle cause dello sbilancio alle quali fortunatamente la mia coscienza e il mio voto non hanno contribuito, ma non credo neanche possibile di colmare colle sole imposte il vuoto che avete aperto dinanzi a voi. Quanto alle economie se ne è molto parlato, ma credo che non si è detto ancora tutto quello che si potrebbe dire. Nell'ultima discussione di bilanci purtroppo io ho trovato un solo ministro, l'onorevole Grimaldi, il quale ha sacrificato al nome delle economie parecchi idoli, e gliene faccio i miei più vivi e più sinceri rallegramenti.

Ma quando si è domandata qualche economia di 50,000 lire o di 500,000 lire, il Governo ha risposto che le 500,000 lire nuocevano ad un servizio pubblico e che le 50,000 lire erano una quantità trascurabile nel bilancio italiano. Le economie vere, si diceva, si faranno col mezzo di riforme organiche.

Io ho aspettate queste riforme organiche. È venuta la legge sul Consiglio di Stato, la legge sui prefetti, la legge sulla sicurezza pubblica, il Codice penale, tutte leggi che avranno giuridicamente e legislativamente un carattere alto ma che finanziariamente sono tutte leggi di spesa.

Una legge di riforma organica che includa una economia nei servizi dello Stato non c'è stata ancora presentata.

Le spese delle carceri, per dirne una, che saliranno a parecchi milioni se si vuole applicare il Codice nuovo, non sono neanche contemplate in quegli allegati annessi alla relazione; e ciò dicasi anche di tanti altri provvedimenti che porteranno un aumento di bilancio. Son tutte spese fuori conto per quanto indispensabili.

Frattanto il Paese si domanda: come si provvederà alle spese attuali, alle spese ordinarie, a quelle già fatte e che ora bisogna compensare? E per dir la verità quando in mezzo a questo ordine di preoccupazioni della Camera e del Paese io sento il presidente del Consiglio parlare con quel suo linguaggio alto e folgorante di palazzi

da costruirsi per il Parlamento, per la Reggia, per i Ministeri che sono come *locande*, a me pare di assistere ad un soliloquio, ad un soliloquio di un pensatore ideale in mezzo a gente che ha immensa penuria di mezzi materiali; un soliloquio del Bramante, in mezzo ad un popolo di muratori che non hanno denari per comprare la calce.

Io credo che le economie si potranno fare e largamente, ma ad un patto: che il Governo se ne assuma l'iniziativa.

È il Governo che deve creare nel paese l'ambiente delle economie; finchè dai banchi del Ministero partono le assicurazioni ottimiste, ed unicamente dai banchi dei deputati partono le previsioni oscure, il paese si accontenta molto facilmente delle dichiarazioni del Governo, perchè l'amore del quieto vivere è generale nel paese, e pur troppo anche nella Camera, e la gente imita molto quell'uccello che all'avvicinarsi del cacciatore caccia il suo becco dentro terra credendo di non esser visto, e dice: i pericoli verranno poi, intanto evitiamo i sacrifici.

Ma se il Governo prendesse un'altra via, se desse egli l'intonazione delle economie, oh! vedrebbe quanti cooperatori troverebbe per via, che cra tacciono, e si nascondono.

Chi vive nelle provincie sa quante economie si potrebbero fare; vedendo come spesso si faccia partire da Roma un colonnello del genio per verificare se la porta di una caserma abbia tutti i chiodi voluti dal regolamento, o si muovano dal Ministero due o tre commendatori per conferire un premio di 300 lire (*Si ride*).

Se voi deste questa intonazione della economia trovereste nei vostri stessi impiegati tanti cooperatori; essi vi aiuterebbero, una volta che fossero sicuri che, proponendo un'economia, renderebbero un servizio allo Stato.

Entrando in questa via, voi fareste quindi due cose buone ad un tempo: fareste una politica di economie, e fareste una politica di decentramento; non rinunciate ad entrarvi, e stabilite coraggiosamente voi stessi il tempo in cui vi determinerete ad entrare in questa via. So che potrete rispondermi che voi avete l'intenzione di entrarvi; ma, onorevoli ministri, è da un pezzo che queste intenzioni risuonano sulle vostre labbra, e non vengono mai a conclusioni pratiche; io non diffido di voi, diffido delle circostanze che possono impedirvi di prendere simile iniziativa.

Or bene, il mio ordine del giorno vi apre la via. Voi avete ammesso, onorevole ministro delle

finanze, che con opportuni provvedimenti si possono fare quaranta milioni di economia; ebbene, io non ve ne chiedo che la metà, l'altra metà la faremo poi; ma intanto create, date al paese questa buona novella, che a novembre, in parte, la via sarà mutata; e forse questa buona novella gioverà al contribuente per sostenere con maggior rassegnazione e con più virile coraggio i nuovi pesi che voi ora gli preparate. Se voi differite sempre dall'oggi al domani, se firmate continuamente una cambiale che rinnovate ogni sei mesi, il paese, non solo sarà difficilmente contento di voi, ma difficilmente vi crederà.

E badate che indugiando ne può venire un pericolo ancora più grave di quello che voi pensate. E qui mi rivolgo direttamente all'onorevole Crispi e gli dico: voi avete fatto una politica estera piena di movimento, la quale si fonda sulle alleanze, sugli armamenti, una politica estera che voi credete, ed io vi auguro che sia, foriera di pace e di grandezza per la nazione. Non discuto ora questa politica, che in qualche occasione ho anche approvata; ma badate che è una politica che non può dare risultati immediati e sensibili e perciò non è una politica popolare. Ai contribuenti i quali gemono sotto il peso delle imposte, che molti forse fanno loro credere più gravi di quello che veramente sieno, non può essere sufficiente compenso a questi pesi il sapere che il signor Tisza ed il principe di Bismarck hanno fatto l'elogio del presidente del Consiglio nelle Delegazioni ungheresi o nella Camera tedesca. Questi elogi sono molto lusinghieri per voi e per il paese, ed io me ne compiaccio; ma pensate quante altre soddisfazioni potreste ottenere seguendo anche un altro obiettivo, quello di favorire lo sviluppo economico del paese. Se vi metteste per questa via benefica, vedreste che gli applausi del paese soverchierebbero di gran lunga quelli del principe di Bismarck o quelli del signor Tisza.

Un uomo di Stato non può procedere esclusivamente per una via; deve badare che i sacrifici necessari per raggiungere un dato scopo sieno proporzionati allo scopo che vuol raggiungere.

Altrimenti può nascere, onorevole ministro, una disposizione pericolosa la quale, non vedendo mai fine alle imposte, e non vedendo raggiungersi nella politica estera scopi determinati e rapidi, si rivolga contro le spese militari, e crei una corrente violenta, alla quale nè noi nè voi sapremo resistere. Questo è il pericolo che già due volte, e l'onorevole Crispi certo se ne ricorda, abbiamo provato nel nostro paese; ed al

quale due volte Camera e Ministero sono stati impotenti ad opporsi.

Ora se io vi domando di entrare a novembre in questa via, di raggiungere una economia di 20 milioni, non vi domando che la metà di quello che voi, onorevole ministro, avete dichiarato possibile. Voi vedete dunque, che non si può essere avversari più cortesi e più discreti; ed io vi supplico di promettermi, che entrerete in questo ordine d'idee; a questo patto io potrò approvare non dirò tutti, ma in parte, i provvedimenti finanziari richiesti; altrimenti io non potrò votare nessuno di questi provvedimenti, perchè sarò fatto sicuro che voi rinunciate ad entrare in quella unica via la quale può, senza troppi sacrifici, e senza stremare lo spirito economico del paese, condurvi al fine della vostra impresa.

Mi dorrà di votare contro un Ministero, nel quale siedono uomini che da un pezzo sono avvezzi a rispettare, e con alcuno dei quali ho antica consuetudine politica; ma credo che sia prossimo il tempo in cui ciascun deputato si troverà faccia a faccia con la propria coscienza, ed io cerco di assicurarmi fin d'ora in questo dialogo le ragioni della logica e della verità. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Levi.

Levi. Se mi sentivo trepidante ieri nel chiedere di parlare, dopo aver udito tanti egregi oratori, lo sono ancora più oggi dopo avere inteso la smagliante parola dell'onorevole Bonfadini; ma ho un dovere da compiere e lo compirò abusando meno che mi sarà possibile della pazienza e della cortesia degli onorevoli colleghi. Valga questo a cattivarmi la loro attenzione.

Gl'importanti discorsi fatti, le analisi minute che autorevoli colleghi fecero delle nostre condizioni finanziarie renderebbero davvero inutile e forse dannoso che portassi qui il risultato dei modestissimi miei studi su tale materia.

Non affronterò neppure la questione economica, dopochè è stata qui tratteggiata maestrevolmente, con più o meno foschi colori, da vari colleghi, tra cui gli onorevoli Plebano, Toscanelli e Cadolini.

Senza entrare nello intricato calle delle cifre, mi limiterò ad esprimere alcune mie impressioni e alcuni dubbi, ed a rivolgere all'onorevole ministro delle finanze una semplice interrogazione alla quale sono certo che egli vorrà e potrà rispondere con soddisfazione della Camera, e mia.

Prima che avessi l'onore di sedere su questi banchi, io mi pascevo della dolce illusione che non vi fosse e non vi potesse essere che un solo

pareggio, consistente nel bilanciarsi delle spese con le entrate, senza sottintesi. Ma l'esperienza fatta qui dentro mi insegnò che altri ve ne sono e ad essi vedo fatta allusione anche nella chiara relazione dell'onorevole mio amico Chimirri. Ho cercato di convincermi della pluralità del pareggio, e mi sono lambiccato il cervello per riuscirevi; ma davvero non ho potuto far entrare nell'animo mio la convinzione che vi sia altro pareggio all'infuori di quello da me immaginato.

Questa sarà la causa che mi ha fatto incorrere in erronei apprezzamenti, questa sarà la causa che non mi fa supporre sufficienti i provvedimenti che abbiamo dinnanzi a noi; e sarà inoltre questa la causa per cui non mi sono persuaso che per il passato ci fosse il pareggio, nè l'avanzo nel nostro bilancio; il quale, indipendentemente dall'andamento delle amministrazioni che lo alimentano e che ne attingono, da qualche anno mi pareva in disavanzo.

È questa un'opinione ch'io ho però comune con parecchi autorevoli colleghi, e anche con persone che non fanno parte del Parlamento.

Io non intendo indagarne le ragioni, nè entrare in particolari, perchè mi spingerei troppo oltre essendosene anche troppo parlato e meglio di ciò che non potrei far io.

Lo Stato non va retto certamente coi ristretti criterii coi quali si reggono le famiglie; tante volte lo Stato deve imporre degli oneri, che danno risultati a lunga scadenza.

Una generazione sparge il suo sangue in favore di quella che succede, e questa non deve rifuggire dallo imporre a sè stessa tali sacrifici che possano tramandare agli eredi una patria forte e potente.

Le spese si sono fatte, oramai non v'è da cercare altro se non che esse riescano a buon fine, diano i migliori risultati possibili.

Ciascuno si addossi la colpa o si attribuisca il merito che crede gli sia dovuto per averle proposte, secondate od approvate.

Manteniamoci forti e temuti, cerchiamo di dare incremento ai mezzi di comunicazione, agli scambi alle industrie, ai commerci, alla istruzione pubblica e il resto forse verrà da sè.

Secondo me, si sottizza un po' troppo, si vedono le cose un po' troppo foscamente; e non si tien calcolo dei progressi che ha fatto il paese, e della posizione in cui ora si trova; si espongono teorie, che non tutti i trattati di economia politica potrebbero giustificare.

Sono il primo a dire che la finanza deve essere consolidata, per dar forza al Governo; però

io deploro il pessimismo, che adombrava quasi tutti i discorsi che sono stati fatti ieri, come deploro l'ottimismo al quale, secondo me, si ispira un po' troppo, nelle sue previsioni, l'onorevole Magliani. Se il pessimismo scoraggia, l'ottimismo crea delle sterili illusioni, le quali ci possono riservare sorprese dolorose.

Quanto si debba esser cauti nelle previsioni rosee e nel ritenere che i provvedimenti presentati siano sufficienti, ve lo dice, nella dotta ed elaborata sua relazione sul bilancio dell'entrata, l'onorevole Mauregò nato. Dopo molte osservazioni egli esprime questo dubbio:

“ Noi ignoriamo quali siano veramente gli approvvigionamenti anticipati, che naturalmente diminuiscono, almeno per un certo tempo, il prodotto dei dazi; ignoriamo quale sarà l'esito delle pratiche pendenti nei trattati di commercio, e della conseguente garanzia dei certificati di origine; ignoriamo se dureranno e quanto tempo le tariffe differenziali tanto nocive ed incivili; ignoriamo finalmente, oltre tante altre cose, ciò che delibererà la Camera interno ai nuovi provvedimenti, che pure saranno applicati durante l'esercizio 1888-89, il quale ne sentirà le conseguenze anche anticipatamente, ed hanno lo scopo di coprire per quanto è possibile il disavanzo. ”

Nè io posso dissentire da questi dubbi, dal momento che anch'io sono del parere che i provvedimenti proposti non ci possano condurre al pareggio.

Non parlo per ostilità verso il Governo. No! Ma appunto perchè gli sono amico, e desidero rimaner tale, così desidero ch'esso abbia tutta la forza che solo gli può venire da una finanza vigorosa, sincera e veramente posta su basi granitiche. Vorrei che si tentassero tutte le vie per economizzare senza danno delle forze di terra e di mare, vorrei che si ottenesse un vero pareggio basato su previsioni ragionevoli.

Non voglio esagerare la portata del disavanzo che resterebbe, secondo me, nel bilancio anche dopo l'approvazione dei proposti provvedimenti; sarebbe puerile con un bilancio di 1,800,000,000 impensierirsi di un disavanzo di qualche diecina di milioni; non è certamente questo che può portarci alla rovina!

Ma qualunque esso possa essere, bisogna confessarlo, perchè il non confessarlo può avere funeste conseguenze.

Un deficit larvato costringe a ricorrere sempre a nuovi espedienti, che ricadono poi gravemente sui contribuenti. Oltre a ciò v'è anche da dire

che, coprendo il fuoco che minaccia consumarci, non si fa altro che ritardare un incendio che più tardi potrebbe riuscire indomabile. Io non sono mai stato tenero per le riduzioni di imposte, non perchè non desiderassi e non desidero di vederne alleviato il paese, ma perchè ho sempre temuto quello che infatti si è verificato, che, cioè, l'onorevole Magliani avrebbe dovuto ricorrere ad altre più gravi, e che non avrebbero potuto dare frutto immediato.

Coi provvedimenti che sono qui dinanzi a noi, secondo me, non si ripara che momentaneamente e insufficientemente al disavanzo. Per queste ragioni e per questi dubbi, che io mi sono fatto lecito di manifestare alla Camera, conchiudo col rivolgere una breve interrogazione al ministro delle finanze. La mia interrogazione è questa: l'ammonitare di ciò che si spera di trarre dai provvedimenti che stanno dinanzi alla Camera, può assicurare il pareggio e dare la voluta elasticità al bilancio, in rapporto a tutte le leggi già votate, agli impegni già assunti (non parlo dell'avvenire, ma solo delle leggi che già abbiamo approvato) e specialmente in rapporto ai conti liquidi e da pagarsi dall'onorevole ministro dei lavori pubblici per lavori già eseguiti e collaudati? Questa è la interrogazione che io rivolgo all'onorevole ministro, attendendo fiducioso una risposta. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Quasi tutti gli onorevoli deputati che hanno preso parte a questa discussione generale hanno parlato più o meno della politica finanziaria ed economica del Ministero; nessuno però, ad eccezione dell'onorevole Zeppa, ha messo in dubbio la necessità e l'urgenza dei provvedimenti finanziari che vi sono stati presentati. Ciò, o signori, rende il mio compito molto facile e molto semplice.

La discussione si è aggirata, se io non erro, sopra tre punti: politica finanziaria ed economica del Governo, entità del disavanzo al quale si deve provvedere, osservazioni speciali sopra i vari provvedimenti proposti. Comincio dal primo punto.

Coloro, i quali hanno dipinto con colori più neri la situazione economica del paese e la condizione delle nostre finanze, sono stati gli onorevoli Toscanelli e Plebano.

Confesso che il discorso dell'onorevole Toscanelli produsse sul mio spirito una indefinibile impressione! Egli vuole, come tutti noi, grande, forte, rispettata questa patria, per cui tanto abbiamo amato e sofferto; egli vuole le grandi spese,

militari; egli ritiene che, anche se seguisse una guerra, continuerebbe dopo di essa una costosissima pace armata; egli vuole un miliardo per il palazzo del Parlamento; vuole le strade ferrate militari; vuole che una parte notevole delle spese che ora sono a carico delle provincie e dei comuni ricadano sul bilancio dello Stato; vuole il socialismo di Stato con le sue enormi conseguenze finanziarie; vuole la difesa, non solo delle coste, ma anche delle città marittime; vuole che si provveda al perfezionamento delle nostre armi: che cosa non vuole l'onorevole Toscanelli?

Dall'altra parte lo avete udito, o signori, egli dichiara impossibile qualunque nuova imposta, qualunque aggravamento di tributi, si lamenta che si ricorra al credito per le costruzioni ferroviarie; mi chiama, non ardito, come una volta, ma temerario, solo perchè ho sostenuto che una parte del disavanzo deriva da cause transitorie.

Egli respinge le economie, respinge le imposte, respinge l'uso del credito e mi intima il *proficiscere de hoc mundo*.

Di fronte a quale programma, o signori, io dovrei dichiararmi vinto? Qual'è, permettetemi, a volta mia, di domandare, qual'è il talismano, il segreto dell'onorevole Toscanelli? Forse il suo ingegno, o il suo spirito, gli dà la virtù miracolosa del taumaturgo? In qual modo egli vuol provvedere a tutte queste grandi cose, che egli desidera pel nostro paese, senza ricorrere alle imposte, mantenendo l'equilibrio del bilancio, ed eliminando l'uso del credito?

Noi, invece, non vogliamo tutto quello che vuole l'onorevole Toscanelli; procuriamo di soddisfare alle esigenze dei servizi pubblici, ai bisogni economici, morali e politici dello Stato, equilibrandoli in equa misura con le esigenze del bilancio: ricorriamo temperatamente alle imposte; limitiamo in via temporanea l'uso del credito al solo scopo delle costruzioni ferroviarie.

Ci dica l'onorevole Toscanelli quali altre vie migliori noi dovremmo seguire.

L'onorevole Plebano non fu meno tetro di lui, ma fu più logico; imperocchè tutti sanno che egli, da molti anni, propugna una politica parsimoniosa e di raccoglimento. Io non posso, però, accettare l'ufficio che, con molta benignità egli mi attribuiva, di agente di una famiglia dilapidatrice.

Onorevole Plebano: io non sarei su questo banco, se non fossi un uomo politico. Io son convinto che l'Italia, nelle condizioni presenti dell'Europa, e nell'attuale periodo di civiltà del mondo, non può rassegnarsi all'ufficio di uno Stato di secondo ordine; ufficio dal quale essa non

trarrebbe nessun vantaggio, mentre molti danni, non solo materiali, ma morali, potrebbero derivarne. Non è questa l'Italia che fu il sogno e la aspirazione di tanti nobili cuori e di tanti alti intelletti.

Quanto poi alle opere pubbliche ed alle strade ferrate, noi dobbiamo mantenere gl'impegni assunti solennemente verso le popolazioni; e sono certo che le popolazioni, dal canto loro, non rifiuteranno al Governo i mezzi finanziari che chiede per mantenerli.

L'uno e l'altro, però, dei due oratori furono d'accordo nel criticare l'indirizzo economico del Governo; e concentrarono le loro accuse specialmente sulla nuova tariffa doganale che si è rovesciata, come il vaso di Pandora, sul nostro paese. Questo indirizzo è rappresentato, secondo il loro concetto, dalla nuova tariffa doganale che fu invocata ed applaudita ieri, e a cui si dà oggi biasimo e mala voce. Si dice che la nuova tariffa doganale è un'arme cattiva per le negoziazioni commerciali con le altre potenze; quasi che non fosse stata una base eccellente per concludere buoni trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Spagna. Si dice che la paralisi del nostro commercio internazionale è dovuta alla applicazione dei nuovi dazi; quasi che la nuova tariffa fosse proibitiva, o fosse una delle più protettive che esistano in Europa.

L'entrata doganale è scemata in questo semestre, non di fronte alle previsioni, notate bene, ma di fronte al primo semestre 1887; e si giunge fino a negare che sia scemata per le enormi provviste anticipatamente fatte dagli speculatori prima che i nuovi dazi andassero in vigore.

L'onorevole Plebano fece a questo proposito un ragionamento davvero singolare, poichè disse che nei primi mesi di gennaio e di febbraio 1888 non vi furono larghe e anticipate provviste; ma egli ha dimenticato che se tutti sapevano che i trattati di commercio scadevano il 31 dicembre 1887, non tutti potevano egualmente prevedere che sarebbero poi stati prorogati in gennaio ed in febbraio 1888.

Si è detto che la nuova tariffa doganale stimola il contrabbando, ed anche qui si è dimenticato che il contrabbandiere tien dietro ai grossi lucri, e cerca di schivare le grosse perdite, e quindi si adopera a frodare gli altissimi dazii fiscali sui prodotti di scarso valore, piuttosto che i dazii relativamente miti che colpiscono le merci di molto pregio.

Certamente la tariffa doganale non è opera perfetta, essa è perfettibile; e nessuno dice che l'ap-

plicazione dei dazi differenziali non costituisca una condizione anormale; ma ci troviamo in tale condizione da due o tre mesi soltanto; sicchè non si può giudicare dopo così breve tempo degli effetti della nuova tariffa; e molto meno si possono apprezzare per l'anormalità de' dazii differenziali, che accompagna questa sua prima attuazione.

È però necessario che al più presto possibile cessi l'incertezza che pesa oggi sul commercio, sull'industria, sulla produzione, a causa delle interrotte relazioni convenzionali con la Francia. Qualunque sia il partito che si prenda, è necessario che una decisione sia presa al più presto; il Governo è vivamente impensierito di questa condizione di cose, e si adopera con ogni sforzo perchè una risoluzione sia oramai adottata.

L'onorevole Cadolini si è intrattenuto di preferenza sull'entità del disavanzo.

Quale sia questo disavanzo non è oggimai un mistero per nessuno; non occorre studiare molto a fondo i bilanci, come parve credesse l'onorevole Bonfadini, per rilevarlo.

Il disavanzo apparisce dal riepilogo del bilancio dell'entrata che la Camera ha approvato: esso risulta nella somma di 41 milioni, tenuto conto ben inteso di circa 5 milioni di eccedenza di entrata nel movimento di capitali.

A questi 41 milioni di disavanzo si contrappongono circa 27 milioni, che è la maggior entrata che si spera dagli attuali provvedimenti finanziari, sicchè rimarrà ancora un disavanzo di 14 o 15 milioni che dovrà essere coperto con la legge di assestamento del bilancio.

Questa situazione è molto chiara e non ha bisogno di commenti. Senonchè vi sono tre incognite di grande importanza.

Si verificherà la previsione del Ministero, approvata con riserva dalla Commissione del bilancio, per le entrate doganali? Si verificherà per l'entrata dei tabacchi? Si verificherà per l'entrata degli spiriti?

Quanto alle dogane io posso dichiarare alla Camera che la previsione di 245 milioni per l'esercizio 1887-88 quasi certamente ormai si verificherà: alla fine del mese di giugno noi avremo incassato probabilmente tutto quanto era stato previsto.

A questi 245 milioni abbiamo aggiunto preventivamente 28 milioni per effetto dei dazi votati sugli zuccheri e proposti per i cereali. Oltre a ciò abbiamo calcolato non più di tre milioni per l'incremento naturale che prima era calcolato nella somma di 9 milioni: finalmente abbiamo calcolato 5 milioni e non più per gli effetti dei

nuovi e più alti dazi della tariffa doganale e siamo così arrivati a 231 milioni per l'esercizio 1888-89.

Ma questi 8 milioni di più che abbiamo attribuito ai nuovi dazi, li avremo realmente? È certo che un presagio non può farsi in questo momento; vi sono incertezze di varia natura; vi è l'incertezza sulla stessa durata del regime doganale attuale, poichè il Governo ha ancora la facoltà di modificare i dazii, vi è incertezza per l'esaurimento più o meno prossimo degli approvvigionamenti anticipati; vi è incertezza per le nostre relazioni commerciali sospese con la Francia. Queste incertezze, rendendo impossibile un calcolo severo e preciso per la previsione dell'entrata doganale, giustificano le riserve del Ministero e della Commissione.

Con la legge d'assestamento però noi potremo presentare alla Camera un calcolo di previsioni fondato non solo sulla ragione, e sull'esperienza passata, ma anche sui fatti.

Quanto alla tassa di fabbricazione, forse è meno giustificata la riserva, inquantochè la depressione di quest'entrata deriva come tutti sanno dalla grande abbondanza del raccolto del vino, dal contrabbando di confine, dalla sperequazione e dalla concorrenza delle fabbriche interne di seconda categoria aventi e non aventi carattere industriale a danno della finanza e delle fabbriche di prima categoria.

Ora, lasciando stare qualunque previsione sul raccolto del vino, nella campagna prossima, è evidente che col disegno di legge che vi sta dinanzi, si provvede appunto ad evitare i grandi inconvenienti della sperequazione di questa tassa, delle frodi e del contrabbando che l'hanno tanto indebolita.

Ond'è che se la Camera approverà la proposta del Governo io credo che le previsioni del Ministero potranno senz'altro verificarsi. Ad ogni modo la riserva può ammettersi sia perchè i provvedimenti non sono ancora approvati, sia perchè qualche tempo potrà occorrere perchè la nuova legge sia messa in esecuzione e produca gli effetti che noi tutti desideriamo.

Finalmente viene l'entrata dei tabacchi. Sopra questo punto non v'è il minimo dubbio che a novembre con la legge d'assestamento dovremo diminuire le previsioni dei tabacchi forse per 8 o 9 milioni; poichè non è sperabile che in così breve volger di tempo migliorino talmente le condizioni dell'economia del Paese da determinare un aumento notevole sul consumo popolare del tabacco.

Restano adunque riservati questi tre punti: vedremo con la legge di assestamento se dovranno confermarsi le previsioni fatte ora dal Ministero ed approvate con riserva dalla Commissione o se dovranno essere mutate in meglio od in peggio. E, in ogni modo io dichiaro che, se si vorrà fare oggi una discussione larga ed esauriente sulla finanza pubblica, non prenderò per base del mio ragionamento l'insieme delle previsioni approvate col bilancio dell'entrata, ma ne detrarrò 15 o 20 milioni in modo da considerare il disavanzo da coprire non in 14 ma presso a poco in 30 milioni.

Io spero quindi di essere per questa parte perfettamente d'accordo con l'onorevole Cadolini. Ma egli ha espressi altresì molti dubbi e molte riserve sullo incremento naturale delle entrate, che fino ad ora si calcolò e si verificò nella somma di 30 e più milioni e che oggi io calcolo in una somma di 27 milioni, tenuto conto, bene inteso, della diminuzione dei redditi patrimoniali, poichè la liquidazione del patrimonio volge ormai al suo termine.

Ebbene, su questo punto io non posso andar d'accordo con l'onorevole Cadolini, poichè nonredo interamente esatti gli apprezzamenti generali dai quali egli prende le mosse.

Il primo di questi apprezzamenti è questo. Non si può prender norma dal passato perchè, egli ha detto, in passato questo incremento naturale dell'entrata fu non solo l'effetto spontaneo dell'entrata medesima, ma anche l'effetto dei rimaneggiamenti tributari che vennero sanciti.

Ora io dichiaro nel modo più esplicito e formale che ho fatto una discriminazione esatta tra le maggiori entrate derivanti da nuovi provvedimenti e le entrate che sono da attribuire esclusivamente ad incremento normale, dimodochè questo primo criterio dell'onorevole Cadolini va eliminato.

Egli però parte ancora da un secondo criterio. Come volete calcolare sopra un aumento naturale delle entrate, quando le entrate principali come i tabacchi, le tasse di fabbricazione, e le dogane sono in diminuzione?

Qui c'è un equivoco, onorevole Cadolini. Evidentemente noi riduciamo la previsione delle entrate e dei tabacchi, e degli spiriti al livello degli incassi effettivi: togliendo tante decine di milioni quante occorrono per ribassare le previsioni al livello dell'incasso, e rimanere rigorosamente nella realtà dei fatti.

Ora è impossibile che arrivati a questo livello i tributi sui consumi non riprendano la loro elasticità naturale, e necessaria, e non procedano secondo

il loro moto di ascensione naturale; poichè questo moto naturale è determinato da due fattori che non è in potere di nessuno di eliminare, l'aumento della popolazione, e l'aumento della pubblica agiatezza; il primo de' quali è costante e sicuro, e solo soggetto ad oscillazioni il secondo; nè il dire che perchè le dogane sono oggi in diminuzione bisogna prevedere che lo siano sempre sarebbe ragionevole e conforme alla natura delle cose.

Neppure interamente è esatto un terzo apprezzamento dell'onorevole Cadolini, cioè che non si possa calcolare sopra un aumento indefinito di consumo. Io sono d'accordo con lui che non si possa presumere un aumento indefinito dei proventi dello Stato; ma notiamo che noi siamo ancora in principio della curva ascendente, e siamo ben lontani dall'essere arrivati al vertice delle imposte, dopo il quale comincerà la sosta, la decadenza, la discesa. E notate che in questo moto e in questo cammino ascendente avviene d'ordinario, e lo insegnano le statistiche di tutti i paesi ed anche del nostro, che in un anno, in due anni, in un periodo transitorio qualsivoglia, un dazio di consumo or qua or là si arresta, e talvolta retrocede; e questo moto di retrocessione e questa remora segna il consolidamento dell'imposta, la quale dopo di ciò ripiglia il moto di ascensione.

Chiariti così i criteri, da cui partiva l'onorevole Cadolini, mi pare che, anche venendo all'analisi particolare dei vari redditi, non possa il Ministero essere tacciato d'esagerazione. Per esempio lo stesso onorevole Cadolini ammette l'aumento dei redditi delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi; dubita poi dei tabacchi; ma quando abbiamo ridotto le previsioni dei tabacchi all'incasso effettivo è naturale che il movimento ascensionale si debba nuovamente manifestare anche nei tabacchi.

Lo stesso deve dirsi per le dogane e per gli spiriti.

Quanto all'imposta di ricchezza mobile non è esatto quanto diceva l'onorevole Cadolini che si sia calcolato l'incremento anche per l'imposta che si riscuote per ritenuta; perchè questa venne detratta, e l'incremento si è previsto soltanto per l'imposta che si riscuote mediante ruoli.

Quanto alla tassa sugli affari, della quale ha parlato anche l'onorevole Buttini, io non ammetterò davvero che i venti milioni circa di più che essa ha reso in questo esercizio di fronte all'esercizio precedente, rappresentino un incremento normale sul quale si possa fare assegnamento.

L'onorevole Buttini ha detto che questa maggiore entrata è effetto della legge 14 luglio 1887.

Sarei lieto che ciò fosse vero, imperocchè allora un simile incremento verrebbe consolidato nel bilancio; ma pur troppo non è così, poichè questo incremento deriva in parte da casi straordinari e più che altro del grande sviluppo, che aveva preso l'industria edilizia in alcune città e specialmente in Roma.

Ora pur troppo questa industria è stata colpita da una crisi; ed ecco perchè io non posso calcolare l'incremento naturale della tassa sugli affari sulla base dei prodotti di questi ultimi anni, ma lo riduco a 5 milioni soltanto; oltre la maggiore entrata derivante dall'applicazione della legge del 14 luglio 1887.

Finalmente per i dazi di consumo io non ho previsto nessuno aumento, ma poichè siamo vicini alla scadenza del quinquennio e si dovranno rinnovare i contratti d'abbonamento coi comuni, io credo che si possa legittimamente prevedere qualche milione di più a favore dell'erario nazionale. Nè io spero di aver la fortuna di vincere nel Parlamento una legge su' tributi locali o simile o diversa da quella che la Camera respinse.

Non mi pare dunque che ci sia esagerazione nel calcolare, che l'incremento naturale dell'entrata possa giungere 27 milioni, anche nelle condizioni attuali; cioè ad una somma abbastanza inferiore a quella, che nel precedente quinquennio si è conseguita.

Aggiungo però, e sono in ciò d'accordo coll'onorevole Cadolini, che queste non sono cifre matematiche, ma sono soggette ad eventualità e ad oscillazioni in più o in meno; e che per conseguenza, quando per una ragione qualsiasi queste previsioni non avessero ad avverarsi fino al centesimo, bisognerebbe integrare la parte necessaria a compiere i 27 milioni con economie, nella parte ordinaria o straordinaria del bilancio.

E, venendo, dopo ciò, a parlare degli aumenti di spese nel bilancio ordinario, dirò all'onorevole Cadolini che ho creduto debito mio, non solamente verso la Camera e verso il paese, ma verso tutto il mondo che ha fede nel bilancio italiano, di presentare l'inventario completo dei nostri impegni per cinque anni.

Questo quadro è stampato nella relazione del disegno di legge pei provvedimenti finanziari, e completa le indicazioni che l'onorevole Cadolini aveva già presentate nella relazione del bilancio del tesoro. Ora gli onorevoli deputati avranno già

veduto, dall'esame di questo prospetto interessantissimo, come la spesa ordinaria dello Stato, per impegni assunti dal Governo in base a leggi già votate e in corso, e per le esigenze imprescindibili dei servizi pubblici, avranno una progressione crescente nel prossimo quinquennio, fino a salire alla cifra di lire 130,186,000 nel bilancio del 1893-94.

In questa cifra è compreso tutto l'aumento prevedibile. Vi è compreso tutto l'onere che, nella parte ordinaria del bilancio, verrà allo Stato per la costruzione di nuove ferrovie, e per le garanzie alle Società concessionarie; vi è compreso l'aumento delle spese di riscossione da due a cinque milioni; quello dell'assegnamento ordinario per l'esercito da tre a sei milioni; quello da sei a quindici milioni nell'assegnamento ordinario per la flotta.

I premi per le ferme militari crescono da 600,000 lire a due milioni e più. Il debito vitalizio da tre milioni e mezzo, cresce a ventuno milioni, vengono poi gli aumenti di spesa ordinaria per i vari Ministeri, per l'istruzione pubblica, per impianto telegrafi, per il Genio civile, e per il catasto.

Oltre a ciò, si provvede ad un aumento annuale di due milioni e mezzo o tre, per qualunque altra impreveduta e imprevedibile esigenza.

In questo inventario, nulla, dunque, si è dimenticato. Senonchè l'onorevole Cadolini notò che non si è fatto parola di un supplemento di dotazione pel servizio delle Casse per gli aumenti patrimoniali delle strade ferrate. Ora io non conosco i termini concreti della questione. Però è certo che sarebbe assurdo e inammissibile il partito di fare emissioni di obbligazioni ferroviarie, non solamente per avere il capitale occorrente a queste Casse, ma anche per pagare l'interesse e l'ammortamento del capitale raccolto. Egli è perciò che mi permisi d'interrompere l'onorevole Cadolini quando ne parlò. E aggiungo ora che neppure mi pare ammissibile il concetto che è adombrato nella relazione di una delle grandi Società ferroviarie nostre: vale a dire che l'incremento naturale dei proventi ferroviari debba essere devoluto in aumento alla dotazione delle Casse degli aumenti patrimoniali. Questo sistema sarebbe contrario alla nostra legge di contabilità. Se le Casse degli aumenti patrimoniali avranno bisogno di una dotazione più larga per corrispondere alle spese da cui sono gravate, bisognerà, d'accordo col ministro dei lavori pubblici, studiare il problema nei suoi termini concreti, così dal lato onico come dal lato finanziario, e trovar modo

affinchè esso si risolva senza che ne sia turbato l'assetto finanziario generale.

Finalmente l'onorevole Cadolini espresse alcuni dubbi circa la sufficienza della somma di 120 milioni che, nel mio sistema, assegno per tutte le spese straordinario dei vari Ministeri, senza eccezione.

Ora, o signori, è questa una parte molto importante, fondamentale, anzi, del mio programma. Io svolgerò largamente il mio concetto in un'altra occasione. Per ora mi limito a rammentare che più volte si è parlato di economie; ne ha parlato anche oggi, con eloquenti parole, l'onorevole Bonfadini, e ne ha parlato ieri l'onorevole Colombo. Tutti vogliono le economie; e io le voglio più di tutti. Però non voglio le economie empiriche e saltuarie; voglio le economie come concetto, come disegno, come organismo essenziale e legale della nostra finanza.

Allora soltanto le economie saranno un fatto positivo e serio.

Il problema è dunque questo: in qual modo è possibile attuare organicamente le economie del nostro bilancio? E la risposta è facile: si possono attuare col consolidamento delle spese straordinarie.

Siamo oramai arrivati ad un punto, che non si può più misurare l'entrata dalle esigenze della spesa, perchè l'entrata è ormai giunta a breve distanza dalle sue colonne d'Ercole.

Io non ripeterò ciò che è stato detto a questo proposito, in quest'aula. Ma certo è che bisogna sostituire un'altra teoria a quella degli economisti che insegnano doversi l'entrata desumere dai bisogni della spesa.

Al punto a cui siamo arrivati, bisogna invece limitare le spese in corrispondenza ai limiti necessari e fatali dell'entrata.

E questo non si può fare altrimenti, che mediante un consolidamento delle spese straordinarie dello Stato, consolidamento che oggi è possibile, oggi che abbiamo largamente preveduti tutti gli impegni del bilancio ordinario nel modo da me accennato.

L'onorevole Cadolini però, non crede che centoventi milioni per spese straordinarie, siano sufficienti. Ed io vorrei arrivare a dissipare i suoi dubbi: ma ignoro se vi riuscirò, imperocchè non ho intenzione di fare una lunga discussione, ma solamente di dire qualche parola intorno a questo argomento.

La Giunta parlamentare che riferisce intorno a questo disegno di legge, ha stampato i prospetti che io le ho presentati; però ne ha ommesso uno,

forse quello più importante, quello riassuntivo, che presenta una sintesi chiara del sistema da me proposto pel consolidamento delle spese.

Da questo prospetto emerge che tutte le spese straordinarie dello Stato, derivanti da leggi in corso di esecuzione sono graduate così per gli esercizi del quinquennio: 155, 104, 92, 82, 80 milioni. Ma poi v'è un'altra serie di spese straordinarie derivanti dalle leggi per le bonifiche, per le strade, per i porti. E quindi abbiamo quest'altra graduazione, sempre per il quinquennio: 18,400,000, 16,000,000, 16,300,000.

E non basta. Vi è una terza categoria di spese straordinarie, voi tutti sapete, che in ogni bilancio v'è una serie di spese straordinarie che si votano appunto col bilancio senza bisogno di legge speciale.

Il bilancio più carico in questa parte è quello per l'esercizio 1888-89, dove queste spese salgano a una cifra di 7,737,000 lire. Consideriamola come costante e consolidiamo anche questa.

Inoltre siccome il bilancio deve avere una forza d'espansione per rigirarsi in qualunque occasione, senza grande difficoltà, in sè medesimo, bisogna aggiungere qualcosa di più. In conseguenza aggiungiamo, a cominciare dall'esercizio 1890-91, una somma di due milioni e mezzo poi di otto e mezzo, poi di dodici e mezzo, poi di sedici milioni e mezzo.

Con tutto questo noi arriviamo nel tutto insieme a una spesa straordinaria di 120 milioni.

Nulla, ripeto, è omissa in questo quadro; anzi vi è scritta una somma anche per impreviste o imprevedibili contingenze.

L'onorevole Cadolini notava per altro che non si è tenuto conto delle maggiori spese per la difesa costiera secondo l'impegno assunto dal ministro della guerra in una solenne discussione che ebbe luogo recentemente in quest'aula. Gli studi intorno a questa materia non sono ancora fatti, nè io posso dire alla Camera quale somma sarà domandata per questo importante servizio pubblico. Ma in ogni modo, l'onorevole Cadolini deve anche rammentare che, non si è tenuto conto neppure di una maggiore entrata che sarà riproposta all'approvazione del Parlamento nella prossima Sessione legislativa, per la revisione generale de' fabbricati, la quale fu già approvata dalla Camera in questa Sessione, ma non incontrò sventuratamente il favore del Senato.

L'onorevole Cadolini mi invitava a presentare un piano di sistemazione finanziaria. Io dico francamente che proprio non aveva bisogno di questo invito, perchè ho sempre sentito e

senza il dovere di presentarlo. I documenti che ho già offerto alla Commissione del bilancio e alla Giunta per i provvedimenti finanziari, e dei quali ho fatto testè un breve cenno, non indicano forse fin da ora quali sono i punti cardinali e fondamentali del mio programma di sistemazione? Questo programma, ripeto, si riepiloga in questo: consolidamento del miglioramento annuale del bilancio di ventisette milioni tra incremento generale di entrate, ed economie, consolidamento di tutti gli impegni derivanti da leggi votate e proposte, con un margine di elasticità sul bilancio ordinario; consolidamento delle spese straordinarie in 120 milioni.

Non potrei in questo momento, signori, esporvi con cifre particolari l'applicazione di questo programma e dimostrarvene parte a parte la ragionevolezza e la logica; prima perchè non mi pare sia il caso di fare adesso una troppo lunga discussione, in secondo luogo perchè vi sono ancora alcuni problemi da esaminare e da risolvere. Abbiamo il problema degli ammortamenti del quale non si è parlato, ma di cui io ho il dovere di occuparmi. Abbiamo anche la necessità di risarcire il tesoro per l'aggravio che sopporta per l'anno 1887-88 e forse per il 1888-89; abbiamo infine una incognita per la previsione di alcune entrate, un'incognita per la difesa delle coste; un'incognita per le casse patrimoniali delle strade ferrate. Perciò io non potrei presentarvi oggi un piano definitivo con tutte le particolarità necessarie di sistemazione e di consolidazione finanziaria, quale è nei miei voti, e del quale io possa intieramente rispondere dinanzi all'Assemblea.

Ho voluto però dire queste poche parole per mostrare alla Camera come la questione sia stata già maturata nel pensiero mio, e come io abbia già determinati i punti fondamentali del piano di sistemazione delle finanze dello Stato.

In questa discussione hanno poi parlato del problema ferroviario gli onorevoli Toscanelli, Plebano, Cadolini ed altri oratori. Ad essi io rispondo essere vero che, dopo il quinquennio a cui si riferiscono le previsioni e i prospetti presentati da me alla Camera, crescerà l'onere ferroviario e crescerà il debito dello Stato per garanzie e per indennità chilometriche alle Società concessionarie delle ferrovie.

Ma per compenso non crescerà l'onere ordinario per gli interessi e l'ammortamento del debito; imperocchè il nostro sistema, come tutti sanno, consiste nel limitare l'uso del credito fino a quattro anni, poi farlo interamente cessare, e riversare

sul bilancio ordinario dello Stato tutto quel maggiore onere che deriva dalle concessioni atte alle compagnie costruttrici.

Noi ci siamo appunto studiati di trovare una equazione tra gli oneri nuovi che si aggiungono dopo il quinquennio e gli oneri che cessano.

Si è parlato dell'uso del credito per le ferrovie. E a questo proposito avrei molte cose da dire, se non mi paresse meglio limitarmi a pochissime considerazioni.

Allorchè io ebbi l'onore di assumere la direzione delle finanze dello Stato, le ferrovie si costruivano non più con emissione di carta moneta; ma con emissioni di rendita consolidata, cioè con l'aumento del debito perpetuo dello Stato.

Io ho creduto fatale un sistema, pessimo l'altro; e parmi che siamo arrivati ad un progresso abbastanza migliore, cioè quello di chiudere il Gran Libro del debito pubblico consolidato come l'ha chiuso l'Inghilterra, nonostante che ogni anno faccia uso dei crediti ammortizzabili. E questo aver chiuso il Gran Libro del debito pubblico consolidato, è stata la causa principalissima della ripresa del nostro credito e delle condizioni abbastanza favorevoli che noi abbiamo incontrato nei mercati d'Europa, che ha fede nella solidità, nella serietà e nella saggezza delle nostre finanze.

È un errore, secondo me, il confondere l'emissione di rendita consolidata con l'emissione di un titolo ferroviario, creato dalle Società con garanzia dello Stato.

Gli effetti sono gli stessi sul bilancio dello Stato; ma non sul credito dello Stato.

Per l'avvenire non vi sarà neppure la garanzia dello Stato, e le Società emetteranno le obbligazioni per loro conto.

Ma il paese, disse l'onorevole Cadolini, è in debito sempre, e l'economia nazionale non progredisce. Ma, signori, è impossibile fermare il moto del paese. Se le strade ferrate non si facessero per impulso del Governo, ma per iniziativa di Società private, si farebbero sempre con le emissioni di titoli, col ricorrere al credito, per avere il capitale di cui le stesse strade ferrate pagherebbero gli interessi e gli ammortamenti. E se non si emettessero titoli ferroviarii, si emetterebbero titoli di altre Società, di altre intraprese; perchè è impossibile che il moto industriale, commerciale e bancario di un paese si arresti. Poi bisogna anche tener conto del risparmio nazionale che, ogni anno, invece di diminuire, cresce; esso assorbe una quantità ragguardevole di questi titoli, sia quando si emettono, sia quando, collocati all'estero, fanno ritorno in paese.

Intorno a questo argomento, l'onorevole Toscanelli fece un'argomentazione, per verità, assai strana. Secondo l'onorevole Toscanelli io amo il debito per il debito; e lo amo per non ricadere nel corso forzoso.

Ora io debbo dirgli che è precisamente l'opposto. Se vi è una causa che potrà ricondurre il paese al corso forzoso, è proprio l'indebitamento continuo. Quindi io non amo l'indebitamento; io desidero che sia molto e rigorosamente limitato.

Non amo l'indebitamento diretto dello Stato; non amo l'indebitamento con garanzia dello Stato; non amo, ma non posso impedire, l'indebitamento del paese.

Dopo queste spiegazioni generali, passo alla categoria di quegli altri oratori i quali fecero osservazioni speciali intorno ai varii provvedimenti finanziari. Non parlerò dei cereali e dei decimi della fondiaria; poichè amo di lasciare questa parte interamente alla Giunta parlamentare, la quale, io spero, dirà alla Camera se la mia condotta, nella questione dei decimi della fondiaria, sia stata tale da giustificare in menoma guisa l'ingiurioso sospetto che io avessi mutato opinione per guadagnarmi alcuni voti in Parlamento. La Commissione, risponderà, se crede, a questa parte.

Alcuni oratori non mostrarono di vedere di buon occhio il raddoppiamento del diritto di bollo sulle cambiali. Io so che, nel 1868, fu diminuita questa tassa la quale, nel 1866, da un ministro di finanza, valoroso economista, l'onorevole Scialoja, era stata raddoppiata. Ma, nel 1868, era quasi ignorato l'uso dei *chèques*, degli assegni bancarii, ecc.; non vi era l'istituzione delle stanze di compensazione; era molto più scarso il numero dei piccoli Istituti e delle Banche popolari; e non si era fatto strada in modo così largo come oggi la consuetudine di mascherare sotto la forma cambiaria una quantità di debiti puramente civili. Oggi la moltiplicazione dei surrogati del credito è grande; e l'uso della cambiale per mutui civili è enorme. Poichè la cambiale non paga che una tassa del mezzo per mille, tutti vedono che la finanza è frodata enormemente; imperocchè una grande quantità di obbligazioni puramente civili, su cui si dovrebbe percepire la tassa proporzionale per le obbligazioni di somma, non paga che la tassa del mezzo per mille stabilita per le cambiali.

Evidentemente, se si potessero discernere tutti gli atti civili che si mascherano colla forma cambiaria, dagli altri, io preferirei di lasciare in pace le cambiali; ma questa discriminazione, per

quanto mi sia forzato a farla, m'è riescita impossibile.

E intanto bisogna considerare che, anche raddoppiata la tassa di bollo sulla cambiale, riesce sempre mite di fronte alla tassa proporzionale.

Noti altresì la Camera che, per le leggi attuali, le cambiali con scadenza superiore ai tre mesi pagano di più; di modo che, oggi, è veramente un imbarazzo e per l'amministrazione, e per i piccoli Istituti, dovere distinguere le cambiali a quattro mesi, da quelle a tre; e spesso avviene che questi Istituti si rendono passibili di contravvenzioni senza loro dolo e senza loro colpa.

Io credo dunque, che la Camera possa senza scrupolo accettare questo piccolo aggravamento il quale compensa la finanza dei danni che riceve, non turba il movimento degli affari, e non è mal visto da parecchi Istituti di credito.

L'onorevole Valle mi fece una giusta raccomandazione. Egli ricordò che in Toscana si consuma generalmente il sale raffinato di Volterra, e notò essere necessario che le rivendite di sale, siano fornite anche di una certa quantità di sale comune, acciocchè la popolazione non sia privata del vantaggio di valersi del sale a trentacinque centesimi.

Io riconosco perfettamente giuste queste osservazioni.

Avrei dato ordini in proposito anche di mia iniziativa e li darò tanto più volentieri poichè una voce in questa Camera è sorta a reclamare una cosa tanto ragionevole e giusta.

L'onorevole Buttini mi raccomandò di usare maggior rigore per l'accertamento dell'imposta di ricchezza mobile a carico dei professionisti, e per accertare con esattezza l'entità della sostanza attiva che si trasmette in causa di morte.

Quanto alla prima parte, gli prometto di fare tutto quello che è possibile; e sia certo l'onorevole Buttini che mi si potrà forse accusare di soverchio rigore in questa materia, ma non meriterò certamente il rimprovero di debolezza.

Quanto poi all'accertamento della parte attiva delle eredità la finanza è armata abbastanza dalla legge attuale, e procura, col sussidio degli agenti tecnici e con perizie di accertare il valore dell'asse creditario col massimo rigore possibile.

Mancava solamente una difesa all'amministrazione: la facoltà, cioè, di accertare la sostanza mobile presso i depositari. E a ciò si provvede appunto col disegno di legge in discussione, e precisamente con quell'articolo che fu lodato dallo stesso onorevole Buttini.

Infine, alla tassa di vendita sugli spiriti parla-

rono più particolarmente gli onorevoli Colombo e Faina. Io prego l'onorevole Colombo di consentirmi che io risponda alle molte e sagaci sue osservazioni, allorchè verrà in discussione l'articolo ottavo, trattandosi di un argomento tecnico speciale che può benissimo separarsi da tutti gli altri, e formar tema di una speciale discussione.

Però mi incombe l'obbligo di dare una risposta fin d'ora all'onorevole Faina, perchè la sua domanda fu di carattere assolutamente generale.

L'onorevole Faina mi domandava se non fosse per avventura nelle intenzioni del Ministero di andare un po' più oltre, e dopo le bevande alcoliche, colpire anche il vino.

Io rispondo all'onorevole Faina, che io non voglio se non quello che chiedo letteralmente, nè più, nè meno; si tratta di una tassa sulla vendita degli spiriti, e non d'altro.

Io credo che, nelle condizioni presenti dell'eno- logia italiana, nessun ministro possa pensare ad aggravare la produzione del vino, con una tassa qualunque di circolazione o d'imbuttato.

L'onorevole Levi mi domandò se questi provvedimenti bastano per la salute del bilancio. Mi pare di avere risposto abbastanza; e quindi non ripeterò la dimostrazione che ho fatta. No, onorevole Levi, non bastano; imperocchè, anche con questi provvedimenti, avremo un disavanzo da colmare col bilancio d'assestamento. Ma una sistemazione finanziaria non si fa colle sole imposte; ed io ho preso impegno di farla finanziaria sperando di dare pace ai contribuenti. Ecco la risposta che posso dare all'onorevole Levi.

Che dirò poi all'onorevole Zeppa? L'onorevole Zeppa fu sempre un mio ardito oppositore in tutte le questioni attinenti al credito, alle banche, alla circolazione, ed io era quasi sicuro che anche in questa occasione avrebbe votato contro i provvedimenti proposti da me.

Io dichiaro all'onorevole Zeppa che non posso assolutamente seguirlo nelle sue osservazioni. Egli ha invocato la massima: a spese straordinarie entrate straordinarie.

Questa massima è teoricamente giusta ed elementare; ma guai ad applicarla nel nostro paese dove le spese straordinarie sono così rinascenti, così moltiplicantesi ed affacciantesi d'anno in anno senza soluzione di continuità e senza tregua!

In Italia, queste spese, piuttosto che avere un carattere di spese straordinarie, potrebbero ben dirsi, nella maggior parte, ordinarie, e quindi si dovrebbe sopperirvi, anche secondo quella massima, coi mezzi ordinari.

Applicando la facile e seducente massima ram-

mentata dall'onorevole Zeppa, io credo che noi andremo incontro alla rovina della finanza e del credito.

Non sono necessari ed urgenti questi provvedimenti! Ma io prego l'onorevole Zeppa di fare una semplice considerazione. Il disavanzo attuale sarà, anche dopo votato gli attuali provvedimenti di circa 30 milioni, tenuto conto della riserva sull'entrata delle dogane, della tassa di fabbricazione di cui ha parlato, ecc. Ora se non si votassero questi provvedimenti, il disavanzo salirebbe a circa 60 milioni. E non è certo col l'ottimismo che si provvede ad una simile condizione di cose. A tale condizione si provvede solo con fermezza di propositi, con costanza e con coraggio.

Io vorrei, o signori, poichè sono alla fine di queste mie brevi e disadorne parole, vorrei, o signori, che voi foste ben convinti, come io lo sono, che, colle misure finanziarie proposte, non si offendono le ragioni della economia nazionale; si rafforzano bensì i tributi esistenti e si fa guerra al contrabbando ed alle frodi.

V'è quello che si vede e quello che non si vede. Ed io aspetto meno dal lieve aumento specifico di alcuni tributi che ho avuto l'onore di proporvi, che dalle migliori armi che questa legge darà all'Amministrazione contro le frodi.

Dunque votando questi provvedimenti finanziari voi farete opera buona ed utile per sè stessa indipendentemente anche dalle esigenze urgenti del bilancio dello Stato. Nel tempo stesso però voi porrete un'altra base all'edifizio della sistemazione solida della nostra finanza, alla quale noi dedichiamo tutti i nostri sforzi e che per noi è oramai un impegno di onore. Perciò non credo che mi giudicherete o troppo ingenuo o troppo audace se in questo momento io invoco da tutti gli onorevoli deputati l'opera loro, amici od avversarii che siano poichè lo scopo che intendiamo raggiungere di dare saldezza e stabilità al nostro assetto finanziario, è così importante per il bene del paese che tutti potranno esser contenti un giorno di rammentare di aver contribuito, tutti indistintamente a conseguirlo. *(Benissimo!)*

Voci. Chiusura! Chiusura!

Buttini. Chiedo di parlare per fatto personale.

Toscanelli. Chiedo anch'io di parlare...

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata).

Villanova. Chiedo di parlare contro la chiusura.

Presidente. L'onorevole Villanova ha facoltà di parlare contro la chiusura.

Villanova. Onorevoli colleghi, mi pare che quando si tratta di imporre dei pesi alle popolazioni, che già ne sopportano di soverchi, si tratti di una questione assai seria e che non può essere discussa così alla sfuggita.

Noi veniamo qui chiamati all'ultimo momento a discutere intorno a leggi che hanno un'importanza tale da non permettere che vengano votate così all'improvviso, chiudendo la bocca agli oratori iscritti.

Io sono iscritto fin dal primo giorno in cui incominciò questa discussione; da questa parte della Camera non si è ancora sentita una voce che indichi quali siano gli intendimenti nostri. Spero quindi che la Camera avrà quella indulgenza che è imposta dalla serietà dell'argomento che oggi si discute, e quindi invece, torno a dire ancora una volta, che la Camera non voglia chiudere la bocca agli oratori che sono iscritti.

Seismit-Doda. *(Presidente della Commissione.)* Chiedo di parlare.

Presidente. Ella intende di parlare in favore.

Seismit-Doda. *(Presidente della Commissione.)* Vorrei solo fare una dichiarazione a nome della Commissione.

Presidente. Sta bene; allora ha facoltà di parlare.

Seismit-Doda. *(Presidente della Commissione.)* A nome della Commissione, prego la Camera di non chiudere la discussione generale.

Presidente. Sta bene; ma io debbo mettere a partito la proposta di chiusura della discussione generale.

Chi l'approva si alzi.

(La Camera delibera di non chiudere la discussione generale).

L'onorevole Buttini ha facoltà di parlare per un fatto personale; lo accenni.

Buttini. L'onorevole ministro delle finanze ha attribuito ad una mia raccomandazione una portata diversa da quella che realmente aveva, quando suppose che io gli avessi raccomandato maggior rigore nell'accertamento dei redditi dei professionisti, invece (e ciò certamente risulta chiaro dal verbale d'ieri) ebbi a raccomandargli una maggior equità e giustizia, una maggiore perequazione nell'accertamento in genere di tutti i redditi delle categorie B e C.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli, per fatto personale.

Toscanelli. L'onorevole ministro delle finanze

mi ha attribuito opinioni, ed osservazioni che non ho manifestato; ma ciò dipenderà dal non essermi io fatto abbastanza comprendere, o dal non aver avuto la fortuna di essere compreso; e poi dopo aver detto che io aveva esposto cosa volessi, mi ha chiesto che io manifestassi cosa voleva.

Dunque mi pare che...

Presidente. Ella non deve accennare che al suo fatto personale; quanto poi a dire quello che desidera, ciò non è fatto personale.

Toscanelli. Mi limiterò ora al fatto personale, ma domando di parlare per la parte che non entra nel fatto personale.

Presidente. Sta bene.

Toscanelli. Dirò dunque che io, per il palazzo del Parlamento, non ho assolutamente detto ciò che l'onorevole ministro mi ha fatto dire, che io volessi cioè la spesa di un miliardo. Ho detto soltanto che vi era qualcuno che aveva manifestato tale opinione nell'idea che questo palazzo dovesse equilibrare la Roma antica, la Roma papale con la Roma moderna. Ho detto che questo equilibrio io lo voleva; ma ho anche detto che i portati della civiltà moderna: il telegrafo, il telefono, la luce elettrica ecc. tenevano, secondo me, l'equilibrio fra queste due Rome molto meglio di un palazzo che andava a costare una somma così enorme, che poteva impiegarsi molto più utilmente in lavori pubblici.

In secondo luogo il ministro ha detto che ho censurato spese che invece erano da me voluto. Io ho invece censurato le spese che mostrano che la politica del Governo accenna evidentemente ad ispirarsi al concetto del socialismo di Stato e cito ad esempio la legge che abbiamo discusso stamane; e ciò io accetto perchè credo che il socialismo di Stato sia un portato della civiltà moderna eguale per tutti i paesi; ma in questo momento, le condizioni del bilancio non ce lo permettono; e pretendere di fare tutto noi, e di non lasciar fare niente a chi verrà dopo di noi a me pare una cosa inopportuna. In politica la prima questione è, fu e sarà sempre la scienza del momento. Una cosa non basta che sia buona; bisogna che sia applicata fino ad un certo limite; al di là diventa cattiva.

Ciò basti per il fatto personale; per tutto il resto, se non si chiuderà la discussione generale, dirò con precisione cosa voglio senza pregiudizio della finanza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Romano.

Romano. Dirò poche parole per giustificare l'or-

dine del giorno che ho presentato e col quale domando la riforma dell'intero sistema tributario. Comprendo che non è lavoro da potersi fare in questo momento; comprendo che siamo di fronte a un disavanzo tale, che mette in pericolo il nostro credito internazionale, il quale deve grandemente preoccuparci.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo sopportare il peso di spese indispensabili, per mantenere alto il decoro dello Stato. E però laddove io mi sono sempre opposto a qualunque nuova imposta; laddove ho sempre reclamato economie, ed ho additato come le si potessero ottenere mercè la radicale riforma di tutti gli organici, adesso, ben renitente, piego il capo innanzi all'estrema necessità, e fo virtù della stessa.

E siccome, se non tutto il nostro dissesto finanziario, certo la maggior parte di esso dipende dall'esiziale nostro sistema tributario, io raccomando, come la più vitale ed urgente riforma, quella del sistema d'imposta.

Perciò mi scuserà l'onorevole ministro Magliani, se io gli ripeto per la millesima volta che il sistema tributario inaugurato dal regno d'Italia, e sventuratamente non mai mutato, offende tutte le teorie economiche, offende la giustizia e l'umanità, offende lo Statuto, e si spinge sino allo eccesso di togliere il pane alla bocca del povero e di confiscare il capitale.

Presidente. Spetta ora di parlare all'onorevole Penserini.

(Non è presente).

Perde la sua volta.

È presente l'onorevole Seismit-Doda?

(Non è presente).

L'onorevole Villanova ha facoltà di parlare.

Villanova. Fu detto che la discussione di questa legge, non dovrebbe avvenire, essendo essa la logica conseguenza della politica voluta dalla Camera.

Ciò è esattamente vero. Ma se questo disegno di legge è la ineluttabile conseguenza della politica vostra, noi non siamo disposti a subirlo. Io che non ho mai incoraggiato nè approvato tale politica, non sento di subirne in silenzio le conseguenze.

Il disegno di legge che è presentato per i provvedimenti finanziari, a mie modo di vedere, ha il difetto di quasi tutte le imposizioni vigenti, quello cioè di colpire le classi meno abbienti. Il grano, le farine, le paste, gli spiriti e via dicendo, tutti sono oggetti di prima necessità.

Si va dicendo che l'aumento della tassa sul grano al confine, non ha fatto salire il prezzo del grano stesso sui mercati nostri. Può essere, ma è anche vero che se il prezzo del grano non è cresciuto sui mercati, il prezzo del pane è aumentato, almeno nei miei paesi.

Ad ogni modo questa non sarebbe che una condizione del momento, ed è certo che nessuno può seriamente sostenere che una tassa sul grano possa rendere più a buon mercato il pane stesso. Quando sarà tolto l'eccesso di produzione, che la condizione del momento offre, questa tassa si risolverà a tutto ed esclusivo danno dei consumatori.

Con la tassa sugli spiriti non si pensa che si uccide una industria, la quale progredisce di pari passo con l'industria vinicola. Non si pensa che purtroppo in taluni paesi l'uso delle bevande alcoliche è una cosa di prima necessità. Io vorrei portare i sostenitori di questa tassa là nelle povere lande abbandonate del mio collegio, là dove il vino non si sa che cosa sia, là dove regna la malaria, dove il lavoratore delle risaie vive, sommerso fino a mezza vita, nell'acqua, e vedrebbero se ragioni d'igiene non rendano necessario l'uso delle bibite alcoliche; ed è perciò che voi venite a colpire, ancora una volta, uno degli oggetti di prima necessità.

La politica, oggi abbracciata dal Governo, e, convien dirlo, voluta anche dalla Camera dei deputati, non dal paese, vuole la spedizione d'Africa; vuole la politica estera in grandi proporzioni, fatta con lusso, e spera nell'aiuto di Dio e degli armamenti, per la conservazione della pace.

Ma l'esperienza avrebbe anche dovuto dimostrare ai nostri uomini di Governo, che le pubbliche imposizioni, quali sono oggi nel nostro paese, per quanto gravissime, non sono sufficienti a codesto lusso.

Se si vuol persistere in codesta politica, bisogna cercare anche i mezzi, fuori delle tasse presentate.

È stato detto, o signori, anche l'altro giorno in questa Camera, che il popolo italiano è longanime, è paziente.

Io vi dico che il popolo italiano è longanime, è paziente, è virtuoso, è patriota, è pronto al sacrificio.

Domandate al popolo in servizio della patria i suoi figli, ve li darà con entusiasmo; domandate al popolo un soldo ed egli ve lo dovrà negare, perchè gli manca.

Se volete questa politica disastrosa, conviene,

signori, cambiar sistema; conviene riordinare le amministrazioni tutte dello Stato e da questo riordinamento potrete avere una fonte di economie.

Bisogna trasformare il sistema tributario, dal quale si possono avere fonti grandi di guadagno.

Io ho sentito in questi giorni parlare di ferrovie.

Ammetto che fra le ferrovie ve ne possano essere di utili, ed anche di necessarie, ma è tempo di fermarsi di fronte a quelle, che sono volute da scopi diversi dello interesse pubblico.

Ho sentito pochi momenti or sono, l'onorevole ministro delle finanze dire che bisogna mantenere le promesse.

Ma come! stiamo discutendo di un disegno di legge dove il Ministero aveva fatto qualche cosa di più che mancare ad una promessa. Il Ministero voleva la sospensione della abolizione del doppio decimo e con ciò veniva non solo a mancare ad una promessa, ma a togliere quel che ieri era stato accordato: veniva ad abrogare una legge dello Stato. Ed anche dalla relazione della Commissione si comprende facilmente che questo disegno non è del tutto abbandonato dal Ministero: è rimesso a tempo migliore, cioè quando forse, nel novembre venturo, le esigenze della politica richiederanno, Dio non voglia, una nuova spedizione africana.

Bisogna trasformare i tributi, e bisogna avere il coraggio di fare che paghino quelli che più possiedono e bisogna venire, onorevole ministro, all'imposta progressiva.

È vero che nella relazione ministeriale di questo disegno di legge è detto, a proposito dell'imposta progressiva: "è superfluo avvertire che il Governo è assai lungi dall'accogliere siffatta idea."

In altri tempi ben diversa era l'opinione del presidente del Consiglio dei ministri, ma mutano i saggi col mutar dei tempi.

Si vuole l'aumento sulla tassa di successione.

Convengo che le modificazioni della Commissione parlamentare, la quale esclude dall'aumento le successioni in linea retta, sono equanimi.

Ma appunto perchè si tratta di successioni non prevedute, non naturali, ma di successioni che devono essere considerate come una fortuna, perchè almeno in queste non avete voluto ammettere il principio della progressività? E parlando di successione non si è mai presentato alla mente di nessuno la possibilità della modifica di qualche

disposizione del Codice civile sulle successioni ab intestato?

Non è forse giusto e santo il principio che chi più ne ha più ne metta?

È vero che la imposta progressiva, può passare come un'aspirazione di un deputato radicale, ma per un ministro, è naturale, è un altro paio di maniche. Il ministro risponde che « la proprietà è il fondamento conservativo dell'ordine ed ha diritto, da parte dello Stato, ai maggiori riguardi. Dunque, tutti i riguardi per i grandi abbienti, nessun riguardo per coloro che nulla possiedono.

L'onorevole Plebano l'altro ieri ha detto che l'arsenale delle tasse è così completo che egli sfida la più immaginosa delle menti a trovarne delle nuove. Se fosse presente l'onorevole Plebano, io vorrei servirlo subito e dirgli che ci sono precisamente ancora delle rendite e dei redditi, i quali non sono stati mai colpiti ed i quali non si colpiscono dal sistema tributario, che ora ci regge. Oltre l'imposta progressiva che noi reclamiamo, io vorrei prender di mira i grandi affari. Non le tasse sulle operazioni, che sono il movimento della vita ordinaria e continua di tutti i giorni; ma quelle tasse sui grandi affari che producono grandi, lautissimi e pronti guadagni. Sono per esempio senza tassa i contratti di borsa; sono senza tassa le svariate operazioni delle banche. Se un povero contribuente fa un contratto poniamo di locazione, di permuta, di vendita ha bisogno di carta bollata, spesso di notaio e sempre di tassa di registro. Una piccola ricevuta, poniamo di cento lire, deve essere estesa in carta bollata da 1.20 con la sua brava registrazione di lire 2.40; totale lire 3.60 per avere avuto il gusto di avere pagate le cento lire. Ma uno *chèque* delle banche per migliaia e migliaia di lire, si fa con la spesa di cinque centesimi.

Le polizze di carico, le quali possono coprire operazioni per milioni, le quali possono essere girate, le quali nascondono contratti di cessione di vendita, di pegno, per centinaia di migliaia di lire si fanno senza pagare nessuna imposta.

Comprendo che a cotesta osservazione mi si risponde, che non è possibile, che non si devono tassare le fonti di produzione del paese, ma col nome di Dio! e non sono fonti di produzione l'agricoltura, l'industria, il lavoro e tutto quello, che fino ad ora avete perseguitato ed andate continuamente perseguitando?

Io credo, onorevoli colleghi, che sia tempo di fermarsi su questo declivio fatale.

Io non ripeterò quello che l'altro ieri è stato detto in questa Camera, parlando delle imposi-

zioni che producono il malcontento, e del malcontento che produce anche le rivoluzioni; si potrebbe dire che una voce che partì da questi banchi è sospetta.

Fortunatamente c'è stato qualcun'altro, non certo sospetto di parte avanzata, che ha trovato la necessità di fare questo *memento* alla Camera e al Governo.

Il paese, onorevole Crispi, glie l'ho detto una altra volta, consenta che io glie lo ripeta, il paese ha molta fiducia nel suo patriottismo, il paese ha emesso un sospiro a larghi polmoni quando Ella è venuto al potere; ma si ricordi che la democrazia e il paese si attendono ben altro che queste leggi dal suo patriottismo, dalla sua mente e dal suo cuore. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Penserini.

Penserini. Onorevoli colleghi, ho votato sempre e voterò ancora, con coscienza tranquilla, tutte quante le spese che vengono ritenute necessarie per la difesa del paese, ed ho votato e voterò quelle che sono ritenute necessarie per l'esecuzione delle leggi sui lavori pubblici.

Non farà, quindi, meraviglia che io, con coscienza ed onestà politica, sia disposto a dare il mio voto ai provvedimenti proposti dal Governo, e concordati con la Commissione, affine di provvedere i mezzi a restaurare il bilancio.

Onorevole ministro delle finanze, io sono favorevole ai provvedimenti che Ella ha proposto; quindi, con voce amica, richiamo la sua attenzione sopra alcuni che dirò inconvenienti. Veda: il contribuente, quando sa di dover pagare una tassa che chiaramente è imposta dal legislatore, brontola un poco, ma paga, e piega il capo; quando in vece, al contribuente si domanda non pure una lira, ma un centesimo, a nome non di una legge chiara, ma di una interpretazione un po' troppo fiscale della legge, allora il contribuente si ribella in cuor suo. E questo produce una ripercussione che ha anche la sua importanza politica.

Quindi, io richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, sopra alcuni pochi casi che mi sono sembrati più gravi.

Il primo è questo. La legge, sulle tasse ipotecarie, dà facoltà ai conservatori delle ipoteche di rilasciare certificati delle formalità ipotecarie di trascrizione, d'iscrizione, di annotazione, in atto unico, quando questi certificati vengano chiesti cumulativamente, benchè concernenti più persone. Ebbene, l'amministrazione finanziaria crede che, per l'articolo 31 della legge sul bollo, ciò non si

possa fare; e che, in vece, si debbano rilasciare dal conservatore tanti certificati, quante sono le persone che, nella richiesta, sono comprese. Evidentemente, ciò porta un aggravio molto rilevante ai contribuenti.

Su questa questione fu emanata, recentemente, nel 31 maggio 1887, una normale nel bollettino demaniale, la quale appunto vietava ai conservatori di rilasciare questi certificati così detti cumulativi e storici.

Nonostante ciò, alcuni conservatori hanno mantenuto il loro punto di vista; chè essi si credono non solo in diritto, ma in dovere, a termini del Codice civile, e della legge ipotecaria, di rilasciare certificati cumulativi.

Infatti l'articolo 2066 del Codice civile, ed i numeri 5 e 6 della tariffa per le tasse ipotecarie impongono ai conservatori siffatto dovere.

Nonostante tali disposizioni di legge, la questione, onorevole signor ministro, ancora non è risolta. È necessario, quindi, risolverla; ed è necessario risolverla secondo i principii di equità, affinché il contribuente paghi quel che la legge chiaramente gli impone, ma non sia costretto a pagare una maggiore tassa di bollo, ciò che non è stabilito dalla legge chiaramente, ma che deriva da una troppo sottile e rigorosa interpretazione dell'articolo 31 della legge stessa.

Un'altra questione si è elevata in seguito alla legge che noi votammo l'anno scorso, legge del 14 luglio 1887.

L'onorevole ministro sa che, coll'articolo 21 di quella legge, furono abolite le esenzioni concesse da leggi anteriori dall'uso del bollo e da altre tasse sugli affari. Furono eccettuate però alcune di queste concessioni, anzi molte, perchè arrivano dalla lettera *a* alla lettera *r*.

Non fu parlato delle eccezioni contenute nei Codici, nel Codice, cioè, di commercio, nel Codice civile, nel Codice di procedura civile. Ebbene, è sorto il dubbio se queste esenzioni, contenute nei Codici, debbano ancora ritenersi in vigore, oppure siano colpite dall'articolo 21 della legge del 1887.

La questione, come ognuno vede, è grave. Ma già una prima risoluzione si è avuta, e in danno dei contribuenti.

Imperocchè ho letto, non molto tempo fa, nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero di grazia e giustizia, una circolare in cui si dice che, in applicazione appunto di detto articolo 21, gl' inventari, in caso di fallimento, che, secondo il Codice di commercio, si possono fare in carta libera, si devono fare in carta bollata.

Questo è un primo passo; ma, evidentemente,

posto il principio, tutte le esenzioni, sancite nei Codici, sarebbero tolte: ed io non ho bisogno di far rilevare al Governo, ed alla Camera, qual perturbamento può portare nell'economia dei Codici il ritenere abolite tutte queste esenzioni.

Ma, ad ogni modo, se si vogliono abolite, si venga qui davanti alla Camera a chiederlo chiaramente; poichè non mi pare buono il silenzio della legge, in così grave materia.

Un'altra osservazione io le sottometto, onorevole ministro.

Non ho mai potuto rendermi ragione del perchè mentre, per tutte le tasse sugli affari, si procede alla riscossione delle penalità col metodo civile dell'ingiunzione, e quindi degli atti successivi esecutori, quando il contribuente non paga; per le contravvenzioni, invece, alla legge sul bollo, si debba procedere col procedimento penale.

Dimodochè noi abbiamo questo spettacolo, per esempio, che il sindaco di Napoli è segnato nei registri penali quale imputato di contravvenzione al bollo; e perchè? Perchè un suo impiegato qualunque avrà dimenticato di mettere una marca da bollo, o non l'avrà messa come ha prescritto la legge.

E come al sindaco di Napoli, ciò può accadere al presidente del tribunale, al primo presidente della Corte d'appello; e può anche accadere al presidente del Consiglio dei ministri.

Ora a me pare evidente che non sia necessario di procedere, in linea penale, per l'esazione delle multe comminate dalla legge del bollo, e che si possa e debba procedere col mezzo della ingiunzione, come è prescritto per esigere le multe comminate alle contravvenzioni relative alle altre tasse sugli affari.

Prego l'onorevole ministro di portare la sua benevola attenzione sulle tre osservazioni da me fatte.

E mi permetto di proporre un ordine del giorno riguardo alla prima, ed un' articolo aggiuntivo riguardo alle altre due.

Con questo ho finito di intrattenere la Camera.
Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertollo.

Bertollo. Iscrittomi all'ultima ora, perchè assente dalla Camera, procurerò di essere il più breve che sia possibile. Non farò questione sulla necessità dei provvedimenti finanziari; essa è troppo evidente e nessuno l'ammette più di me.

Io esaminerò invece i provvedimenti dal punto di vista dei provvedimenti stessi. E comincerò col fare questa domanda: nei dazi, da quale concetto

si parte? Si vuol essere protettori, o si vuol accettare il libero scambio?

Se si vuol essere protettori, la necessità vuole che la protezione sia efficace. Ora coll'articolo 1º si mette un dazio sul grano; ma sarà esso veramente un dazio efficace? A me pare di no: e spiegherò il mio concetto.

Questo dazio, mentre pesa realmente sui consumatori (perchè sarebbe una questione oziosa discutere se queste 5 lire vadano o non vadano a carico dei consumatori, poichè non cade dubbio che se mettete il dazio di 5 lire, esse saranno pagate e verranno sopportate dal consumatore) non soddisfa i produttori.

Difatti voi vedete che i produttori non sono contenti: essi domandano di più, essi dicono: 5 lire non compensano il prezzo del costo, non ostante le vostre 5 lire, il prezzo del grano non sale al disopra di lire 22: con questo prezzo noi non potremo continuare la coltivazione, perchè questo prezzo non è remuneratore.

Adunque c'è errore fondamentale, non si raggiunge lo scopo nè dal punto di vista di proteggere il coltivatore, nè dal punto di vista di esonerare il consumatore e lo prova questo fatto.

Io ho fatto qualche indagine, poca cosa, perchè non dispongo di molti elementi, ma ho veduto che nonostante l'imposta delle 5 lire, non è aumentata la coltivazione del grano in Italia di un solo ettaro.

Perciò io torno a domandarvi: in materia di dazio, da che concetto partite? Se voi volete il dazio fiscale, allora le 5 lire sono troppo gravose; se poi volete il dazio protettivo le 5 lire sono poche.

Ora io desidererei, che nell'applicare una tassa che, in fondo, va a colpire, come quella sul grano, una materia così necessaria all'esistenza, almeno si avesse un concetto fondamentale.

Nella sostanza poi, se vogliamo esaminare a fondo questo dazio, ci risulta che esso non è che un beneficio, dirò la frase, a favore di una classe privilegiata, cioè di pochi grandi coltivatori, poichè tutti quelli che studiano questa materia sanno che il piccolo coltivatore produce tanto grano quanto ne consuma, e che per esso è perfettamente indifferente che il grano costi 15 o 20 lire, perchè esso consuma il proprio prodotto.

Ciò vuol dire che tutto questo si riassume in un beneficio, almeno da quel poco che ho potuto calcolare, di 150 milioni a vantaggio di una classe privilegiata, contro 40 milioni che incassa lo Stato.

Con questo principio, io credo che la tassa sia

economicamente sbagliata, perchè ho sempre creduto che il provento di una tassa debba andare a totale beneficio dello Stato che la impone; sarà un criterio errato il mio, ma io la penso così.

Da questo punto di vista dunque la tassa sul grano è molto discutibile, salvo che si voglia considerarla dal punto di vista della protezione, ma allora di necessità bisogna studiare il problema del costo della materia e per necessità si dovrebbe venire all'applicazione della scala mobile.

Ma questa mi pare che nessuno la voglia quindi abbiamo la disgrazia di una mezza misura; abbiamo un onere che pesa sulla generalità e che non dà un beneficio allo Stato.

E mi si permetta di fare un'osservazione a questo riguardo. C'è stato un brillante oratore della Camera, che, in occasione di un dazio, se ben mi ricordo, sull'olio, consigliava ai produttori del mezzogiorno di migliorare i loro prodotti e diceva: perchè invece di produrre olio da 70, non produceate olio da 100 lire? E sta bene, ma perchè dunque i grandi proprietari di terre, io dico, non migliorano la loro produzione? (*Interruzione*). Perchè, vedete, se del grano ne vengono 10 milioni di ettoltri dall'estero, vuol dire che la mia osservazione regge. Se viene dall'estero vuol dire che c'è deficienza di produzione in paese, vuol dire che la coltivazione da noi che c'è tanta terra coltivabile, è mal fatta e che può esser migliorata. Ed io dico che nessuno ha il diritto di far sopportare alla generalità un onere qualunque, finchè non è provato che si sono esauriti tutti i mezzi possibili che potrebbero impedire quest'onere. Invece noi siamo ancora alla cultura primitiva, la nostra produzione è di moltissimo arretrata e la generalità deve sopportare le conseguenze di questa inerzia. Eppure noi abbiamo l'esempio di molti coltivatori che, con la cultura intensiva, hanno ottenuti bellissimi risultati! Perchè dobbiamo noi aiutare gli inerti? Questo non mi pare regolare. Si deve aiutare la cultura privata e la produzione, ma quando sia provato che tutti i mezzi sono stati adoprati per migliorarla e renderla veramente remunerativa. Ma a me pare che questo ancora non si sia realizzato.

Dunque rispetto ai dazii io trovo che il concetto fondamentale, il quale ha guidato il Governo e la Commissione nello stabilirli, non sia ancora abbastanza esatto, cioè non sia ancora tale da comprendere e sia un vero protezionismo, od un libero cambio; o se sia un dazio fiscale che noi mettiamo per procurare un provento allo Stato, senza occuparci se l'agricoltura soffra o non soffra.

Ora questo desiderato non è raggiunto nè per un verso nè per l'altro; dunque da quel lato per me il sistema seguito è difettoso.

Quanto alle altre tasse c'è poco a dire: vi è un disavanzo, occorrono venti, trenta milioni, come si fa? Si studia forse la questione come si deve studiare? Tuttaltrò, cinque milioni ci darà l'aumento sulle cambiali, un decimo sulle successioni ci darà altri cinque milioni; dunque sono dieci milioni, tanto sulla tassa *A*, tanto sulla tassa *B*, tanto sulla tassa *C*, ed ecco il pareggio è raggiunto.

Con questo sistema è molto facile il fare il ministro delle finanze, e questo non lo dico per l'onorevole Magliani, ma chi è che non è capace di aumentare una tassa? La questione per me è lo studio della tassazione che vuol essere rifatta, non basta aumentare un decimo di qua, un decimo di là, ma è questione di proporzione, come ben diceva poc'anzi il collega Villanova.

Questo studio io vedo che non è fatto, occorre farlo, e mi duole di dover rilevare che non c'è nemmeno il principio di questo studio.

Se continua questo sistema aprendosi altri buchi nelle finanze non si taperanno nello stesso modo; cioè si aumenterà un'altra delle tasse esistenti.

Ma se veramente si facesse uno studio serio come deve farsi, altri risultati si avrebbero. Io citerò un fatto; quando al conte di Cavour domandavano un aumento di dazio, egli rispose col ribassarli, ed il provento aumentò. Ebbene io che sono vecchio delle vecchie provincie non mi ricordo che le industrie abbiano sofferto affatto questa diminuzione di dazio.

Anzi dirò che volli esaminare l'argomento spassionatamente ed ho trovato che le industrie nostre sorsero con grande slancio, con grande sviluppo coi dazi bassi, perchè, coi dazi alti, l'industria ha troppa protezione, e non progredisce, e l'industria ha bisogno di progredire. Bisogna che l'industriale si tenga al corrente di tutti i miglioramenti e di tutte le innovazioni; l'industria che non cammina perde tutti i vantaggi che può avere raggiunto in pochi anni. Ora a me spiace di dovere segnalare questi fatti; ma, con i dazi alti, come sono attualmente che cosa avviene? Quello che è avvenuto, per esempio, per le macchine. I dazi alti rendono impossibile la fabbricazione delle macchine in Italia, perchè i singoli pezzi pagano di dazio più che tutta la macchina intera introdotta dall'estero.

Io credo che sia stata fatta una legge modifi-

cativa di quei dazi. Ciò dimostra appunto la fallacia del dazio come protezione; ed è perciò che io sostengo e dico che l'aumento dei dazi non è realmente una buona protezione. Io mi restringerò dunque a queste poche parole, e concluderò dicendo che a me parrebbe bene che l'onorevole Magliani, con la sua mente vasta e col suo grande ingegno, pensasse veramente ad un rimaneggiamento delle tasse, perchè non si ripetesse il fatto doloroso che avviene ogni volta che c'è bisogno di una somma, cioè che si provvede con l'aumento delle tasse esistenti. Io ho già parlato sull'argomento della massa di materia imponibile in Italia, e persisto a credere che la materia imponibile in Italia non consenta lo ammasso delle tasse attualmente esistenti e tanto meno perciò di nuovi aumenti. In questo dissenso completamente dall'onorevole ministro, il quale diceva poco fa che le nuove tasse non turbano la economia del paese.

Coccapieffer. (*Dall'emiciclo*). Le solite accademie. Ci vuole una nuova amministrazione.

Bertollo. Davvero io vorrei poter convenire con l'onorevole ministro; ma lo stato attuale delle cose non me lo consente, io perciò, benchè a malincuore, sono obbligato a dichiarare che voterò contro i provvedimenti proposti, perchè sono intimamente persuaso che i contribuenti non possano sopportare nuovi oneri e che solo, nella diminuzione delle spese, deve trovarsi il rimedio al disavanzo che ci travaglia.

Coccapieffer. Si deve cambiar tutto *ab imis fundamentis*; è il motto dell'onorevole presidente del Consiglio. (*Rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Seismit-Doda.

Seismit Doda. (*Presidente della Commissione*). Chiedo scusa, anzitutto, alla Camera ed all'onorevole presidente dei non essermi trovato presente, quando egli mi usò testè la cortesia di farmi ricercare fuori dell'Aula. Erano iscritti tre oratori prima di me, e credevo di potere assentarmi per qualche minuto.

Io sorgo a parlare, non già dal banco della Commissione, dalla quale ebbi l'immeritato onore di essere eletto presidente, ma dallo stallo di deputato, perchè, nei provvedimenti dei quali si propone l'approvazione, io dissento in alcuni degli apprezzamenti riferiti dalla accurata relazione dell'onorevole Chimirri.

Senonchè, prima di parlarne, mi corre obbligo di rilevare una frase, sfuggita, credo, nell'improvvisazione all'onorevole Magliani, allorchè disse che quando egli assunse il Ministero delle

finanze, le ferrovie si costruivano *mediante carta-moneta*.

Ciò non è esatto, onorevole Magliani, imperocchè, da quando la Sinistra ha assunte le redini dell'amministrazione dello Stato, cioè dal 18 marzo 1876, non si è più emessa una sola lira di carta-moneta. Quindi nè durante l'amministrazione dell'onorevole Depretis, al cui fianco ebbi l'onore di collaborare, come segretario generale, nè, più tardi, nell'amministrazione finanziaria cui ebbi l'onore di presiedere, come ministro, si emise mai carta-moneta.

L'onorevole Magliani assunse la effettiva direzione delle finanze al 19 dicembre del 1878 succedendo a me; non è da tenersi conto del breve periodo di qualche settimana, da fine dicembre 1877 al marzo 1878. Ma, in verun periodo di tempo, dal 1876 al dicembre 1878 si iscrissero le spese ferroviarie altrimenti che nella parte ordinaria del bilancio.

Premessa questa dichiarazione, nella quale credo che l'onorevole ministro vorrà convenire, io debbo, tornando all'argomento, dichiarare che nella Commissione da me presieduta, mi sento come una corda allentata, come una nota stonata, poichè a più di una fra le importanti proposte, di questi che si chiamano *provvedimenti*, non potrò dare il mio voto, ed ho procurato di combatterle durante le discussioni della Commissione; il che vedrò di fare anche adesso davanti la Camera.

Anzitutto intendo parlare della proposta relativa all'enorme aumento del dazio sul grano.

Quantunque l'egregio mio collega ed amico personale Chimirri, dica nella sua relazione che è cessato il tempo di cullarsi nei beati sogni della ortodossia economica, io persisto a credere che sia non dirò addirittura fatale, ma poco meno, pel nostro paese il seguire questo andazzo, questa insana corrente protezionista, della quale andiamo assaporando ormai gli amari frutti, appena avviatici su questo sdruciolevole sentiero. E mi duole che l'onorevole ministro, il quale, in tante occasioni della sua amministrazione finanziaria, e prima ancora di giungere al potere, come scrittore di economia politica, ha professato principii ben diversi da questi, mi duole, dico, che l'onorevole Magliani, le cui parole risuonano ancora in quest'Aula all'epoca dell'amministrazione Depretis, quando questi, dichiarava che, nè egli, nè chiunque sedeva al banco dei ministri avrebbe mai pensato di rialzare il dazio sui cereali, mi duole, ripeto, che l'onorevole Magliani, invocando soltanto la *dura necessità*, si sia lanciato a capo fitto su questo pendio, nel quale la discesa è age-

vole e forse piacevole, ma il retrocedere è arduo assai:

« ... *Facilis descensus averni,
Sed remeare gradum, liberasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor!...* »

E veda oggi, infatti, l'onorevole Magliani, come cominci a serpeggiare la voce della opportunità di un aumento, maggiore ancora delle 5 lire ora proposte. E s'invoca, per questo, l'esempio, ora dell'Austria, ora della Prussia, ora della Francia, e spensieratamente si grida: seguiamolo.

Io credo che una giovane nazione, la quale anela ad ispirare la propria amministrazione a savi criteri economici, una nazione la quale ha, in questa materia, gloriose tradizioni da rispettare, ereditate dal vecchio Piemonte, non deve star paga a scimieggiare gli spropositi altrui.

Chi non sa infatti che nel Parlamento subalpino, Senato e Camera elettiva, avevano culto altre idee? Chi non sa come quel potente ingegno che fu il conte di Cavour, facesse ressa a questa ingannatrice tendenza, ed additasse all'Italia, appena costituita, quale fosse la via che si doveva seguire? Dove sono andati quei bei tempi? Io vedo ancora lassù, su quei banchi, la simpatica figura di un eloquente oratore, di Marco Minghetti, il quale allorchè, nel 1878, io, seguendo l'impulso delle mie convinzioni, dal banco dei ministri proponevo l'abolizione del macinato, sorgeva, con appassionato discorso, a dimostrare che, piuttosto, la prima tassa a togliersi era quella di lire 1,40 sull'importazione del grano! Oh! come andarono dimenticate quelle parole, nella nuova teoria dell'onorevole Magliani! Ma io credo che l'eredità di quei ricordi non andrà, per questo, perduta. Io credo ancora che, ravvisati e pentiti, come riscossi da un brutto sogno, noi penseremo a fermarci su questa via.

Lo auguro; sì, di gran cuore lo auguro, imperocchè disgraziatamente noi, in Italia, non pensiamo, stretti da quotidiani, eccessivi, smodati bisogni, che esageriamo a noi stessi, non pensiamo, dico, nell'andamento della nostra amministrazione finanziaria, che il primo elemento costitutivo, essenziale, della vita, della produttività economica del paese, e del buon assetto della finanza, è quell'ente collettivo, da noi dimenticato troppo sovente in quest'Aula, che chiamasi il *consumatore*.

Noi ci preoccupiamo assai, troppo, dei *produttori*; sì, di alcuni anche troppo; ma il consumatore, la gran massa che lavora e senza la quale la produzione non esisterebbe, è quasi sempre, da alcun tempo in qua, dimenticata.

Basta, invero, gettare uno sguardo sulla tariffa generale, su quella tariffa che il Parlamento italiano, (salvo il rispetto dovuto alla legge) ebbe il torto di votare, od almeno di lasciar passare, senza un profondo esame, la quale, strombazzata così, da burla, come un'arme di guerra nei futuri trattati commerciali, ci valse la quasi ineluttabile necessità di soggiacere alle dure condizioni nelle quali ora versiamo, nei nostri rapporti commerciali con una vicina nazione, cui affluivano circa due terzi delle nostre esportazioni. Io non vengo ora a chiedervi, o signori, di chi sia la colpa, perchè fu la Camera che ha votato quella tariffa.

Lasciamo in pace gli uomini, i nomi. Ma, permettetemi di dichiarare che io non ho rimorsi, perchè le esagerazioni di quella tariffa non hanno avuto il mio voto.

Bensi sarebbe stato obbligo dell'amministrazione, che succedette a quel voto, di temperarne i rigori, e, messa innanzi una volta quella tariffa come legge fondamentale in materia di dogane, era indispensabile che, nelle trattative commerciali, si fossero adottate larghe transazioni per ammorzarne le durezza, le quali erano troppe perchè si potesse, con siffatte armi alla mano, proporre durevoli accordi alla Francia.

La molta ed antica amicizia, che professo per l'egregio mio collega, onorevole Branca, che non vedo presente...

Una voce. È qui.

Seismit-Doda. (*Presidente della Commissione*). ... non basterà a far sì che io possa mai perdonargli di essere stato il primo, in quest'Aula, a proporre l'aumento del dazio sui cereali. (*Interruzione dell'onorevole Branca*).

Rammento come si avesse allora motivo di credere che il Governo non vi avrebbe pensato e non intendesse accogliere la proposta dell'onorevole Branca. Ma, purtroppo, non sempre la schiettezza dei propositi è confessata nelle parole in quest'Aula, soprattutto allorchè si governa; da parte destra, o da sinistra, sono piccole arti parlamentari, delle quali si valgono i partiti per ottenere un dato scopo; e così allora sembrava, dalle parole dell'onorevole Magliani, che egli non avrebbe accettato la proposta dell'onorevole Branca, e, si badi che, in quel momento, non trattavasi che di elevare il dazio sul grano da lire 1. 40 a lire 3.

La teoria, da allora in poi, ha fatto scuola; e adesso vediamo che, persino con un semplice decreto reale si aumenta, il dazio sul grano da lire 3 a lire 5.

Quando ci fermeremo?...

Dei provvedimenti che si propongono, io non posso accettare nemmeno il raddoppiamento della tassa di bollo sulle cambiali.

La misura dell'aumento è enorme. Calcolando il funzionamento ordinario della cambiale a trimestri ed anche meno, questa misura va considerata come un vero aumento nel tasso d'interesse. Ora, nelle condizioni attuali del commercio italiano, il raddoppiamento della tassa a me sembra una misura eccessiva.

Lo sconto delle cambiali è già così elevato in Italia, e nell'interesse di pochi, che a me non pare buona politica economico-commerciale il rin-cararlo per intervento del fisco.

E, ciò premesso, mi affretto a soggiungere che non posso consentire con l'onorevole ministro delle finanze neanche nel sistema proposto per aumentare, dice' egli, il reddito della tassa sugli spiriti.

Mi risparmio di enumerare i molteplici motivi della mia ripugnanza e mi riferisco al bellissimo e preciso discorso pronunziato ieri dal deputato Colombo, il quale analizzò, proprio col coltello anatomico, questo provvedimento, ne mostrò le inconseguenze e i pericoli, in modo tale che all'onorevole Magliani riuscirà, io penso, ben difficile la risposta che egli si è riservato di dargli.

Io sono profondamente convinto che questo eccessivo aumento di tassa, portata da 180 lire l'ettolitro, a 255 (e pel solo primo anno a 240) non farà che aumentare vieppiù il contrabbando, come, dall'altro lato, l'estensione della zona doganale a tutto il regno, rendendo necessario un esercito di guardie che ora non esiste, aumenterà sempre più le già enormi spese di riscossione.

Il contrabbando sullo spirito, paragonata la nostra di lire 240 alla tassa di lire 70 all'ettolitro nella vicina Austria, di dove il contrabbando non filtra, ma irrompe in Italia, il contrabbando, dico, si sentirà ora più allettato che mai a correre il rischio.

Non parliamo poi delle inevitabili vessazioni ai contribuenti, produttori e consumatori!

Ma Dio buono! Io ricordo che, nella imposta del macinato, la cui amministrazione, per 19 mesi ebbi sulle spalle, e che mi ingegnai a disacerbare come segretario generale delle finanze, quello che sembrava, ed era, più molesto della stessa tassa, erano le continue vessazioni fiscali; lo irrompere improvviso, anche nottetempo, degli agenti del fisco nelle abitazioni dei mugnai o dei detentori di farine. E qui abbiamo con questa nuova legge, che si chiama di vendita, ma che è di fabbricazione, la stessa condizione di cose, poichè potrà

essere violato il domicilio per accertare se vi si nasconde qualche litro d'alcool non munito della *bolla di circolazione*.

Domando io se questo sia un progresso in materia finanziaria, se così si tempera il fiscalismo delle imposte italiane, poichè più che l'aliquota (gravosa, pure, anch'essa) è l'applicazione della imposta, il modo con cui si esige in Italia, che fa tanto gridare i contribuenti.

Quando una tassa solleva grandi rumori per la sua riscossione, comincia già ad essere condannata, e bisogna tornarvi sopra per modificarla ad ogni momento, ed è istintivo allora nel contribuente lo studio di eluderla.

Sono questi i tre provvedimenti, che io non accetto quali furono proposti, mentre mi rassegnò a quello relativo alla tassa sulle successioni ed a quello che ripristina la misura antica di tassa sul sale raffinato, nonchè all'articolo aggiuntivo circa i depositi di valori mobiliari appartenenti alle successioni. Ma, ciò dichiarato, domando io, come farò ora a votare? Io, nella Commissione, anche davanti agli onorevoli ministri, ho sollevata questa questione e dissi loro: non vi par tempo di finirla con gli *omnibus* finanziari? Perchè questo, o signori, è un vero e proprio *omnibus*. L'onorevole Magliani rispose: No, questo è un complesso armonico, in cui un provvedimento si collega con l'altro; io ho bisogno di tanti milioni; un provvedimento non si può scindere dall'altro; quindi, o tutto o niente.

È questo un curioso legame, che io non ammetto, ma che dagli onorevoli ministri si affermava esistere; la compensazione, cioè, fra l'aumento del dazio sul grano e i due decimi, la reimposizione dei quali, proposta, fu in tempo utile ritirata. Questo ritiro, ovvero *sospensione* che dir si voglia, della proposta relativa ai due decimi, rompeva già la asserita colleganza dei provvedimenti.

Ma, anche dopo ciò, io domando se la tassa sulle *successioni*, a cagion d'esempio, abbia qualche attinenza col *sale raffinato di Volterra*, il cui ripristino nella tariffa primitiva io accetterei? Quale nesso havvi? Non sono disparate queste proposte?

Ma gli antichi *omnibus*, contro i quali si è tanto gridato e dei quali il presidente del Consiglio, Depretis, già collega dell'onorevole Magliani, disse solennemente, in quest'Aula, che mai più si sarebbero presentati, mentre invece li scorgiamo continuati sotto l'amministrazione Crispi-Magliani, gli antichi *omnibus* del compianto Sella avevano almeno questo speciale carattere, che si accertava con essi, od almeno si dichiarava accertata, una precisa somma di disavanzo nel bilancio e si di-

ceva alla Camera: questa è la somma che occorre, onde farvi fronte; voi dovete accettare il complesso di questi provvedimenti, se volete ottenere il sospirato pareggio. Ma qui non è il caso di siffatto ragionamento.

Risuonano ancora al nostro orecchio le parole dell'onorevole Magliani, il quale dichiarò testè che, votati questi provvedimenti, saravvi per lo meno ancora una trentina di milioni, o giù di lì, che rimarranno in sospenso, ed ai quali si dovrà provvedere con la legge di assestamento del bilancio, e ciò qualora la deficienza delle tre grandi incognite, *dogane, tabacchi e spiriti*, non reclami somma ben maggiore dei 30 milioni previsti dall'onorevole Magliani.

Ed allora, perchè dovrò io approvare su due piedi l'aumento del dazio sul grano, che non accetto, ovvero il raddoppiamento del bollo sulle cambiali, mentre accetterei l'aumento della tassa di successione ed il ripristino dell'antica misura di tassa sul sale raffinato, quando è sottinteso che nè il dazio, nè il bollo bastano a colmare il disavanzo? Il sacrificio delle mie convinzioni alle necessità dello Stato sarebbe inutile, non basterebbe; e quindi ad esse tanto più io mi mantengo fedele.

Queste considerazioni mi inducono a credere che sarebbe cosa prudente e necessaria l'addivinare a votazioni separate su questi singoli provvedimenti, come se fossero leggi separate.

Se l'onorevole Magliani dovrà provvedere nella legge di assestamento del bilancio a 30 milioni, od anche più, come indicò egli stesso, non cascherebbe il mondo se fin da ora avvisasse a nuove, possibili risorse per colmare il disavanzo.

Così facendo sarebbe adesso libero il voto dei deputati intorno alle singole specialità di questi tanto svariati provvedimenti; poichè, diciamo francamente, o signori, il mettere a fascio simili disparati elementi, che implicano criteri di apprezzamento così diversi in ognuno di noi, gli è un coartare la coscienza, il voto del deputato, chiamato a decidersi sopra un'unica votazione.

Politicamente, si può da taluno ben dire: io do il mio voto al ministro, perchè ho fiducia in lui, nella sua amministrazione, un voto complessivamente *politico*; l'onorevole Crispi potrà, come ha fatto altra volta, sorgere a domandarlo in nome suo, coprendo della sua autorità l'onorevole Magliani. Ma qui è questione non di *politica*, ma di *finanza*; è questione di opportunità, di necessità di un tale o tal'altro determinato provvedimento. Ora perchè volete voi violentare la mia

coscienza e costringerla ad approvare con unico voto anche ciò che non accetterei? Lasciatemi la libertà del voto, come mi lasciate la libertà di parola; non fate appello alla mia fede politica perchè io consenta ad inaccettabili disposizioni fiscali.

Mi sembra che tutto ciò, o signori, meriti qualche riflessione da parte degli onorevoli ministri, e anche da parte della Camera che mi ascolta.

Dichiarato sommariamente perchè io non accetti alcuni di questi provvedimenti, avvii ancora una questione assai grave sulla quale io avrei desiderato tacere ed avrei taciuto, inscrittomi a parlare soltanto un' ora fa, se l'onorevole Magliani fosse stato alquanto più reciso ed esplicito nel pronunziarsi sull'argomento allorchè rispose, quest'oggi, ai precedenti oratori.

Si può dire che fu unanime la nostra Commissione nel dichiarare, nel sostenere, e persino nel provare ad evidenza che, prima di proporre nuovi aggravii ai contribuenti, o contemporaneamente a questi, bisognava pensare a serie economie.

Su questo argomento abbiamo interpellato il ministro delle finanze, il quale rispose (è registrata nei nostri verbali la sua risposta precisa) che, con un po' di tempo, si potrebbero racimolare da 30 a 40 milioni di economie, con riforme organiche amministrative; ma che, occorrendo a ciò qualche mese, e urgendo avere quattrini, non potevasi pensare alle piccole economie, le quali di poco aiuterebbero pel momento.

Or bene, è canone di savia amministrazione domestica, e deve esserlo per quella dello Stato, che le piccole economie, accumulate, mantenute, fanno le grosse; ed io avrei voluto udire dall'onorevole Magliani, che egli si sarebbe proposto, nel frattempo, di adottare anche queste piccole economie, che sembrano trascurabili, ma che, come appunto diceva l'onorevole Bonfadini, creano l'ambiente, sono un incentivo, un impegno per mettersi su quella via.

Andiamo gridando che la Camera non fa che votare le spese (le presentano i ministri, badiamo, e le difendono, le spese; rarissime volte la Camera se ne fa iniziatrice); ma, se la Camera, nella sua grande maggioranza, impensierita del grande sciupo, esprime alfine il voto che si facciano economie, o perchè il ministro delle finanze deve egli, proprio lui, mostrarsi riluttante a questa buona tendenza, a questa respiscenza della Camera?, a questa che il paese reclama come una necessità?

Le economie si fanno, se fermamente si vo-

gliono, onorevole Magliani; posso affermare che ne so qualche cosa.

Io prego la Camera di perdonarmi se per un momento la intrattengo di fatti che mi riguardano; io la prego di credere che non ne parlo per meschina vanità personale; sarebbe cosa indegna dell'assemblea e di me stesso.

E, dopo ciò, io mi permetto di rammentare un fatto, (ed esistono documenti stampati che lo provano), dal quale si deduce che, amministrativamente, quando un ministro vuole, di economie può farne e di molte; ma ad un patto: bisogna tenere le redini in mano, bisogna imporsi ai capi di servizio.

In tre bilanci dello Stato che io ebbi l'onore di redigere, a partire dal bilancio di definitiva previsione del 1876, quando la Sinistra salì al potere con l'onorevole Depretis (poichè debbo rendere questa giustizia all'onorevole Depretis: che, occupato, come egli era, dei partiti alla Camera, della Presidenza del Consiglio e della politica estera, ai tempi in cui di quel portafoglio era titolare il compianto Melegari, egli non si ingeriva punto, accordando piena fiducia all'amico che gli stava vicino, nella quotidiana amministrazione finanziaria, e gli consentiva completa libertà di redigere i bilanci, di discuterli coi capi di servizio e di darli alle stampe) in tre bilanci dello Stato, dico, da me redatti da quell'epoca sino a quello di prima previsione pel 1879, che presentai come ministro delle finanze, rimane dimostrato essersi ottenuti, nel periodo di 28 mesi, nella sola amministrazione finanziaria, circa 5,400,000 lire di economie sulla spesa annuale.

Ma, naturalmente, le economie bisogna discuterle, disputarle, strapparle, quasi, ai capi servizio; bisogna far loro intendere che proprio si vogliono; bisogna dire che se ne risponde alla Camera; bisogna studiare con paziente analisi i consuntivi degli anni anteriori, e far toccare con mano quali possano e debbano essere gli estremi limiti della spesa. Ed allora i funzionari dipendenti cedono.

E così, togliendo 50,000 lire da un capitolo, 30,000 lire da un altro, si arriva per gradi, d'anno in anno, alle economie che ho accennato. Mi ricordo, fra le altre, di avere tolto, sulle sole spese di carta e stampati, qualche cosa come 200,000 lire. E questo, in brevissimo tempo, dopo aver fatto vendere, a peso di carta, per molte migliaia di lire, stampati dismessi, quando richiamai a Roma quegli uffici di finanza, che stavano tuttora a Firenze.

Non mi si venga adunque, a dire che non vale

la pena di racimolare le poche migliaia di lire, mentre con queste si arriva più tardi ai milioni. Così facendo, si dà l'intonazione a tutte le amministrazioni; i ministri che si succedono capiscono che si deve seguire su questa via; e quando il paese vede che il Governo cerca di lenire il più possibile il fardello delle tasse, che l'amministrazione cerca di risparmiare quanto più può, che non scialacqua, allora anche esso è più disposto a pagare le nuove imposte, subito che ne sia evidente il bisogno (*Bene! Bravo!*)

Ecco perchè io credo che l'onorevole Magliani dovrebbe accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini, al quale io cordialmente mi associo, ed anzi soggiungo che l'avrei presentato io stesso se egli non mi avesse preceduto.

Le economie, ripeto, quando veramente si vogliono, si fanno. Non dico che tutte si possano ottenere dall'oggi al domani; ma nel corso di un paio d'anni se ne può avere per parecchi milioni, anche senza toccare la guerra o la marina.

Però devo aprire qui una parentesi, toccando bensì il Ministero della guerra in qualche cosa, cioè nella parte amministrativa, nella quale vi hanno dei guai. Mi duole non vedere presente l'onorevole ministro della guerra, ma, tanto e tanto, debbo dire che, non già durante l'amministrazione sua, bensì nei tempi andati, qualche anno fa, vennero a mia cognizione degli episodii amministrativi che non fanno onore a quel dicastero; fuvvi dello sperpero di parecchie decine di migliaia di lire per depositi di oggetti, che rimanevano ammuffiti nei magazzini per mesi e mesi, e che poi si rivendevano colla perdita del 50 per cento, scarpe, vestiario modificato, ecc. ecc.

Va benissimo che il ministro della guerra debba essere un esperto generale, ma l'amministrazione non è cosa soltanto militare; segue le regole dell'amministrazione civile; e un bravo ministro della guerra deve sempre tenere d'occhio l'andamento amministrativo della gestione affidatagli.

È adunque sottinteso che anche nelle amministrazioni speciali della guerra e della marina, da parte la compagine e la forza dell'esercito e dell'armata, havvi da fare qualche cosa, dal lato amministrativo, in fatto di economie.

Ma di ambedue quei dicasteri dovrebbe occuparsi anche l'onorevole ministro delle finanze, poichè le economie tornano sempre a suo vantaggio.

Quante più se ne fanno, tanto più scema la necessità delle imposte nuove. Egli deve pensare

non solo alle economie nella sua propria amministrazione, ma in tutto l'ordinamento amministrativo dello Stato, e deve farsi rendere conto, come ministro delle finanze, di tutte le nuove spese, ponendovi freno, ove occorra.

Allora, se così si facesse, o signori, voi vedreste che risparmierebbe molti e molti milioni; e se pria d'ora così si fosse fatto, di questi 45 milioni di imposte nuove, che ci si richiedono col presente disegno di legge, oggi forse potremmo risparmiarne una buona metà.

Ecco perchè l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Bonfadini è, a parer mio, accettabile, ed io auguro che l'onorevole Magliani, e con lui l'intero gabinetto, voglia accettarlo. Ciò detto, io avrò poco da aggiungere sull'incrèscioso argomento di questa legge. Confido si voglia tenere conto delle osservazioni e delle raccomandazioni che mi sono permesso di fare, soprattutto accogliendo la mia preghiera di separare questi provvedimenti nella votazione.

Imperocchè io dichiaro che, se si domanda un unico voto, non darò loro il mio voto, e credo che molti nostri colleghi lo ricuseranno del pari. In quanto a me, soggiungo che mi lascerei tagliare la mano destra, piuttosto che votare l'aumento nel dazio del grano; tradirei la mia coscienza accettandolo.

Si gridi pure alla soverchia ortodossia economica, come osservò l'onorevole mio collega Chimirri; sia pure; ma ognuno, in queste materie, ha le sue ubbie, che vanno rispettate; ed anche l'ortodossia, ossia la fedeltà, la coerenza in certi principii economici, in certe convinzioni profonde, è una delle qualità più necessarie ad un uomo che ragiona e discute, e specialmente ad un uomo politico. Che se io credo fermamente, se sono convinto che queste dottrine, applicate alla gestione pubblica, riescono utili al mio paese, io non posso lasciarmi tirare dall'esempio degli altri a contraddirle; il dire: faccio così perchè gli altri lo fanno, ripugna al mio libero arbitrio, al mio criterio. Credo che bisogna resistere alle malsane correnti, anche e costo di qualche sacrificio, quando si ha una profonda convinzione in alcuni dati principi. A questo patto, ministri o deputati, si acquista autorità e si è rispettati. Altrimenti, volgendosi ora a destra, ora a manca, secondo il vento che spira, insieme al Governo dello Stato perdono ogni prestigio le istituzioni.

Ecco perchè nessuna asserita necessità del momento mi indurrà ad accogliere il dazio sul grano.

La fermezza nei propositi è, o signori, a mio

credere, la migliore arte di governo; e tutti i ministri, ma specialmente il ministro delle finanze, meritano di rimanere al loro posto, solo in quanto si mostrino coerenti ad un dato programma.

Ebbene, io stimo grandemente, l'ho detto più volte, l'onorevole Magliani; stimo grandemente il suo ingegno, le sue rare qualità personali e la sua dottrina in materia economica, ch'era già conosciuta in Italia prima ancora che egli fosse ministro.

Ma devo, dopo ciò, affrettarmi a dichiarare pubblicamente che il programma logico, proscrittivo, seguito, della sua linea di condotta in materia finanziaria, non l'abbiamo avuto durante otto anni, e non lo abbiamo ancora.

L'onorevole Magliani, come ministro, ha combattuto alcune teorie che ora accetta, o dichiara di accettare *pro bono pacis*.

Ha detto impossibile, una volta, il consolidamento della spesa annuale, ed ora lo dichiara e lo propone in tante lire e centesimi.

Ha detto in tutti i tuoni, ad ogni momento, che bisogna chiudere per sempre il libro del Debito pubblico, ed anzi, testè soggiunse, che egli è il più grande odiatore dell'indebitamento dello Stato; ma sotto la sua amministrazione siamo arrivati a circa due miliardi di più di debito pubblico!

Tutto si può modificare e si modifica in questo mondo, specialmente in materia di finanze; ma però non è permesso, quando si governa, rinunciare a quei principii fondamentali, sui quali si affermò dapprima che dovesse reggersi la pubblica economia e la finanza.

Mantenendosi fedele a quei principii, il ministro delle finanze che occupa quel posto, non ha bisogno, no, di appoggiarsi a voti politici; occorrendo, egli invoca ed ottiene un voto che riguarda lui solo.

Io mi sono doluto pubblicamente, e lo ripeto adesso, senza nessuna intenzione di poca cortesia nè verso l'onorevole Magliani, nè verso l'onorevole Crispi, io mi sono doluto pubblicamente, nella recente discussione finanziaria, in cui fu posta in questione l'amministrazione dell'onorevole Magliani, che il presidente del Consiglio facesse sua la questione, e chiedesse un voto, che la Camera diede unanime al presidente del Consiglio, non già al ministro delle finanze.

Io avrei creduto che l'onorevole Magliani avesse ancora tanta forza in sè stesso, da poter chiedere, come avrei fatto io al suo posto, all'onorevole presidente del Consiglio di non in-

tervenire nemmeno nella questione, desiderando difendersi da sè stesso.

Crispi, *presidente del Consiglio*. Bel Governo che sarebbe!

Seismit Doda. (*Presidente della Commissione*). Questa sarebbe stata non solo una prova del suo valore personale, ma benanco la prova della coerenza, della resistenza, della sicurezza di un suo programma. Ma quello che non si è fatto fin qui, si faccia almeno per l'avvenire. Io mi auguro che l'onorevole Magliani si incammini alfine sopra una via più larga, meno fiscale in materia d'imposte. Egli, che scrisse tante belle pagine in materie economiche, voglia ora credermi che se è vera quella frase, (la quale destò tanto rumore, pari all'ilarità, entro quest'Aula) dell'egregio ministro Grimaldi: che *l'aritmetica non è un'opinione*, creda, dico, l'onorevole Magliani essere altrettanto vera quest'altra affermazione: "che la finanza deve essere sempre un'opinione."

Sì; la persuasione di un sistema è un'opinione, che si deve difendere in materia economica e finanziaria.

Ma bisogna avere un'opinione sicura e coerente; questo è ciò che la Camera reclama dall'attuale ministro delle finanze.

Io auguro, o signori, che l'onorevole Magliani si metta sopra una via, che non sia quella del fiscalismo.

Su questa scabrosa via egli si va inoltrando, passo per passo, quasi senza avvedersene.

La proposta odierna sugli *alcools* è appunto un passo di più nella via del fiscalismo insipiente.

Ed oltre a quella, altre disposizioni del ministro mostrano come agli interessi economici del paese non si pensi gran fatto.

Se è vero in aritmetica, non è vero in fatto di finanza che 2 e 2 facciano sempre quattro; talvolta fanno 3; ed il soverchio della imposta, quando essa ha superato un dato limite, la fa retrocedere, rende più accorta la frode.

Quando v'era una.... (mi permetta la Camera la franchezza)quando v'era una *destra* ed una *sinistra*, perchè adesso si dice da tutti che non vi sono più partiti, e per quanto l'onorevole Crispi vada invocando che si formino...

Crispi, *presidente del Consiglio*. Dipende da voi!

Seismit-Doda sono tutti in istato di gestazione...; quando noi, della *sinistra*, ci contavamo anni addietro, in 100, 120, o 140, contro quella che allora si chiamava la *destra*, in che consisteva la nostra guerra?

Nel combattere appunto il fiscalismo invadente, che turbava l'armonia tra i contribuenti ed i go-

vernanti, e creava sempre maggiori e gravi difficoltà alla finanza. Ora il tempo di quelle controversie è passato, onorevoli colleghi; ma purtroppo siamo ora noi stessi, noi di *Sinistra*, che veniamo dall'onorevole Crispi chiamati ad approvare quel fiscalismo che, non senza frutto, combattevamo in allora.

Ed io credo, perciò, sia debito non solo di deputato, ma di buon cittadino, quello di pregare l'onorevole Magliani di non metterci nella dolorosa condizione di ripetere in questo recinto, quelle severe parole che, in consimili circostanze, abbiamo pronunziate contro i compianti Scialoja, Sella e Cambray-Digny.

Una voce. Cambray-Digny non è morto.

Seismit-Doda. ... Io non vorrei, no, ritornare a quei giorni. Ma se andiamo avanti di questo passo, creda l'onorevole Magliani, che, ad onta della stima che ho pel suo ingegno, ad onta della mia amicizia personale di quasi 40 anni con l'onorevole presidente del Consiglio, io mi troverei proprio nella condizione, o di lasciare deserto il mio stallo di deputato, o di dover parlare come ho parlato dieci, quindici, vent'anni addietro, e a Firenze e in quest'Aula.

Mi vi costringevano allora le mie convinzioni, che sono pure quelle di oggi; il che a taluni può sembrare fenomenale.

Mi risparmi adesso l'onorevole Crispi questo doloroso compito; e per risparmiarmelo è d'uopo, in materia di finanza, arrestarsi su quel pendio, sul quale l'onorevole Magliani, forse per soverchia benignità del suo carattere, si è lasciato condurre, così dai funzionari che lo circondano, come da qualche gruppo di interessi parlamentari, cui un ministro, a costo del portafoglio, deve sapere resistere.

Concludendo, ripeto, che se l'onorevole Magliani si scosterà dagli espedienti del fiscalismo, nei quali accenna troppo ad inoltrarsi, avrà allora in me un sostenitore e un amico. Oggi, gli è con vero rammarico che io debbo votare contro i suoi cosiddetti provvedimenti finanziari, per le ragioni che, con affrettata sintesi e non preparato a discorrere, ho avuto l'onore di esporre alla Camera. (*Bene!*)

Presidente. Onorevole Tittoni, Ella è iscritta nella discussione generale, ma probabilmente Ella intende svolgere un ordine del giorno che si riferisce all'articolo 3 che sarebbe il seguente:

“ La Camera in attesa della legge sul registro e bollo promessa dal ministro delle finanze, sospende qualunque deliberazione sugli articoli 3

4 e 5 e passa alla discussione degli altri provvedimenti finanziari.

Mi pare che Ella si possa riservare a svolgere questo suo concetto quando verrà in discussione l'articolo 3, perchè ogni proposta deve essere limitata ad un articolo.

Tittoni. L'ordine del giorno che io ho proposto si riferisce all'articolo 3 per cui consento di riservarmi a svolgerlo in occasione della discussione di quell'articolo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

Chimirri. Onorevoli colleghi; la discussione generale, spaziando oltre i confini di questo progetto di legge, toccò tutto quanto il problema finanziario.

L'onorevole ministro ha già risposto alle osservazioni, le quali si riferiscono alle cause del presente disagio; a me pur troppo toccherà discorrervi degli effetti, che, per quanto dolorosi, non debbono giungervi inaspettati.

Già da tempo vi abbiamo messi sull'avviso, dimostrandovi a quali conseguenze ci avrebbe inevitabilmente condotti un sistema, che non perdona a nessuna spesa, nè resiste ad alcun desiderio.

Identiche cause producono ovunque i medesimi effetti.

La Francia aveva anch'essa un equilibrio apparente, o aritmetico, come quello de' nostri bilanci dal 1882 in poi; equilibrio ottenuto con l'accensione di debiti a corto termine, che si rinnovavano; i quali l'anno scorso raggiunsero l'egregia cifra di 900 milioni.

Per porvi riparo, il ministro Dauphin propose alla Camera di consolidare una parte di quel debito e di ricondurre nel bilancio ordinario le spese straordinarie dei lavori pubblici.

Occorrevano a questo scopo 92 milioni; su per giù quello che occorre a noi per ristabilire il pareggio.

Il presidente della Commissione generale del bilancio, con franchezza di linguaggio pari a quella adoperata l'anno scorso dall'onorevole Luzzatti, espose così la diagnosi del male:

“ È fatto chiaro e certo che da qualche anno, a dispetto degli amichevoli ammonimenti e dei consigli della prudenza, si abusò pazzamente della finanza francese. Si accrebbero le spese senza misura, senza nulla calcolare, senza risparmiare la ricchezza pubblica, il più sovente per soddisfare clientele di partito, o per fare propaganda elettorale.

“ Al bilancio ordinario si aggiunse lo straordinario, e nel tempo stesso si vollero sgravi, come se il denaro dovesse scaturire da misteriose sorgenti. Per sopperire a tutto si ricorse ad ogni sorta di espedienti; si improntò in tempo di pace senza chiedersi se a questo modo non si inaridiva il credito, del quale può aversi bisogno nei momenti di angustia.

“ E venne il giorno nel quale si sono trovate le spese spaventevolmente cresciute, un debito sovraccaricato, l'entrata diminuita per l'impoverimento della ricchezza nazionale, ed il disavanzo nel bilancio. „

Non vi pare di scorgere descritto in queste parole il lento processo, col quale la nostra finanza dall'apogeo, a cui era giunta nel 1881 è discesa alle presenti necessità?

Disse l'onorevole Bonfadini che, prima di votare novelli aggravii, è d'uopo che il paese sappia tutta la verità sui nostri bilanci, e sia accertato quanto e quel che occorra a colmare la deficienza.

Per soddisfare a questa domanda la vostra Commissione, prima di entrare nell'esame particolareggiato di questi provvedimenti, volle innanzi tutto chiarirsi dello stato della finanza, e ricercare se non vi sia modo di provvedere, almeno in parte, all'accertata deficienza con mezzi diversi dalla imposta.

I risultati di questa doppia ricerca si leggono espressi nei due primi paragrafi della nostra relazione; e non è giusto il rimprovero, direttoci dall'onorevole Plebano, di aver fatto molti voti senza venire a pratiche conclusioni.

La Commissione, giustamente impensierita per le condizioni difficilissime, che attraversa l'economia del paese, fece quanto era in suo potere per alleggerire il fardello di nuove imposte, che si è costretti a gittargli sul collo, ed, iniziati appena i suoi lavori, deliberò di rivolgere al ministro delle finanze questa doppia inchiesta;

1° per quali esigenze urgenti ed indispensabili occorrono 70 milioni di nuovi introiti; e per quanta parte queste esigenze si rinnoveranno negli esercizi successivi:

2° Se alle esigenze per l'esercizio 1888-89 non si possa in parte provvedere proponendo nei bilanci dei prossimi esercizi notevoli economie.

Da ciò è chiaro che la vostra Commissione, prima di esaminare le proposte di nuovi aggravii, volle accertarsi se non si potesse sopperire in parte al bisogno limitando alcune spese, rinviandone altre meno urgenti: e dico in parte, giacchè sa-

rebbe stata follia il credere che si possa colmare con questi mezzi l'intero disavanzo di settanta milioni.

L'onorevole ministro rispose ricordando che il passato esercizio si era chiuso con un *deficit* di 87 milioni, e che fatti nuovi imprevedibili aveano dissipata la speranza espressa nell'esposizione finanziaria del 17 dicembre di poter provvedere al successivo con 26 milioni d'imposte nuove.

Sapete tutti in che modo si è fatto fronte al disavanzo dell'esercizio del 1887-88. Ai 26 milioni, che, a giudizio del ministro, rappresentavano aumento di spese ordinarie o straordinarie non transitorie, si provvide con mezzi finanziari ordinari, e i rimanenti 61 milioni, che si diceva rappresentassero spese transitorie, si addossarono al tesoro, il quale, stremato com'è, difficilmente potrà sostenerne il grave carico.

Entrati appena nel nuovo esercizio, ai 26 milioni di deficienza, annunziati nel dicembre, si aggiunsero 24 milioni di spese straordinarie per la guerra e la marina.

Le condizioni degli introiti doganali obbligarono la Giunta del bilancio a diminuire di 10 milioni le previsioni corrispondenti per l'esercizio 1888-89.

L'ammacco nelle riscossioni dei tabacchi, verificato a tutto gennaio, persuase ragionevolmente il ministro a scemare di 6 milioni le previsioni relative a quel prodotto. Queste somme riunite ai 26 milioni già preveduti, formano in complesso i 66 milioni occorrenti per coprire il disavanzo dell'esercizio 1888-89.

Il ministro ne chiedeva 70, ma la Commissione, verificando e assottigliando le cifre, ridusse di 4 milioni la somma domandata. Nessun dubbio quindi rimane che a coprire la deficienza dell'esercizio 1888-89 occorranno 66 milioni; come trovarli?

Ecco la seconda indagine, alla quale la vostra Commissione si accinse.

A suo avviso vi sono due maniere di fare le economie; una modesta e casalinga, che se non dà grossi risultati, serve almeno come freno alle spese; l'altra più larga, ma di difficile attuazione.

La prima consiste nel riscare con esame minuzioso ed analitico quanto vi è di eccessivo o di sovrèchio nei bilanci, impedendo ai ministri di considerare come un appannaggio intangibile gli assegni fatti nelle loro amministrazioni.

Questo lavoro fu lodevolmente iniziato dalla Giunta del bilancio, la quale, ripresa la lente dell'avaro, va spigolando tutti i possibili ri-

sparmi; e qualche cosa si ottenne dall'arrendevolezza dei ministri, e più si sarebbe ottenuto, se la Camera, nei casi di dissenso, non avesse dato sempre ragione ai ministri e torto alla Commissione.

L'altra maniera fu indicata dal ministro delle finanze nelle risposte date alla vostra Commissione, nelle quali ammette che semplificando gradatamente gli organici e modificando le circoscrizioni si potranno ottenere da 30 a 40 milioni di economie.

Ed ecco in che modo egli è giunto a questa conclusione.

Il ministro osservò, che se guardando la massa delle spese stanziata in bilancio par facile ottenere possibili riduzioni, la cosa riesce praticamente difficile quando si procede all'analisi dei singoli stanziamenti.

Sono difatti intangibili gli interessi sui debiti, le dotazioni e le sovvenzioni stabilite per legge, che ascendono a lire 678,757,989.02. Egualmente intangibile è la somma di lire 233,750,564.72 iscritta per le spese obbligatorie e di ordine.

Lasciando da parte i 266 milioni di spese figurative e di giro, nessuno vorrà certo scemare i 303,836,824.96, assegnati, per spese ordinarie, alla guerra e alla marina.

Dicasi lo stesso degli stanziamenti per le costruzioni ferroviarie.

Sicchè tutto il lavoro delle economie possibili rimane circoscritto alle spese organiche delle varie amministrazioni dello Stato, e su queste l'onorevole ministro crede possibile di fare un'economia di 30 o 40 milioni.

Crispi, presidente del Consiglio. Ma come si fanno 40,000,000 di economie.

Chimirri, relatore. L'onorevole ministro delle finanze la crede possibile, come dissi, semplificando gli organici e modificando le circoscrizioni.

Crispi, presidente del Consiglio. Nè l'uno, nè l'altro.

Chimirri, relatore. Io credo, che entrando in questa via delle radicali riforme organiche, sarebbe agevole ottenere una notevole riduzione di spesa, ma son certo che quando il ministro volesse attuare il suo disegno, incontrerebbe vivissime resistenze.

Si provi, per esempio, di proporre la soppressione delle sotto prefetture, di parecchie preture e tribunali, e sentirà che clamori si solleveranno d'ogni parte, e gli organici e le circoscrizioni rimarranno quelli che sono; giacchè i parlamenti sono più corrivi a reclamare le economie, chè a consentire i mezzi per ottenerle.

Di fronte a questo stato di cose, la vostra

Commissione non potè far buon viso a un ordine del giorno presentato dall'onorevole Plebano, col quale ci proponeva di sospendere ogni deliberazione sui provvedimenti finanziari e di invitare il Governo a provvedere al fa bisogno, procurando economie o riduzioni di spese per la somma di 40 milioni.

La proposta dell'onorevole Plebano era poco concreta ed inadeguata allo scopo.

Al bisogno urgente di avere 66 milioni per pareggiare l'entrata con la spesa non si soccorre con proposte vaporose, o con la speranza di lontane economie, difficilmente realizzabili in così grossa misura.

La Commissione entrò in una via più pratica e ragionevole; non concesse al Governo tutta quanta la somma domandata, ma soli 43 milioni e mezzo, che uniti ai dodici degli zuccheri, accrescono di 55 milioni e mezzo le risorse del bilancio. Mancano ancora 10 milioni e mezzo per raggiungere i 66 occorrenti per ricostituire il pareggio, e questa somma, si è detto al Governo, di procurarsela con economie, o col rimando di spese meno urgenti ai successivi esercizi.

La Commissione infatti non si lusinga che tutta quella somma potrà covrirsi con effettiva riduzione di spese; ma da una parte spera nel miglioramento dei consuntivi, e dall'altra crede che alla peggio potrà adottarsi il suggerimento dell'onorevole Cadolini, di rinviare cioè agli esercizi successivi talune delle spese meno urgenti, le quali, sebbene votate, non sono ancora impostate nei bilanci.

La vostra Commissione adunque non solo mostrò di volere le economie, ma ha messo il Governo nella necessità di farle, concedendo nuove imposte per una parte della somma domandata, e indicando i modi come procurarsi i dieci milioni e mezzo, che mancano a pareggiare l'entrata colla spesa.

E con ciò ha prevenuto e soddisfatto il desiderio espresso dall'onorevole Bonfadini nell'ordine del giorno da lui svolto con vivace e concitata eloquenza, ed il Governo vi si è acconciato accettando le proposte della Commissione.

Giustificata così la nostra condotta e il metodo tenuto nel procedere all'esame di questo disegno di legge, risponderò brevemente agli oratori, che si sono più specialmente occupati della sovrapposizione dei decimi e dell'aumento della tassa sul grano.

Quanto alla prima questione ricorderò che negli Uffici si era già manifestata una corrente contraria alla reimposizione dei decimi, la quale,

ripercotendosi in seno della Commissione, la indusse a respingere a grande maggioranza la proposta contenuta nell'articolo 2 del disegno ministeriale.

Nè la Commissione vi fu indotta da alcun preconcetto, come pare accennasse l'onorevole Plebano, ma da potentissime ragioni di ordine morale, economico e politico.

Non parve conveniente, per la stessa dignità del Governo, ritogliere a breve data il solo sgravio in tanti anni concesso alla proprietà fondiaria, alla quale in momenti difficili si sono chiesti i maggiori sacrifici.

Ricordatevi che l'abolizione dei decimi venne introdotta nella legge di perequazione come un compenso temporaneo alla disparità degli aggravi, ch'è la conseguenza dei molteplici e diversi casti. Quel beneficio, concesso per un sentimento di equità ai possessori di terra, fu già scontato nei fitti per allettare o ritenere i fittavoli; nè si potrebbe ritoglierlo senza perturbare le transazioni avvenute all'ombra di quella legge.

Oltredichè appena votata la legge, accadde ciò, che era stato da tutti preveduto, cioè comuni e provincie si sono affrettati a impossessarsi dei decimi sgravati.

Fortis. Questo non è esatto, perchè avevano un limite.

Chimirri, relatore. Come non è esatto? Avevamo imposto un limite alla facoltà di sovrapporre, ma questo fu superato, giacchè la Camera non rifiuta quasi mai il suo assenso ai comuni, e alle provincie, che lo invocano; onde avvenne che il lieve beneficio concesso ai possessori di terre, in più luoghi venne assorbito dai comuni e dalle provincie.

L'onorevole Fortis fa segni di diniego; ma spero se ne persuaderà ponendo mente a queste cifre.

Nel quinquennio 1882-87 i debiti dei comuni si aumentarono di 48 milioni, e quelli delle provincie di 34 milioni, e codesto aumento in gran parte, specialmente per le provincie, è ricaduto sulla proprietà fondiaria, sostituendo ad usura i due decimi da noi aboliti.

Donde è chiaro che la rimposizione dei decimi non sarebbe un ritorno all'antica misura, ma un aggravio novello ed insopportabile.

D'altronde non bisogna dimenticare che l'abolizione dei decimi era stata salutata dal paese con favore non tanto per ciò che dava, quanto per quel che prometteva.

Parve infatti un segnale di sosta, una promessa di tregua alla guerra, che da 27 anni

fanno a gara lo Stato, i comuni e le provincie a questa madre terra, che dovrebbe essere la sorgente di ogni nostra ricchezza e che, a furia di spremerla, è divenuta cagione di miseria al piccolo possidente, di disgusto al contadino, che la coltiva senza profitto, e di disagio a tutti.

Il ripristino dei decimi renderebbe vani gli effetti morali di quella promessa, e scuoterebbe la fede, che le popolazioni ripongono nella serietà e nella costanza degli atti del Governo.

E, dopo tutto, è questo il momento di chiedere nuovi sacrifici alla proprietà fondiaria?

Non sono fatti a tutti noti il deprezzamento delle terre, il ribasso dei prodotti, l'emigrazione crescente, l'aumento del debito ipotecario, la minacciosa disparizione della piccola proprietà? Non giungono fino a voi i lamenti che vengono dalle campagne? Quei lamenti sono forse esagerati?

Alle antiche cagioni, che hanno prodotta la crisi agraria, la quale da un pezzo travaglia il nostro paese, si sono aggiunte in questi ultimi mesi le conseguenze delle turbate relazioni commerciali con una nazione vicina, che costituiva il mercato più importante dei nostri prodotti agricoli, del quale turbamento principalmente si risentono le provincie vinicole, ove la merce ristagna senza richiesta e senza prezzo.

Inasprire in questo momento la tassa fondiaria sarebbe stato lo stesso che gettare olio bollente sulla piaga.

Siffatte ragioni da noi francamente esposte al Governo, e da questo equamente ponderate, indussero il presidente del Consiglio, di accordo col suo collega delle finanze, a sospendere l'articolo secondo, e lo sospese principalmente per la considerazione che quando questa legge fu presentata non si erano ancora manifestate le lamentate conseguenze della rottura dei trattati di commercio.

In vista di queste conseguenze il Governo stimò di soprassedere sino a novembre, sperando che nel frattempo si troveranno altri surrogati i quali lo dispenseranno dall'appesantire la mano sulla proprietà fondiaria, messa a così dura prova.

Ecco, come sono passate le cose. Non vi furono, dunque, nè vincitori nè vinti; ma apprezzamenti giusti ed equi da parte della vostra Commissione e da parte del Governo. (*Benissimo!*)

Ed ora vi parlerò brevemente dell'aumento del dazio sul grano. E qui mi duole di essere, insieme alla maggioranza, in profondo dissenso con l'illustre economista che regolò, con tanto senno e tanta autorità, i lavori della Commissione.

All'aumento del dazio sui cereali furono fatte diverse obiezioni, talune d'indole economica, altre teoriche e d'ordine politico.

Si teme che l'aumento della gabella si ripercuota sul prezzo del pane.

A questa prima obiezione, ch'è la più importante e la più grave, rispondono i prospettivi statistici intercalati nella relazione ministeriale, dai quali si desumono questi due fatti decisivi, cioè, che nonostante il primo aumento apportato con la legge del 1887, l'importazione di grani crebbe sensibilmente, ed i prezzi andarono scemando in proporzione.

Infatti il movimento ascendente delle importazioni superò l'anno scorso un milione di tonnellate, ed il rinvio dei prezzi scese nel gennaio a 21 lira e ora supera appena le 22.

Il quale fenomeno è tanto più notevole e rassicurante in quanto i prezzi del grano su tutti i mercati del mondo sono più bassi di quelli registrati nel corrispondente periodo dell'anno passato.

Nè basta a contraddire codesti risultati il confronto abilmente fatto dall'onorevole Plebano fra i prezzi del grano e del pane in Londra e i prezzi corrispondenti in Carmagnola ed a Roma, inducendone che il pane a Londra è a miglior mercato che nella nostra capitale perchè il grano vi giunge liberamente e senza dazio di confine.

Se ben si consideri la cosa, l'argomento non regge per tre validissime ragioni.

Innanzitutto egli prese a termine di paragone il pane di prima qualità, il pane di lusso, non il pane di seconda qualità, o il pane misto, del quale si cibano le classi meno abbienti, e a luogo di raffronto la città di Roma, ove il prezzo del pane è elevatissimo.

Se avesse raffrontato il prezzo del pane di seconda qualità tenendo conto dei prezzi medii correnti nelle altre città italiane, egli sarebbe giunto a ben altre conseguenze.

Ma quello che non fece l'onorevole Plebano, lo farò io, anche per rispondere all'onorevole Villanova, che citò ad esempio il caro del pane nella sua Rovigo.

Consultando le ultime statistiche, quelle cioè dei mesi di maggio-giugno, posteriori di tre mesi all'applicazione del regio decreto, che ha attuato l'aumento, del quale si discute, vi farete convinti che il prezzo del pane non dipende esclusivamente dal prezzo del grano, il quale vi entra come uno dei fattori, ma non è il solo.

A Napoli, per esempio, il prezzo del grano raggiunge in questo mese le lire 25, che è il

minimo remuneratore, e ciò non ostante il pane di lusso si vende a 36 centesimi, il pane di seconda qualità a 30, quello di terza a 20 centesimi il chilogramma.

A Rovigo invece il grano costa soltanto lire 20, cinque lire meno di Napoli, ed il pane di prima qualità si vende a 46 centesimi il chilo, e a 42 quello di seconda qualità, cioè a prezzi quasi doppi di quelli di Napoli, città popolosissima ed industriale.

A Roma il grano costa 24 lire, cioè meno che a Napoli, ed intanto il pane vale da' 43 a' 38 centesimi.

A Lecce il grano si vende a 24.90, ed il pane da' 32 ai 20 centesimi.

Da questi esempi, che potrei moltiplicare, risulta chiaro che il prezzo del pane non segue sempre e costantemente l'aumento o il rinvio del prezzo del grano, e che in parecchie città si avvera addirittura l'opposto, cioè che il pane è più caro ove il grano vendesi a buon prezzo e viceversa.

Ciò proviene dacchè sul prezzo del pane, oltre il costo del grano, influiscono parecchi elementi perturbatori, fra' quali principalissimi il modo di fabbricarlo ed il dazio consumo sulle farine, il quale varia da 70 centesimi a Porto Maurizio, a lire 8.50 nella città di Messina.

Con questi balzi del dazio consumo non è possibile istituire esatti paragoni fra città e città e molto meno con un paese come l'Inghilterra, che non ha questo balzello.

Eliminato così il timore che l'aumento della gabella possa rincarare il prezzo del pane, sarebbe stato assurdo e dissennato da parte nostra respingere un provvedimento, che procurerà all'erario un maggiore introito di 16 milioni.

Ed a consentirlo ci confortarono gli esempi e la esperienza dei paesi vicini.

La Francia, la Germania e l'Austria, che hanno una popolazione operaia più numerosa della nostra, aumentarono la gabella sul grano senza che i consumatori se ne risentissero: e sperimentato innocuo, anzi insufficiente il primo aumento, si affrettarono ad elevarlo, nè per questo si è arrestata l'importazione, nè si elevò il prezzo del pane.

La nostra e l'altrui esperienza adunque ci assicurano che portando a cinque lire il dazio sul grano non verrà alcun aggravio ai consumatori. E qui devo protestare contro alcune affermazioni, che soventi si ripetono più che non conviene e che la verità non consente.

V'ha tra noi di coloro, che si atteggiavano e parlano come s'essi soli fossero i rappresentanti

del popolo, come se fossero i soli a curarsi delle sofferenze dei non abbienti, e si sforzano ad accreditare il vizio pregiudizio che i vantaggi procurati alla campagna siano a discapito del proletariato delle città.

Così non pensavano coloro, che gittarono le basi della scienza economica e sociale in Italia.

Coccapieller. Chiedo di parlare. (*Si ride*).

Chimirri, relatore. Essi dimostrarono che il prezzo della mano d'opera cresce o diminuisce secondo che cresce o scema il prezzo delle sostanze necessarie all'alimentazione.

Dell'alto prezzo dei prodotti agricoli il coltivatore profitta il primo, poi l'agricoltura ed ogni altra classe di cittadini, perchè la rendita della terra è moltiplicazione di ricchezza continuamente rinnovata, e quindi incremento di prosperità sociale.

Ribassando il prezzo dei grani, ribassa il salario dei braccianti, ed il disagio della campagna si converte in danno degli operai cittadini, perchè le città sono il mercato della campagna.

All'onorevole Seismit-Doda, che mi rimproverò di far poco conto dei canoni dell'ortodossia economica, faccio notare, che questi canoni non sono assoluti, ma devono adattarsi a seguire lo svolgimento dei fatti, ai quali si applicano, e che la tesi da me difesa si riscontra a capello con le dottrine professate da quegli egregi economisti toscani, che nella fine del secolo passato misero in onore fra noi la dottrina del libero scambio.

Coccapieller. Domando di parlare. (*Oh!*) Proprio gli economisti vecchi!

Chimirri, relatore. A conferma di quanto dico, consentite ch'io vi legga una pagina eloquentissima del Fabbroni, che fa proprio al caso nostro: " Vi stia in mente che l'agricoltura campa l'artigiano; e non credete mai a chi vi dice che fra noi non può crescere la coltivazione.

" Ma questo è quello che duole al popolo delle città. Eppure noi siamo quattro o cinque volte più di lui, noi siamo gli arbitri della sua sussistenza, del suo alimento; noi siamo quelli che gli procuriamo le materie greggie per manifatturare. E noi dobbiamo dalle leggi essere a lui sacrificati? Ingiustizia enorme, barbara, contraria al suo interesse! Se noi siamo scoraggiati nelle nostre speculazioni, il popolo è il primo a perdere, perchè fino a tanto che avremo braccia mangeremo, ma egli tapinerà se resta privo delle nostre lane, delle nostre sete, se non trova nelle nostre tasche un disponibile per comprar panni, drappi, veli, fiori, mode, delizio, per chiamarci a

divertirci a' suoi teatri, alle sue feste, alle sue dissipazioni. „

Ed altrove, discorrendo delle ragioni, per le quali i reclami della campagna rimangono inascolati, esce in queste parole: " Tutti i ministri temono il popolo e non i coltivatori, perchè questi vivono separati da loro e da sè modesti, perchè non urlan per le strade, nè minacciano, ma sudano nei loro solchi, piangono nei loro tuguri, digiunano senza che il parroco glielo prescriva, e senza poter ricorrere ai limosinieri ed ai buoni uomini. „

Le quali parole servono di risposta a coloro, che come l'onorevole Villanova, combattono l'aumento del dazio con gli stessi argomenti addotti e ripetuti, non è guari, dal Passy e dal Pelletan alla Camera francese, quando vi si discusse l'identica quistione.

Il tempo e lo sviluppo delle industrie non hanno mutato i rapporti economici fra le popolazioni rurali e le industriali, così finamente descritti dal Fabbroni alla fine del secolo passato.

Interrogati di recente i capi fabbrica francesi sulle cause del ristagno delle loro industrie, risposero che essi vendono meno, perchè la loro clientela di campagna è costretta a limitare i suoi bisogni.

D'altrende non è esatto che il basso prezzo del pane sia il vantaggio maggiore, che si possa procurare alle classi operaie: ciò che loro giova è l'elevatezza dei salari.

Il questo spiega l'emigrazione continua degli operai dalla campagna, ove il pane costa poco nella città, dove il pane è assai più caro, ma la mano d'opera è meglio retribuita, avvegnachè a nulla giova il buon mercato quando il contadino non ha il denaro per procurarsi il necessario alla vita.

Di qui è chiaro che deprezzando i prodotti della terra non si fa il bene del popolo minuto, ma il suo danno.

Non v'è paese ove il grano e il riso siano a miglior mercato come nell'India; eppure non v'è popolo più gramo e miserabile, perchè la mano d'opera vale poco.

Non è logico ritenere ed affermare che il grano è genere di primissima necessità, e rifiutare nel tempo stesso un provvedimento inteso a renderne possibile la coltivazione nel nostro paese.

Al tempo dell'antica Roma si potea seguire senza danno il consiglio di Catone di abbandonare il grano, e trasformare le colture in parte, perchè qui affluivano le copiose risorse dell'Africa e dell'Egitto. Ma quando quelle risorse vennero meno, la Roma papale nel secolo passato faceva

quello, che taluni ora ci consiglierebbero di fare, opprimere la popolazione campagnuola per procurare l'abbondanza alla città, onde un arguto ingegno lasciò scritto che: "le peuple de Rome est écrasé pour procurer l'abondance au peuple de Rome!."

Da ultimo si dice che l'aumento del dazio, mentre nuoce ai consumatori, non giova ai produttori. Ciò è vero se si guarda al fatto che il dazio elevato a 5 lire non valse ad aumentare il prezzo del grano; ma è vero del pari che quell'aumento costituisce un freno alla concorrenza ed alla speculazione straniera, per cui se non dà profitto ai produttori, gli risparmia almeno il danno di maggiori rinvii che uniti al ristagno del commercio de' vini, e alla depressione subita dall'industria del bestiame, avrebbe peggiorato le condizioni deplorabili dell'economia rurale.

D'altronde, costretti, come siamo, a compulzare tutte le attività del paese, e a cercare nuovi tormenti e nuovi tormentati, non è equo e ragionevole rinunciare a un aumento di dazio, che andrebbe tutto a vantaggio dei produttori stranieri e degli incettatori.

Lasciando il dazio qual'è, il grano non scemerà di prezzo, e i sedici milioni, sui quali fa oggi assegnamento l'erario, pioverebbero nelle tasche dei produttori stranieri e degli intermediari.

Se codesto aumento è un'imposta, che colpisce la produzione straniera, sarebbe assurdo il rinunziarvi quando si è obbligati a colpire così aspramente la produzione nazionale.

Aggiungete che per l'acquisto dei grani stranieri noi si spende 200 milioni all'anno; è tanto oro che va all'estero, e che giova in parte ritenere per rinsanguare in paese la circolazione metallica di tanto assottigliata e impoverita.

Mi fu rimproverato d'aver scritto nella relazione non essere questo il tempo di cullarsi nei sogni beati della ortodossia economica e credo di aver detto il vero, senza recare offesa ai principii e alle buone tradizioni della nostra politica economica.

E a dimostrarlo mi prevarrò innanzi tutto dell'autorità del Galliani, uomo di spirito, ed economista insigne, il quale nei suoi dialoghi sul commercio dei grani lasciò scritto questa savia sentenza, che può servir di norma a coloro, i quali sono chiamati a mettere in pratica i canoni dell'economia pura:

"En fait d'économie politique — egli scrive — un seul changement fait une difference immense.

"Un canal qu'on aura creusé, un port qu'on aura construit, une province acquise, une manufacture établie suffit pour obliger à changer le système entier d'un grand empire relativement au commerce des bles.

"L'histoire nous est garant de la sagesse d'un grand nombre de lois, qui ne sont plus bonnes aujourd'hui parce qu'elles ne sont plus à propos."

Le teorie economiche non sono canoni assoluti ed inflessibili, che convenga applicare rigorosamente sempre e dovunque. Gli uomini di Stato, che hanno nelle loro mani la fortuna della nazione, sono obbligati ad applicarle esaminando, pesando e combinando tutti gli interessi e le forze produttive del nostro paese in rapporto agli interessi ed alle forze produttive delle nazioni, con le quali manteniamo relazioni commerciali.

Il Delfico, il quale scrisse a lungo e a fondo del commercio di grani, distingue acutamente il commercio dal traffico. "Il commercio, egli dice, è il cambio effettivo degli avanzi, il traffico è l'atto di un terzo, che compra i prodotti e li rivende: quello giova a tutti, questo a pochi.

"Il commercio è in massima parte interno, e deve perciò godere della più larga libertà perchè si regge e si equilibra da sè; il traffico, fondandosi specialmente sulle importazioni, dev'essere regolato, in quanto ha mestieri dell'eguaglianza dei cambi per sostenersi, ha mestieri cioè che le esportazioni bilancino le importazioni. Se questo non avviene, conchiude il Delfico, il commercio e lo Stato ne soffrono, ma il traffico lucrerà sulla pubblica rovina."

Questa uguaglianza degli scambi è già da un pezzo spostata in Italia, ed il deficit nel bilancio commerciale, che era di 106 milioni nel 1883, crebbe a 431 nel 1886.

Per cui io non solo affermo doversi lasciare piena libertà alla produzione interna di spandersi e circolare, ma esser debito del Governo di aiutarla, agevolandole le vie, e abbassando i prezzi dei trasporti ferroviari.

Ma ben altro è il trattamento, che va fatto alla produzione straniera, la cui ammissione nel paese è governata dai trattati e dalle tariffe doganali. Quando si esigono 231 milioni di dazio di confine non è sario obiettare le teorie del libero scambio all'aumento della gabella sul grano, il quale quando viene dall'estero è una merce, che paga il dazio di confine come lo pagano tutte le altre materie greggie o lavorate.

All'autorità del Galliani e del Delfico aggiungerò quella del Conte di Cavour, che in Italia fu l'apostolo del libero scambio.

In un suo scritto pubblicato il 1845 sulla *Bibliothèque universelle de Genève*, egli comincia dal distinguere il sistema proibitivo, contro del quale protesta, dal protettivo, ch'egli accetta in moderati confini quando si applica alle derrate, che vengono dall'estero.

Ed entrando a parlare della crisi agricola, che si verificò in Inghilterra dal 1819 al 1822, osserva che ebbe per causa il rapido rinvillio del prezzo del grano dipendente in parte dall'abbondante raccolto; e assai più dall'abolizione del corso forzoso, che esercitò una notevole influenza sullo stato economico degli ultimi 20 anni. « Il corso forzoso infatti distruggendo l'equilibrio fra il grande intermediario dei cambi, e il numero di essi, produce il rialzo del prezzo nominale delle cose. Il grano e tutte le altre derrate agricole se ne risentono, e questo cangiamento influisce sul prezzo dei fitti come su tutti gli altri contratti conchiusi al tempo del corso forzoso.

« La ripresa dei pagamenti in specie metallica rileva il valore del danaro circolante e quindi ribassa tutti i prezzi. »

In Italia, come in Inghilterra, la recente abolizione del corso forzoso produsse presso a poco i medesimi effetti, depresse cioè i prezzi della produzione agricola e specialmente il prezzo del grano, giovando alle industrie, che tirano dallo estero le materie prime e nuocendo alla campagna.

In questo stato di cose era dovere del Governo trovare un compenso al danno risentito dalla agricoltura; e tale è appunto questo moderato dazio di confine, che, come dimostrammo, giova all'erario, giova ai produttori senza nuocere ai consumatori.

Il dazio sul grano non è adunque, come si pretende, il corrispettivo della reimposizione dei decimi, giacchè fra le due cose non corre alcun rapporto, ma tutto al più un equo compenso pei danni subiti dalla produzione agricola in conseguenza dell'abolizione del corso forzoso.

Tutto dunque consiglia ad accettare il proposto aumento, il bisogno di sovvenire la agricoltura sofferente, l'interesse de' produttori e de' consumatori, e il vantaggio dell'erario, che costretto a fornirsi di nuove risorse mette così a contribuzione non solo i produttori italiani, ma i produttori stranieri e i trafficanti.

E giunto a questo punto mi affretto a conchiudere, rispondendo alla domanda, che mi venne rivolta da parecchi oratori, se i nuovi sacrifici, che imporremo al paese, basteranno a colmare il

vuoto, che si è fatto nel bilancio e a restituirgli elasticità e vigore.

I nuovi sacrifici basteranno, se l'esperienza del passato ci farà più cauti ed avveduti per l'avvenire; se avremo la virtù di mutar cammino, e la forza di tradurre in atto il programma della consolidazione delle spese ordinarie e straordinarie annunziato tante volte, e ripetuto anche oggi, dall'onorevole ministro delle finanze, ma non attuato mai.

Non è la prima volta ch'egli ci avverte che le spese hanno raggiunto le colonne di Ercole, e che non bisognava oltrepassarle.

Queste le parole, ma a fatti furono sempre oltrepassate; bisogna perciò far senno e non ricadere negli stessi errori. Nè basta consolidare la spesa ordinaria e straordinaria, ma fa d'uopo ricondurle nei limiti dell'entrata ordinaria, chiudere sotto ogni forma il Gran Libro del debito pubblico, introdurre nell'amministrazione tutte le possibili economie e destinar gli avanzi all'estinzione dei debiti e a restituire al bilancio la perduta elasticità.

So al coraggio di chiedere ai contribuenti i sacrifici, che occorrono, aggiungeremo questo, assai più difficile, di resistere alla corrente delle spese, che minaccia di travolgerci, noi rinfrancheremo nel tempo stesso il bilancio dello Stato e quello della nazione.

Anche noi desideriamo, come l'onorevole ministro, che l'Italia, già grande politicamente, raggiunga l'apogeo della prosperità economica. Ma per conseguire questo utile intento è d'uopo che la finanza riposi solidamente sopra basi granitiche, e non sia fatta come la statua sognata da Nabucodonosorre, che aveva la testa d'oro, il petto di bronzo e i piedi di creta. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Righi aveva chiesto di parlare.

Righi. Non ho che una sola parola da dire relativamente all'articolo aggiuntivo proposto dall'egregio mio amico Penserini, e intorno al quale non hanno fatto dichiarazioni nè il Governo nè il relatore.

Onorevole ministro, Ella ricorda che la proposta dell'onorevole Penserini fu già fatta altre volte, quando fu discussa la legge sul registro e bollo, e che Governo e Commissione d'accordo l'avevano già accettata. La proposta, come Ella sa, riflette il togliere quella procedura in sede penale per le contravvenzioni che riflettono il bollo, procedura speciale che non ha alcuna ragione di essere.

Discutendosi la legge di registro la proposta stessa era stata fatta sotto forma di emendamento,

ma siccome l'onorevole Penserini l'aveva connessa con altre proposte che non erano state accettate, fu per questo solo motivo che quella proposta non poté essere accettata. (*Interruzione dell'onorevole Coccap Keller — Rumori*).

Mi pare che ora debba accettarla il Governo il quale l'aveva accettata altre volte; e ciò indipendentemente da tutti i caratteri di ragionevolezza che la proposta ha in sè stessa.

Presidente. È presente l'onorevole Toscanelli? (*Non è presente*).

Onorevole Coccap Keller Ella ha chiesto di parlare per un fatto personale.

Coccap Keller. Ho chiesto di parlare per un fatto personale non mio, ma della Camera. (*ilarità vivissima — Rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Coccap Keller. L'onorevole Chimirri si è arrogato il diritto di dare il titolo di gente a dei membri che sono qui nella Camera. (*Rumori*).

Presidente. Ella avrà inteso male, onorevole Coccap Keller.

Coccap Keller. No; ho inteso bene. (*Rumori*).

Presidente. Vedrà che l'onorevole Chimirri assicurerà che non ha detto parola che potesse offendere nè la Camera nè lei.

Chimirri. No. (*Rumori*).

Coccap Keller. Permetta, onorevole presidente, la gente che sta qua dentro, come la volle chiamare l'onorevole Chimirri, ha diritto di esporre tutte le sue idee tanto più che l'onorevole Chimirri fa appello ai vecchi economisti dei quali leggo le pagine, e che nel secolo scorso hanno prodotto in tutte le nazioni dopo un periodo più o meno lungo la rivoluzione.

Ma che crede l'onorevole Chimirri?

Noi siamo gente che abbiamo il diritto di esporre le nostre idee.

Io esposi nel giorno 21 il modo di risolvere il problema sociale con la formazione della società nazionale cooperativa, la diminuzione dell'esercito, o la tassa progressiva unica; e si persuada l'onorevole Chimirri che se non arriveremo a studiare realmente una nuova amministrazione sociale non ci sarà nessuno qua dentro che possa impedire dei guai, compreso (debbo dirlo) l'onorevole presidente del Consiglio attuale, che lanciava al popolo di Palermo quel programma che doveva condurre l'Italia a nuova vita.

L'onorevole Chimirri potrà arrabattarsi a leggere tutti i vecchi libri degli economisti (*Si ride*), ma gli economisti non daranno mai al po-

polo quel che gli spetta. Nè glielo darà il ministro delle finanze.

I vostri discorsi sono magnifici, ma non hanno mai portato alcun frutto per quanto ha riguardo al rinnovamento dell'amministrazione sociale. Eppure o voi vi deciderete a venire a questo rinnovamento, o farete il bene della nazione, o non lo farete, e i vostri libri vecchi scritti dagli economisti per gli affaristi che vengono qui a parlare... (*Oh! oh! — Rumori*).

Presidente. Ella non intende di fare alcuna allusione personale?

Coccap Keller. No, no: parlo degli economisti che hanno scritto... Che vuole che alluda all'onorevole Chimirri?! Dio me ne guardi! (*Si ride*).

Io non ho nulla coll'onorevole Magliani; (*Si ride*) ma voglio sperare ch'egli risolverà quella grave questione: diversamente avrà sempre il *deficit*. Eppoi che vada a vedere quel laberinto massimo che sono le tasse! E dopo le tasse che cosa verrà? La rivoluzione.

Presidente. Così è esaurita la discussione generale.

Coccap Keller. Purchè un'altra volta noi siamo chiamati onorevoli e non gente qualunque dall'onorevole Chimirri. (*Si ride*).

Presidente. L'onorevole Chimirri non ha voluto alludere nè a Lei nè ad alcuno della Camera.

Vi sono due ordini del giorno che non sono ancora stampati. Sarà bene che ne dia lettura. Uno è dell'onorevole Penserini.

“ La Camera invita il Governo a rimuovere gli ostacoli a che i conservatori della ipoteche rilascino in unico atto iscrizioni e trascrizioni concernenti più persone. ”

È un ordine del giorno che ha tratto ad una disposizione speciale, o può trovare il suo posto all'articolo 3º. Poi ve n'è uno dell'onorevole Tittoni che si riferisce agli articoli 3, 4 e 5.

Gli altri ordini del giorno sono stati svolti e sono quello dell'onorevole Bonfadini, quello dell'onorevole Zeppa e quello dell'onorevole Romano Giuseppe.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Farò poche dichiarazioni, e le farò in questo momento, a questa ora tarda, per non essere obbligato domani a pronunziare un discorso.

Il mio amico, il deputato Doda, preferisce da qualche tempo indicar me come colui che abbia quasi mancato ai principii che sostenne sempre

stando sui banchi di Sinistra. E mi provoca e mi chiama in causa in tutte le occasioni. Ma spero di dimostrare che lo ha fatto, e lo fa, male a proposito.

Seismit-Doda. Domando la parola per un fatto personale.

Crispi, presidente del Consiglio. Io non credo che si debba discutere più di una volta in un anno, la questione finanziaria, che è per sé stessa una questione politica. Ne parlammo il 4 febbraio, ne parlammo il 15 maggio.

La Camera fu chiamata allora a votare degli ordini del giorno, e fu approvata allora, non solo la politica finanziaria del Governo, ma anche la sua politica generale.

È impossibile separare da me il ministro delle finanze, e dirò anche meglio, è impossibile dividere la finanza dalla politica del Gabinetto. E la provocazione fatta al mio collega di isolarsi per potere esser discusso ampiamente, nel sistema che egli ha adottato e che segue, e il volere invitare me a lasciare quest'aula, quando di finanza si discorre, non mi paiono affatto convenienti.

Io vorrei, che venisse il giorno in cui il mio amico, il deputato Doda, ritornasse a reggere il Ministero delle finanze. E lo vorrei mettere qui nelle condizioni attuali d'Italia, non solo per reggermi la politica interna, ma anche la politica estera.

Lo vorrei vedere, cioè, nel momento in cui è un forte disavanzo nelle nostre finanze, nel momento in cui, di fronte all'estero, noi abbiamo impegni, come abbiamo impegni coll'interno, per assicurare la pace pubblica e la dignità della nazione; e poi vorrei vedere come egli troverebbe le somme delle quali lo Stato ha tanto bisogno.

È inutile parlare delle varie imposte che, col disegno ministeriale, modificato dalla Commissione, oggi siete chiamati a votare. Quello però che preferisco e sento il bisogno di dirvi è questo.

Quando il ministro delle finanze ha dovuto attingere a tutti i cespiti di vario genere per trovare i danari necessari, io non so come si possa parlare di preferire un'imposta all'altra, e come, prima di aver supplito ai bisogni dell'erario, si possa discorrere se un'imposta sia migliore dell'altra, o se convenga preferire l'una all'altra.

Questo si poteva fare 20 anni fa, e direi anche dieci anni fa. Allora il dominio dello Stato non era stato tutto venduto, e di quelle ecclesiastico esisteva una parte: allora non si erano fatte le leggi del 1878 e del 1881, che promettevano al paese tanta quantità di ferrovie, nè ci eravamo impegnati nelle opere pubbliche, come abbiamo

fatto con le ultime leggi; allora si poteva vedere in quanto alla politica estera, se conveniva che l'Italia si isolasse da tutti, e facesse una politica casalinga, o se, al contrario, dopo esser sorta a dignità di grande nazione, dopo avere ricostituita la sua unità, e mentre essa si trova nel Mediterraneo, con l'Austria a destra e con la Francia a sinistra, l'una e l'altra armate potentemente, se conveniva, dico, che essa stesse qui ad aspettare, senza pensare ad avere una flotta, senza pensare ad avere un grande esercito. (*Benissimo!*) La mia scelta, anche allora, sarebbe stata non dubbia.

Il giorno che l'Italia si elevò ad unità di Stato, per la sua posizione geografica, per le sue tradizioni, per la sua missione nel mondo, non poteva essere un grande Belgio, in mezzo alle grandi potenze. (*Bene! Bravo!*)

E poichè l'Italia ha dovuto, e per la difesa interna, e per prevenire pericoli che possono venirle dall'estero, creare un grande esercito ed una grande marina, mi pare che il discutere sul grave problema, del modo come dobbiamo provvedere alle spese nazionali, sia oggi inopportuno.

E questo parmi proprio il momento di dire una parola all'onorevole Bonfadini.

L'onorevole Bonfadini, nel discorso di stamattina, parve che non approvasse la politica del Governo, o, per lo meno, chiamasse il Governo a dirgli quali sarebbero i risultati pratici di questa politica. Egli desiderava che noi potessimo anche dirgli quale sia il beneficio che potremo avere dalla politica attuale.

Bonfadini. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Crispi, presidente del Consiglio. E soggiunse che, ove il popolo questi risultati non vedesse immediati, noi saremmo condannati dal popolo e facilmente dalla Camera, che è la sua rappresentanza.

La nostra politica non è dubbia, ed i risultati non occorre aspettarli, perchè sono visibili.

Noi, in tanti pericoli, in causa delle possibili minacce, in un'Europa la quale è armata, e dove è latente un fuoco sotterraneo che può da un momento all'altro divampare, noi non possiamo che avere una politica di difesa, cioè tenerci in condizioni da assicurare la nostra esistenza, da potere in tutte le occasioni, prendere quella parte che a noi è dovuta, e per difendere l'equilibrio europeo, e per difendere la nostra nazionalità. Ma siccome tutto questo non può dipendere da noi, è impossibile venire a chiedere se fra un anno o due le grandi questioni che si agitano in Europa sa-

ranno risolte, onde poter dire al popolo, che fra due o tre anni noi potremo disarmare, diminuire le spese dell'esercito e dell'armata.

Se l'onorevole Bonfadini si trovasse a questo posto, io son convinto, perchè ho fede nel suo patriottismo, che egli non farebbe una politica diversa dalla nostra.

L'onorevole Bonfadini, credo, non verrà ricordare i momenti anteriori al 1876, e lo desidero, perchè mi obbligherebbe ad un'analisi di fatti, a citare un cumulo di spese che inutilmente furono fatte senz'chè la nazione ne avesse avuti quei risultati, quel prestigio che noi abbiamo cercato di ottenere, imperocchè dal 1861 al 1876 furono spesi dei miliardi, e non ebbero un esercito, nè un'armata; ebbimo invece ad udire, per l'armata, un valoroso e coraggioso ministro venire a dirci che bisognava disfarsi delle navi, perchè le spese che si erano sostenute erano state inutili e mal fatte. (*Commenti*).

Prendiamo il tempo qual'è, imperocchè noi non siamo padroni dell'avvenire. Noi non adempiamo senonchè il nostro dovere, col tenerci pronti e col dire al paese che nella fatale posizione in cui siamo è necessario che ci aiuti e ci dia tutti i mezzi perchè la nostra amministrazione possa non essere turbata.

Sarebbe doloroso se per questioni parlamentari si venisse a scuotere la fiducia del paese.

Io credo che sia nell'interesse di tutti (ed in questo non fo differenza fra deputati, a qualunque posto della Camera essi siedano) di aiutare il Governo, e nella posizione in cui esso si trova dargli i mezzi che richiede, e non portare il turbamento nelle coscienze, oggi che il turbarlo sarebbe pregiudizievole alla causa della nazione o della libertà.

Voi sapete come abbiamo trovato il paese e in quali condizioni erano le finanze: io mi sono spiegato chiaramente, francamente, tutte le volte che ho dovuto prendere la parola nella discussione finanziaria, e l'ho fatto con coscienza che il Ministero attuale, se avrà l'aiuto del Parlamento, potrà riparare ai danni e anche agli errori del passato.

Non bisogna intralciarci la via.

Ogni ostacolo che voi metterete al Governo non arreca vantaggio alla nazione.

L'onorevole deputato Deda mi imputò di aver permesso la presentazione di un omnibus finanziario, mentre avevo combattuto sempre gli omnibus nelle passate amministrazioni. Mi permetta l'onorevole mio amico di dirgli ch'egli s'inganna.

Gli omnibus dei tempi passati comprendevano

varie leggi di natura diversa, d'argomenti che non concordavano l'una con l'altra; basti dire che in una legge di finanza c'era quella dei porti e quella delle fabbricerie. Oggi la legge che vi abbiamo presentato, è una legge puramente di finanza.

Ora una legge di finanza può comprendere varie materie d'imposta, e per questo non perde la sua natura. Qui si tratta di tre o quattro articoli, non di quattro o cinque leggi, come si trattava allora, se lo ricordi l'onorevole Deda, legate con una legge generale nella quale si diceva: " Sono approvate le leggi a, b, c; „ no, qui si tratta di quattro o cinque articoli i quali si riferiscono tutti a varie imposte sulle quali il Governo ha fatto le sue proposte ed alle quali la Commissione nominata dalla Camera ha portato le sue modificazioni. Dunque qui non è il caso di un omnibus.

Io ho sentito risollevarlo — e a dirvi il vero ne sono rimasto addolorato — nonostante le risposte che furono date l'altro giorno dal mio collega il ministro d'agricoltura e commercio, nonostante le replicate risposte che vi furono date dall'onorevole ministro delle finanze, ho sentito risollevarlo la noiosa questione della rottura del trattato di commercio con la Francia. Dico proprio noiosa, perchè non vi è ragione di ritornarci sopra dopo quello che fu detto.

Vi fu detto, o signori, che la denuncia, se non l'avessimo fatta noi, l'avrebbe fatta la Francia; vi fu detto, ed il discorso dotto ed analitico dell'onorevole Illena ve lo provò, che gli aggravamenti alla tariffa doganale furono fatti dalla Camera, e che il Governo fu trascinato a questa tariffa; vi fu poi detto e ripetuto che questa tariffa non è stata un ostacolo alla negoziazione con la Francia; è un errore e direi anche di più, è una volgarità il volere imputare a questa tariffa se i negoziati non sono riesciti. I negoziati non sono riesciti per varie ragioni che voi dovete sapere.

I francesi volevano denunciare il trattato del 1861, perchè lo credevano pregiudizievole ai loro interessi. Noi lo volevamo denunciare perchè lo credevamo ugualmente pregiudizievole ai nostri interessi: quindi i due governi si trovarono in opposizione l'uno dell'altro. Essi, i francesi, vogliono migliorare il trattato del 1861 nel senso che sia peggiorato per noi; noi al contrario vogliamo che sia migliorato a nostro favore, ed in ciò, si capisce, essi vedono un danno per loro. Dunque è una posizione di cose la quale è indipendente dalla tariffa, che alla Camera piacque di decretare. E poi lo sapete meglio di me, o signori: le

tariffe possono essere un punto di partenza, ma quando poi si negozia le transazioni sono facili e le tariffe non sono un ostacolo. L'altra potenza vi fa una concessione, voi ne fate un'altra; e quando queste concessioni sono di convenienza reciproca, il trattato è concluso. Orbene noi siamo in questa condizione, che nè la Francia ha voluto cedere a noi, nè noi abbiamo potuto cedere alla Francia. *(Benissimo! Bravo!)*

Quindi cessate di discorrere e di portare innanzi alla Camera la questione del trattato con la Francia. Io soltanto vi pregherei di lasciare al Governo l'incarico di uscire dalla posizione in cui siamo. Ogni parola che in proposito si pronunzia qui alla Camera può essere più un ostacolo che un beneficio, o signori! *(È vero! — Approvazioni.)*

Durante le negoziazioni mi avvenne di aver detto ai francesi che il Parlamento italiano, quando verrà il giorno che un trattato venga concluso, il Parlamento italiano non si rifiuterà di accettarlo; ma dobbiamo anche pensare ad un'altra cosa, che sventuratamente in Francia è un Parlamento protezionista: il Senato è più protezionista della Camera dei deputati, e nella Camera dei deputati vi è un partito agrario che è più ardente del nostro.

Nella discussione del dicembre 1887 due o tre uomini illustri, fra i quali Leon Say, non ebbero neanche la forza nel Senato francese, di parlare, e resistere a quest'onda vertiginosa che travolge gli animi di tutti verso un sistema di protezione che la Francia finirà per comprendere essere un danno per essa.

Il protezionismo, o signori, va a danno dei consumatori; ora in un paese come la Francia, dove le materie prime, a cominciare dal grano, hanno dovuto, non solo aumentare, ma raddoppiare di prezzo, credete voi che non verrà il giorno in cui si comprenderà che aprire le frontiere ai prodotti degli altri paesi sarà un bene per la popolazione? Ma ci vuol tempo, bisogna che maturino le cose, che i fatti si impongano, che i pregiudizi spariscano, ed allora il trattato con la Francia sarà stipulato.

Ma credete voi che, seppure il trattato con la Francia non si facesse, cadrebbe il mondo? Anzitutto si è esagerata la crisi enologica. Ricordate, o signori, quello che è avvenuto negli ultimi anni nel nostro paese.

Nel nostro paese, dopo la malattia delle vigne francesi, si è triplicata, quadruplicata la produzione dei vini; dappertutto non si fece che piantare delle vigne, si andò anche più in là: alcuni imprudenti od inscienti agricoltori in Sicilia ta-

gliarono gli agrumeti per sostituirvi le viti, ed in altre parti d'Italia tagliarono le piante fruttifere per mettervi le viti. *(È vero! È vero! — Senso.)*

Ebbene, o signori, questa imprudenza oggi si paga cara.

In Francia vanno ancora i nostri vini, ed avete veduto che nei primi tre mesi di questo anno abbiamo esportato colà più vino che nel corrispondente periodo dell'anno passato.

Ma che ne venne? Che la produzione dell'anno è stata superiore a quella che ordinariamente si consumava con l'esportazione; quindi ne è derivata una pleora di prodotti, di cui ora sentiamo le conseguenze. Ed avvenne lo stesso per gli zolfi; e vi parlo degli zolfi perchè è una delle materie che non hanno ostacoli all'introduzione in Francia.

I proprietari di zolfo in Sicilia credettero, e fecero male, di accrescere tre o quattro volte più di quello che convenisse la produzione dello zolfo.

Che ne venne? Il mercato se ne prese quella quantità che gli abbisognava; il resto rimase nei cantieri.

È dunque la mancanza del commercio, è la rottura del trattato che ha portato la crisi nella industria dello zolfo? Niente affatto. Del resto, questa crisi si era manifestata prima che fosse surto il nostro dissidio con la Francia.

Dunque la crisi economica è conseguenza di tante altre cause; la mancanza del trattato con la Francia, il solo, oltre a tutto, trattato che ci manca, non ci ha nulla a che fare.

E dopo ciò, o signori, io ritorno là donde sono partito.

La nostra politica è quella che è; non crediamo di poterne fare un'altra. La Camera si è già pronunziata diverse volte su questa politica. Però, se ora credete che non sia la vostra, che noi siamo nell'errore, signori, liberateci dalla posizione in cui siamo e venite voi a governare l'Italia. Vi ringrazieremo il giorno in cui saremo chiamati dal voto della Camera a lasciare il posto in cui siamo. *(Commenti — Voci: No! no!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole Seismit-Doda. *(Molti deputati si avviano per uscire dall'aula.)*

Non vadano via che si devono votare gli ordini del giorno.

Onorevole Doda, ha facoltà di parlare.

Seismit-Doda. *(Presidente della Commissione.)* L'onorevole presidente del Consiglio ha spaziato in un largo campo di considerazioni politiche ed economiche, in cui io non ho il dovere di se-

guirlo. Risponderò soltanto a quanto mi riguarda personalmente. Sarò brevissimo tanto più che

l'ora del tempo e la dolce stagione

consigliano a non abusare del tempo e della pazienza dei colleghi.

L'onorevole Crispi disse che il suo amico Doda di quando in quando, ad ogni momento, si rivolge a lui, e cerca di dimostrare che egli manchi, dal banco dei ministri, a quei propositi ed a quelle dichiarazioni che egli soleva fare dal banco di deputato.

Me ne stupisco altamente, perchè questo io non ebbi ancora a dire; soltanto dissi oggi, che mi auguro di poter continuare ad essergli amico anche politicamente, come lo sono personalmente; a patto che nell'amministrazione di cui ora si parla, nell'amministrazione della finanza, si segua una via diversa, da quella nella quale da qualche tempo accenna di mettersi l'onorevole Magliani. E ringraziando l'onorevole Crispi del benevolo augurio, ma poco gradito per me, di vedermi ritornato al posto di ministro, io brucio oggi i miei vascelli, come si suol dire, dichiarando che in un Ministero, di cui anche l'onorevole Crispi facesse parte, ma in cui si proponessero dei provvedimenti simili a quelli che oggi si propongono, o leggi come quella sugli Istituti d'emissione, che egli ha presentato alla Camera, ed anche qualche altra legge secondaria, non mi auguro di esserci a verun patto. Dunque del suo augurio, di cui lo ringrazio, veda egli quale conto poco amichevole, io sia costretto di fare.

Ma badi l'onorevole Crispi; io non dissi già, come egli afferma, che egli dovesse uscire dall'Aula, e non trovarsi al banco dei ministri, allorchè l'onorevole Magliani affrontava la discussione finanziaria.

Io questo dissi, che l'onorevole Magliani avrebbe dovuto desiderare e chiedere al presidente del Consiglio, di non trovarsi presente, quando si discuteva di sola finanza e non già di politica.

Dunque non era all'onorevole Crispi, che io moveva quella osservazione.

Mi stupisco poi che l'onorevole Crispi (e qui viene proprio il caso che io debba ricordargli il suo passato di deputato) che l'onorevole Crispi il quale allora era con me d'accordo nelle grandi questioni finanziarie; il quale fu uno dei firmatarii nel gennaio 1869 (vede che ho buona memoria, dopo quasi 20 anni) dell'ordine del giorno che ebbi l'onore di svolgere alla Camera in nome della Sinistra, domandando l'abolizione del macinato, di quel macinato, della cui abolizione si com-

piacque egli più volte di ripetere in quest'Aula, non essere complice, perchè non si trovava presente a quel voto, mi stupisco, dico, che tutto questo egli abbia dimenticato. Nella difesa che feci di questo tema contro i nostri avversarii nella Camera, io diceva, nel 1869, dopo i fatti e le fucilate di Bologna e di Persiceto, che il programma di questa parte della Camera sarebbe stato, d'allora in poi, l'abolizione del macinato. A quel programma io rimasi fedele per 10 anni, dopo quell'ordine del giorno da me redatto e svolto alla Camera, di cui uno dei firmatarii era l'onorevole Crispi. Ciò promesso, io debbo stupirmi che oggi egli affermi alla Camera come, in materia di provvedimenti finanziari, si debba andare all'ingrosso, non si debba badare quali essi siano, purchè si votino. Bisogna accettarli tutti, egli dice, quando la finanza ha bisogno. Ma io non sono di questo avviso, onorevole Crispi. Io credo che, quando si tratta di imporre oneri ai contribuenti, bisogna vedere fino a qual punto siano tollerabili, cioè se i contribuenti possano sopportarli; e fra un onere e l'altro scegliere quello che meno possa gravare sulle loro spalle.

Questo, secondo me, è un serio argomento che va studiato, in materia di finanza, ma che purtroppo è trascurato, e gli attuali provvedimenti lo provano. Io non ho mai combattute le spese per l'esercito, o per la marina. Io convergo pienamente che bisogna avere un esercito forte, rispettato, agguerrito, che imponga ai nostri vicini. Ma ho parlato dell'amministrazione della guerra, come di quella di tutti i Ministeri, affermando che può essere meglio curata, e vi si possono fare delle economie; perchè le piccole economie, racimolate in ogni Ministero, formano le economie grosse, o per lo meno persuadono il paese che la Camera e il Governo si mettono sulla via dell'economia, e allora le imposte si rendono più tollerabili.

In quanto agli *omnibus* che mi rinfaccia di aver ricercati, pensi l'onorevole Crispi che di questi *omnibus* fa padre, non putativo, ma reale, anche l'onorevole Magliani, sotto l'amministrazione Depretis. E se allora si diceva che con un solo articolo si approvavano leggi diverse, dividere ora le leggi in tanti articoli, con una sola legge, come si fa con questi 5 provvedimenti, è la stessa cosa; se non è zuppa, è pane bagnato. Perchè quando mi si dice che si debba approvare con una sola palla bianca, o respingere con una nera, il ripristino della tassa sul sale raffinato di Volterra e insieme la sopratassa di successione, domando in quale legame si scorga fra questi due provvedimenti. E fra l'aumento del dazio sul

grano e il bollo delle cambiali, qual è la connessione?

L'applicazione degli *omnibus* allora aveva questo risultato, od almeno questo programma.

Si diceva: occorrono 70, ovvero 80 milioni.

Eccovi questi milioni, mediante i tali e tali provvedimenti. Così il disavanzo è colmato.

Ma oggi l'onorevole Magliani dice, che, anche votati questi provvedimenti, occorreranno almeno altri trenta milioni.

Presidente. Ma questo non è fatto personale!

Seismit Doda. (*Presidente della Commissione*). Scusi, onorevole presidente, difendo la mia tesi: essere questo un *omnibus*, come gli altri, e di peggiorata edizione.

L'onorevole ministro ha detto oggi, che, votati anche questi provvedimenti, occorreranno 30 e più milioni, di cui si parlerà nell'assestamento del bilancio.

Con questi provvedimenti non si copre dunque tutto il disavanzo. Ed allora perchè volete forzare la coscienza dei deputati a votare quello che non accetterebbero, ovvero a respingere quello che accetterebbero?

Non credo che l'onorevole Crispi abbia voluto alludere a me, che incidentalmente ho citato la tariffa generale e le tristi condizioni fatte al paese dalla rottura del trattato di commercio con la Francia, nelle vivaci parole, con cui ha suggerito alla Camera, in tuono quasi imperativo, di non parlare di questa questione.

Perché non dobbiamo parlarne?

Non sono del suo avviso, che nocca al prestigio di una grande assemblea trattare gli interessi nazionali in pubblico.

Ma il corrucchio che in lui desta il rinnovellarsi della *noiosa* questione mi fa rammentare quell'immortale tragedia di Shakespeare, nella quale lady Macbeth si lagna di non trovare il modo di cancellare una piccola macchia di sangue dalla candida mano, ed esclama che nemmeno le acque di tutto l'oceano la laverebbero.

Havvi un ricordo di dolore per lui in tale questione io ne convengo.

Se andassimo a fondo nella indagine, e se mettesse conto di fare un'inchiesta parlamentare, si vedrebbe che del torto ve ne fu da parte nostra, e ve ne fu anche dopo venuta la nuova amministrazione, che l'onorevole Crispi presiede. Di questo sono persuasissimo.

Ma, poichè egli desidera che della crucciosa questione non si parli, io rinunzio a discutere della imputabilità, concludendo soltanto a questo: che l'onorevole Crispi deve fare ogni sforzo, in-

sieme all'onorevole ministro delle finanze, per vedere di rimediare alle gravi conseguenze di qualche suo errore, cui non è impossibile riparare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. (*Segni d'attenzione*).

Crispi, *presidente del Consiglio.* Innanzi tutto, discorrendo un momento fa, cominciai per rispondere all'onorevole Seismit-Doda, ma poi risposi a tutti gli oratori, che avevano parlato in questa discussione.

Quindi le mie parole non erano tutte dirette a lui.

In quanto alla questione del trattato con la Francia a me non cuoce che la questione sia trattata. L'onorevole Seismit-Doda sa, che non sono io l'autore della denuncia del trattato e della tariffa doganale: è opera di altri; di altro Ministero e di altri deputati.

Voci. E Magliani?

Crispi, *presidente del Consiglio.* Vi fu spiegata la parte che l'onorevole Magliani e l'onorevole Grimaldi presero nelle discussioni delle tariffe; e l'onorevole Grimaldi vi dichiarò nettamente che della denuncia nemmeno era autore il Ministero d'allora, ma fu la Camera che l'obbligò a farla. Comunque siasi, io non c'entro.

È inutile continuare a discorrere delle varie questioni che l'onorevole Seismit-Doda ha sollevato, e parmi che convenga a me e convenga a questa Camera che io taccia e che lasci la Camera sotto l'impressione della discussione che fu fatta.

Io non ho che a ripetere quel che dissi un momento fa. La nostra politica è quella che è: non possiamo dividere la politica finanziaria dalla politica generale. L'onorevole Seismit-Doda, se fosse al Governo, non attuerebbe le teorie alle quali ha accennato.

Dei resto avete votato altre volte a favore di questa politica; se avete mutato (dico alla maggioranza) di avviso, siete padroni di farlo comprendere: non sarò io che me ne lagnerò. Ma non si ritorni ogni 15 giorni a discutere quel che si è già discusso, e a chiedere al Ministero quelle cose alle quali esso ha già risposto; non si ritornino a fare discussioni già fatte. Se non intendete questo, è meglio finirla.

Signori, parlate chiaro e votate chiarissimo.

Sulle cose più sacre che ho, sulle vite a me più care, vi giuro che sarò fortunato il giorno in cui potrò esser tolto da questa posizione e che potrò ritornare a quella vita libera che è stata sempre quella che mi ha meglio giovato. Se sto qui, vi sto facendo un sacrificio. E non è questa una frase!

Tutti lo sanno. Per me il Ministero non è un mestiere, non è un impiego, non è una professione: è un sacrificio, è un dovere, e resto qui per adempiere questo dovere e compiere questo sacrificio. (*Bravo!*) Se la Camera non lo crede, voti contro. Io la ringrazierò di liberarmi da questo peso che comincia a diventare penoso e che non saprei più sopportare. (*Bravo! Benissimo! — Commenti!*)

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare. (*Mormorò*). Il ministro ha sempre diritto di parlare. Parli, onorevole ministro.

Magliani, ministro delle finanze. Se anche non avessi il diritto di parlare come ministro, chiederei di parlare per un fatto personale.

Non è la prima volta che l'onorevole Doda ripete alla Camera che io, condannato implicitamente o esplicitamente dall'Assemblea, sia stato coperto dal presidente del Consiglio. Quest'affermazione l'onorevole Seismit Doda l'ha ripetuta più di una volta. Ora io mi appello alla memoria degli onorevoli deputati che sono qui e domando loro se non è vero il fatto che sia nel febbraio, sia nel maggio di quest'anno, io ho invocato dalla Camera un voto chiaro ed esplicito sulla mia condotta.

Una voce. È verissimo. (*Rumori*).

Presidente. Continui, onorevole ministro; non badi alle interruzioni.

Magliani, ministro delle finanze. Se l'onorevole Doda non è contento di ciò io l'invito a formulare una mozione contro di me in questo momento, affinché la Camera voti.

Sono poi meravigliato che l'onorevole Seismit-Doda, presidente degnissimo della Giunta per i provvedimenti finanziari, abbia aspettato il giorno di questa solenne discussione, per esprimere i suoi dubbi, le sue osservazioni, le sue ostilità, sopra alcuni dei provvedimenti proposti. Io avrei gradito meglio che egli, con l'autorità dell'ufficio di presidente, avesse comunicato questi dubbi al ministro, sia come dubbi personali suoi, sia esprimendo anche il voto non so se della maggioranza o della minoranza della Commissione; ma oggi, improvvisamente, il presidente della Commissione, staccandosi dai suoi colleghi, combatte ciò che la Commissione ha accolto. (*Bravo!*) —

Seismit-Doda. (*Presidente della Commissione*). Questo poi...! scusi... Chiedo di parlare per un fatto personale.

Voci. Oh!

Magliani, ministro delle finanze. Quanto poi all'accusa, anche ripetuta, che si tratti qui di un omnibus, io prego l'onorevole Seismit Doda di

considerare che qui non si tratta che di imposte, di materia finanziaria. Il concetto del Ministero, nel presentare questo insieme di provvedimenti è stato di chiedere un sussidio a tutte le classi dei contribuenti, ai consumatori, ai proprietari, a' commercianti e a' banchieri.

Presidente. Non entri nel merito. Non vale la pena.

Magliani, ministro delle finanze. Per conseguenza, essendo armonico e quasi inscindibile il concetto di questi provvedimenti, si è creduto conveniente di presentare un complessivo disegno di legge.

L'onorevole Seismit-Doda, evidentemente, ha il diritto di votar contro, essendo contrario ad alcuni di questi provvedimenti; ma ciò non toglie che il Ministero abbia seguita una via logica e corretta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione*).

Crispi, presidente del Consiglio. La mente mia non mi ha assistito abbastanza e però ho dimenticato di rispondere alla parte principale del fatto personale con l'onorevole Doda.

L'onorevole Doda ricordò un ordine del giorno del 1868, che egli presentò alla Camera, e al quale posi pure la mia firma.

Ma egli ha dimenticato di dire che nel 1868, fu proposta al Parlamento la legge del macinato, e che noi ci siamo opposti a che il macinato fosse stabilito.

Io potrei ricordare qualche cosa di più glorioso per me: al 1860, una delle prime leggi che feci in Sicilia, fu quella dell'abolizione del macinato....

Una voce. E fece bene!

Crispi, presidente del Consiglio.quindi era naturale, senza bisogno di ricordare il suddetto ordine del giorno, di provare che io combattei l'imposta del macinato, quando il ministro Cambray Digny portò l'analogo disegno alla Camera. Anzi l'onorevole Doda avrebbe fatto meglio se avesse ricordato i miei discorsi pronunziati alla Camera, contro il macinato, anziché darsi il gusto di ricordare un suo ordine del giorno, (*Si ride*) al quale io apposi la mia firma.

Seismit-Doda. Ho ricordato l'uomo!

Crispi, presidente del Consiglio. La posizione oggi è diversa. Allora si trattava di stabilire il macinato: l'imposta del macinato fu poscia stabilita, il paese sopportò molti dolori prima che questa imposta fosse sistemata, poi si giunse, coi metodi ultimi, a renderla quasi insensibile ai cittadini che dovevano pagarla. Del resto, al 1868, lo ricor-

dai un momento fa, avevamo intatto il demanio dello Stato e il demanio ecclesiastico; allora, avevamo tante risorse che oggi ci mancano; allora, il si stema finanziario non era stato pregiudicato, e si poteva discutere sulla natura delle imposte che meglio convenivano al paese. Ma ora, tutto è esaurito; si può deplorare che la imposta del macinato sia stata abolita, ed io ricordo con orgoglio che io non partecipai a questo grandissimo errore del Parlamento italiano. (*Bene! Benissimo! — Vive approvazioni ed applausi.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini, per fatto personale.

Bonfadini. Io avevo solamente una piccola osservazione da fare all'onorevole presidente del Consiglio. Egli ha creduto di trovare nelle mie parole un accenno ad una disapprovazione della sua politica generale. Mi duole che egli lo abbia trovato; io non ce l'ho messo. Per questa politica generale ho già votato una volta; voterei una seconda. Ma, onorevole Crispi, non siamo solamente io e Lei nel Parlamento, e non vi è solo il Parlamento nel paese. Io ho detto unicamente questo: che questa politica generale, alla quale io accordo il mio voto, non essendo diretta ad avere effetti immediati, non poteva nel paese essere popolare; e che, quindi, bisognava avere l'ingegno e la prudenza di coordinarla con provvedimenti che non offendessero troppo direttamente gli interessi economici del paese; altrimenti, ne avremmo avuto questa conseguenza: che una politica voluta dall'onorevole Crispi, da me e da moltissimi qua dentro, sarebbe stata, molto probabilmente, urtata da una corrente vigorosa la quale ci avrebbe portato a disarmare, mentre ancora è pericoloso il farlo.

Del resto, quando l'onorevole Crispi mi fa l'onore di rivolgermi la parola, ha sempre il desiderio di risalire al passato. Ebbene, a questo passato io non risalgo. Certo, intorno al periodo di storia che ci ha condotto dalla battaglia di Novara alla proclamazione di Roma capitale, io ho una opinione assai più benevola di quella che abbia l'onorevole Crispi; ma, ripeto, non voglio fare una polemica qua dentro. Egli ha fatto, qualche volta, della storia; io qualche volta ne ho scritto; facciamo ciascuno il nostro mestiere, e non prolunghiamo polemiche che non possono condurre a nulla. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Verremo agli ordini del giorno.

Due sono gli ordini del giorno: uno dell'onorevole Giuseppe Romano; l'altro dell'onorevole Zeppa. L'uno propone di passare all'ordine del

giorno; l'altro di passare alla discussione degli articoli.

L'ordine del giorno dell'onorevole Romano...
Romano Giuseppe. Lo ritiro.

Presidente. C'è quello dell'onorevole Zeppa. Lo mantiene o lo ritira?

Zeppa. Lo ritiro.

Presidente. V'è poi l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini che ha uno scopo speciale, ma che però ammette il passaggio alla discussione degli articoli.

Esso è nei seguenti termini:

“ La Camera, invitando il Governo a presentare insieme con la legge di assestamento del bilancio, nel prossimo novembre, un complesso di provvedimenti atti a diminuire di almeno 20 milioni le spese ordinarie iscritte nel bilancio attuale, passa alla discussione degli articoli. ” (*Rumori.*)

Crispi, presidente del Consiglio. La Camera comprende benissimo che noi non possiamo accettare quest'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini. Non lo possiamo accettare, non perchè noi non intendiamo metterci ad un lavoro diligente, zelante, attivo perchè economie siano fatte, ma pel modo come è scritto, e per la definizione che vi ha dato l'onorevole Bonfadini.

Io son sicuro che lo stesso onorevole Bonfadini nello scrivere questa cifra non partì da dati sicuri, ma da congetture le quali possono essere erronee. Il Governo non può quindi accettare una mozione la quale è fondata su congetture, su ipotesi, su incertezze.

Quindi, ove l'onorevole Bonfadini non intenda ritirarlo, prego la Camera di volerlo respingere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. La cifra di 20 milioni io l'ho messa sol perchè l'onorevole ministro delle finanze aveva dichiarato in seno della Commissione del bilancio che con opportuni provvedimenti avrebbe potuto diminuire le cifre passive del bilancio per una somma da 30 a 40 milioni. Io quindi aveva creduto di proporre solamente una metà della cifra, riservandomi un altro anno di fare proposte per l'altra metà.

Del resto, se l'onorevole presidente del Consiglio non accetta questo mio ordine del giorno, io non insisto, ma certamente voterò contro i provvedimenti, perchè debbo prendere questa dichiarazione come una prova che queste economie volute in teoria, in pratica non si viene mai ad attuarle.

Coccapieller. Ma venga lei a proporre qualche cosa di pratico. (*Si ride*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Debbo chiarire quello che io dissi in seno della Commissione a cui ha alluso anche l'onorevole Bonfadini.

Io dissi essere possibile un'economia anche di trenta milioni con queste condizioni rammentate già dall'onorevole Chimirri; e cioè in primo luogo che occorre rimutare da cima a fondo tutto l'organico dell'amministrazione; in secondo luogo che bisogna differire a più lungo tempo l'esecuzione delle opere pubbliche.

Ora la prima cosa, se non impossibile, certo difficilissima, la seconda non so se più impossibile o difficile.

Son queste le dichiarazioni che feci nel seno della Commissione.

Del resto dichiaro, all'onorevole Bonfadini, che il Ministero è preoccupato più di lui della necessità di fare economie, e ne farà quante più saranno possibili.

Le economie non costituiscono un programma, ma un dovere. Per conseguenza, anche ritirato o respinto dalla Camera il suo ordine del giorno rimane sempre nel Governo il dovere di fare le maggiori possibili economie.

Presidente. Rimane l'ordine del giorno dell'onorevole Penserini che ha carattere speciale e non attinenza con la discussione.

« La Camera invita il Governo a rimuovere gli ostacoli che i conservatori delle ipoteche... (*Oh! Oh! — Rumori — Ilarità*).

Onorevole Penserini il suo ordine del giorno non ha che fare con la discussione attuale: lo mantiene?

Magliani, ministro delle finanze. Prego l'onorevole Penserini di ritirare il suo ordine del giorno. Per conto mio dichiaro che studierò la questione cui egli alluse, e spero poterlo soddisfare.

Penserini. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro e ritiro l'ordine del giorno. (*Basta, basta! — Ai voti!*)

Presidente. Rimane l'ordine del giorno dell'onorevole Marzin:

« La Camera udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli. »

Metto a partito quest'ordine del giorno.

Chi l'approva si alzi.

(*È approvato*).

Il deputato Branca presenta una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Branca a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Branca. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sugli Istituti di emissione.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La seduta termina alle 7,20.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Convalidazione del regio decreto 10 febbraio 1888, n. 5189, sui dazi dei cereali ed altri provvedimenti finanziari. (126)

Discussione dei disegni di legge:

2. Provvedimenti per le Strade ferrate complementari. (106 e 106 bis)

3. Modificazioni alla legge comunale e provinciale. (18)

4. Interpellanza del deputato Sorrentino al ministro dell'interno circa l'inchiesta sull'amministrazione provinciale di Napoli.

5. Sulla pubblica sicurezza. (115)

6. Relazione della Commissione sui decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. (II-A)

7. Riforma sulla legge di pubblica sicurezza — Istituzione delle guardie di città. (86)

8. Deferimento alla Cassazione di Roma della cognizione di tutti gli affari penali del Regno. (147)

9. Modificazioni alla legge 16 dicembre 1878, concernente il Monte delle pensioni per gli insegnanti nelle scuole elementari. (3)

10. Sulla emigrazione. (85)

11. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (65)

12. Approvazione di vendite e permutate di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (145)

13. Aggregazione al comune di Villa San Secondo al mandamento di Montechiaro d'Asti. (162)

14. Aggregazione del comune di Molochio al mandamento di Radicena. (163)

15. Costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98. (159)

16. Convenzione con la Navigazione Generale Italiana per un servizio postale e commerciale fra Suez ed Aden. (165)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.